OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ARRICCHITE DI SCELTE DISSERTAZIONI

DI

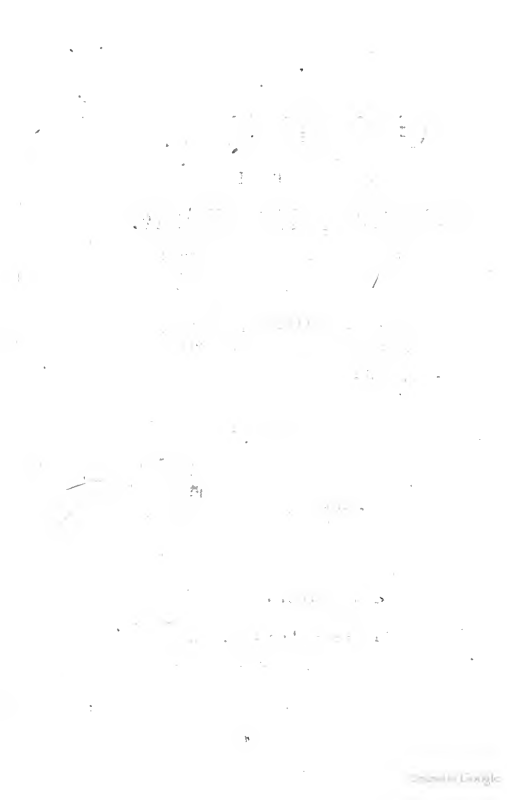
MATTEI, CALSABIGI, ALGAROTTI, ED ALTRI CELEBRI AUTORI

Quarta edizione Napoletana compitissima.

TOMO IX.

NAPOLI 1816.

PRESSO PORCELLI.

Con permesso.

DELLA

PROIBIZIONE, PERMISSIONE, O TOLLERANZA DEL TEATRO

Secondo si è creduto utile, dannoso, o indifferente alla Morale, e alla Religione

RAGIONAMENTO

DEL

P. BIANCHI.

(*)

Ancorchè gli spettacoli teatrali sempre, ed in ogni tempo dacchè furono introdotti nel Pubblico, abbiano trovati e i loro approvatori, e i loro contrad-

NOTA DELL'EDITORE.

(*) Una dottissima opera *de' vizj, e de' difetti del moderno Teatro* si è pubblicata dal *P. Bianchi* in Roma, sotto il nome di *Lauriso Tragiense*, divisa in sei Ragionamenti, o siano Dialoghi, in cui tratta tutte le materie profondamente così in ordine alla Poesia, e alla Musica, che alla costruzion de' Teatri, ed a' difetti estrinseci, ed intrinseci, ed all'emendazione di essi. Abbiamo scelto il Ragionamento IV., che riguarda la Morale, a cui, per ben ac-

 pi-

tradditori, e diverse sieno sempre state intorno ad essi le opinioni degli uomini, mentre da alcuni lodevoli ed utili, da altri biasimevoli e dannosi a' cittadini riputati furono; contuttociò all' opinione di pochi, ma de' più saggi e più circospetti prevalse l' opinione di molti meno considerati e più licenziosi, assistita dalla moltitudine, e non ostante la contraddizione de' buoni, e de' migliori, si vide accresciuto il Teatro, e si moltiplicarono le sceniche rappresentanze. Così benchè in Atene allo studio comune del popolo intorno al Teatro, ed alle tragiche, e comiche rappresentazioni si opponesse Platone, non solamente insegnando, esser inutili e perniciosi al buon costume de' cittadini questi spettacoli, e queste imitazioni (*a*), ma discacciando ancora dalla sua ideata Repubblica i Poeti tragici, e comici, come quelli, che ad altro non servivano, che a corrompere gli animi de' cittadini, ed a guastare il buon ordine del pubblico stato (*b*); così benchè in Roma, la quale apprese molto tardi da' Greci la scena, allorchè da' Consoli fu risoluto d' innalzare un teatro stabile per gli spettacoli scenici, si opponesse a quest' impresa P. Cornelio Nasica, ed ottenesse, che per decreto del Senato demolita fosse la fabbrica di quel teatro, come quello, che non pure inutile, ma ancor nocevole al pubblico co-

---

pirsene l'idea, abbiamo premesso parte della prefazione dell'opera, ove l'autore dà conto dell'occasione avuta di comporla.

Note dell' Autore.

(a) *Platone nel Dialogo* x. *de Repub. sul principio*.

(b) *Platone nel Dialogo* vii. *delle Leggi*, *ovvero dei Legislatori verso il fine*.

costume sarebbe divenuto (*a*): così finalmente benchè i Poeti tragici e le loro Tragedie, tenuti in pregio dagli Ateniesi, fossero dispregiati dagli Spartani, e da altre città della Grecia fuora dell'Attica (*b*); e gli spettacoli Mimici tanto applauditi da' Romani fossero aborriti, e severamente vietati da que'di Marsiglia (*c*); contuttociò non ostante quest'opposizione degli uomini più gravi, e delle nazioni più severe di costume, smisuratamente si moltiplicarono questi spettacoli, ed oltre ogni discreta misura crebbe da per tutto la magnificenza, e la licenza de' teatri, massimamente dappoichè dal popolo fu trasferito ne' Principi il governo del Romano Imperio disteso in Occidente, e in Oriente; posciachè allora quasi in ogni città del Mondo Romano si aprirono teatri. E quello, che è peggio degenerando le sceniche rappresentanze dal primo loro istituto, si convertirono in vituperosissime laidissime imitazioni di azioni le più oscene, e le più scostumate.

Contro questa universal contagione, acciocchè non giungesse ad infettare i Cristiani, si armarono universalmente tutti i nostri santissimi Padri de' primi cinque secoli della nostra sagrosanta Religione, e muniti dello spirito dell' Evangelio con tutta la forza della loro facondia proccurarono di far conoscere, siccome erano veramente, abominevoli, e detestabili a' Fedeli gli spettacoli teatrali de' loro tempi, e di mettergli loro in orrore, come

(a) *Lucio Floro nell' Epitome di Livio lib.* XLVIII.

(b) *Platone nel lib. 27. o sia nel Diologo della Fortezza.*

(c) *Valerio Massimo lib. 2. cap. 1. num.* 35.

me contrarj del tutto alla cristiana disciplina. Ma comechè durante il gentilesimo per queste frequenti ammonizioni de' Padri si astenessero i Cristiani d'intervenire a questi spettacoli, che da' Gentili si davano al popolo, nulladimeno cessata l'idolatria, e purgate le scene dalla superstizione del gentilesimo, cominciarono a frequentarsi da' Cristiani i teatri, e le sceniche imitazioni, ancorchè non fossero niente migliori per cagione dell' oscenità, e dell' impudicizia di quelle, che si esponevano in tempo de' Principi gentili. Quindi anche sotto i primi Principi fedeli erano i Cristiani così fanaticamente invaghiti di queste laide e licenziose rappresentanze, che gli stessi Principi ad istanza dei popoli furono obbligati non pure a permetterle, ma ancora per così dire a comandarle, con obbligare certe persone delle più vili all' infame ufficio della scena, come apparisce da molte delle loro leggi (*a*).

Quindi non potendo i Padri del quarto, e del quinto secolo colle loro continue ammonizioni rimuovere i Cristiani dal biasimevole studio del teatro, e dalla colpevole frequenza degli spettacoli teatrali, nelle loro sagre adunanze stabilirono regole contro gli scenici, e gli attori teatrali, escludendoli dal consorzio de'Fedeli, e dalla participazione delle sagrate cose. Ma quello, che non poterono conseguire i Pastori colle loro declamazioni, ottennero i Barbari colla forza dell'armi; imperocchè invadendo le provincie occidentali del Romano Imperio, e scorrendo fino a Roma saccheggian-

(a) *Vedasi tutto il Titolo* VII. *del libro* XV. *del Codice Teodosiano*.

giando, e distruggendo quanto di grande, e di superbo, e di ricco fu innalzato dalla romana magnificenza, convertirono Roma, e l'Italia in un lugubre teatro di miserande tragedie. In questa guisa distrutti i teatri, cessarono anche in Italia gli spettacoli della scena. Il che successe ancora nelle altre provincie occidentali, che rimasero in preda, e in dominazione de' Barbari. E benchè nel sesto secolo della Cristiana salute Teodorico Ostrogoto Re d'Italia restituisse in Roma il teatro, e gli spettacoli scenici de' Mimi, e de' Pantomimi (*a*), poco tuttavia fu durevole quest' insano divertimento per le guerre che ebbero co' Greci i Principi Ostrogoti successori di Teodorico, le quali devastarono Roma, e l'Italia. Così nelle altre provincie occidentali occupate da' Barbari di costumi feroci e severi cessarono questi spettacoli, che nati nell' ozio crebbero nella mollezza e rilassatezza degli animi; non così però veramente cessarono, che non rimanesse qualche vestigio delle antiche Mimiche rappresentanze nelle sozze cantilene, e nelle danze lascive, che da certe compagnie d'uomini, e di donne cominciarono a farsi in alcune occasioni di conviti, e di feste. Le quali cose benchè fossero mal vedute ed esecrate da' Vescovi, e da' Prelati della Chiesa, tuttavia non si poterono estinguere.

Cominciò poi nel secolo XI. e XII. ad udirsi il nome di Strioni, e di giuochi strionali, e crebbe tanto la licenza di queste informi rappresentazioni, che gli stessi sagri Templi in alcuni luoghi divenne-

(a) *Cassiodoro lib.* 3. *Variar. epist.* 51. *e lib.* 4. *epist.* 51.

nero teatro dove da' Cherici in alcune solennità dell' anno si faceano teatrali spettacoli: onde bisognò l' autorità sovrana del Sommo Pontefice per estinguere quest' abuso. Nel secolo XIII. più frequentemente si trova menzione degli Strioni, e v'ha ancora qualche memoria, che si cantassero ne' pulpiti, e ne' teatri favole sceniche rappresentanti le gesta de' Principi, e de' Regi. Nel secolo XIV. cominciarono a farsi così dentro, come fuora de' sagri luoghi certe spirituali rappresentazioni, che erano come Commedie informi di cose divote, le quali benchè da principio non incontrassero biasimo sinchè si contennero dentro i termini della modestia; contuttociò dappoi per lo mescolamento, che in quelle cominciò a farsi di cose vane e licenziose, furono gravemente riprese da uomini zelanti, e finalmente da alcuni santi Pastori proibite.

Ma nel secolo XV. essendosi cominciate a ristorare da uomini di valore le lettere così greche, come latine, e le buone arti, che per tanti secoli giacquero sepolte nell' oblivione, cominciarono ancora a rappresentarsi le favole, e le commedie latine di Plauto, ed alcune altre simili favole in volgar lingua sul gusto delle commedie Plautine; ma incontrarono subito meritata riprensione da uomini Religiosi, e specialmente da' Frati Minori, che predicavano contro di quelle, i quali perciò da que' letterati libertini furono iniquamente trattati, e mal conci con ogni sorta di villanie (*a*).

Ridotta poi nel secolo XVI. a tutta la sua perfe-

(a) *Vedasi Agnolo Poliziano nel lib. 7. delle sue epist. lettera 15.*

fezione l'arte Drammatica, e restituito per ciò, che riguarda l'arte, l'antico gusto del teatro greco, e latino, molte Tragedie, e innumerabili Commedie in nostra italiana favella furono nel corso dello stesso secolo, detto del cinquecento, da uomini dotti composte, le quali furono in pubblico recitate. Ma comechè questi Drammi regolati fossero secondo l'arte, erano contuttociò sregolatissimi per cagion del costume malvagio, che in essi si esponeva. Ma o fosse, che il costume corrotto di quel secolo non facesse conoscere il danno, che recavano agli ascoltanti l'oscenità, e l'empietà di queste Commedie, o fosse, che non nei teatri pubblici e venali da vili Strioni per cagion di guadagno, ma in luoghi privati, e da uomini riputati onesti e letterati fossero rappresentate, furono da gran Principi, ed anche da gran Prelati ascoltate e applaudite, nè trovarono quell' opposizione, che giustamente meritavano. Ma dappoichè queste, ed altre Commedie dello stesso depravato costume, cominciarono ad esporsi in pubblico da certe compagnie di Strioni venali, furono contraddette da uomini zelantissimi, i quali dimostrarono non esser lecito a' Cristiani intervenire a cotali rappresentanze, e gli Strioni che in queste operavano esser quegli stessi, contro i quali scrissero i nostri Maggiori (*a*). Molti ancora furono i Teologi di chia-

(a) Nel fine del secolo XVI. scrisse contro le Commedie venali de' suoi tempi D. Francesco Maria del Monaco Cherico Regolare Teatino, la cui Opera insigne, che egli compose in quest'argomento, avendone scritte altre di molti soggetti, fu stampata in Padova per Lorenzo Pasquali l'anno 1621. con questo titolo: *In Actores, et Spectatores Comoediarum nostri temporis Paroenesis*.

chiaro nome, e illustri per fama di dottrina, e di pietà, e di religione, i quali così nel secolo XVI. come nel passato armarono la penna contro le licenze, e le oscenità teatrali de' loro tempi. E come che questi non ottenessero, che fossero aboliti i teatri, e le sceniche rappresentanze, conseguirono nulladimeno, che fossero in gran parte corrette le scene: onde oggi più non si tollererebbe da' Magistrati, che si esponessero al pubblico molte di quelle Commedie, che furono composte da' Cinquecentisti, benchè regolate secondo l'arte Drammatica, nè molte di quelle, che esposte furono al pubblico nel passato secolo, secondo il gusto depravato de' Seicentisti guaste nell'arte, e nel costume.

Ma posciachè que' chiari Scrittori, che condannando le Commedie licenziose e impudiche, riserbarono da questa condannagione le oneste, commendandole anzi come utili, non spiegarono qual debba esser questa onestà, che le renda lecite ed utili, perciò somministrarono occasione a molti di credere, che oneste fossero tutte quelle Commedie, le quali non contenessero oscenità manifeste, aperte empietà, e che onesti fossero i Teatri, in cui tali commedie purgate dall' impudicizie, e dalle irreligiosità si rappresentassero, non cousiderando che per l' un canto le commedie purgate dalle oscenità manifeste, le quali sogliono esporsi ne' pubblici venali teatri, molti altri vizj contengono, i quali e il buon costume corrompono, e possono eccitar passioni nocevoli alla pudicizia, e che per l' altro le commedie, e tutte le altre drammatiche favole anche veramente onestissime, e purgate da ogni vizio, per le circostanze, che accompagnano le azioni teatrali, o per cagione degli attori, o

per

per parte del modo di rappresentarle colla recita, o col canto, o finalmente per altre circostanze, possono rendersi viziose, e al buon costume nocevoli.

Per quest' asserita onestà delle commedie nacque grandissima discordia in Francia tra scrittori di chiaro nome nel passato secolo, la quale ancora dura. Imperocchè avendo celebri Poeti Francesi in gran parte gastigato e corretto il Teatro per mezzo delle loro tragedie, e delle loro Commedie purgate da ogni impurità, crederono, che per questa sola cagione fossero oneste e quelle, e queste, non considerando molti altri difetti, e vizj in esse contenuti, che pugnavano occultamente colla morale Cristiana. Quindi alcuni uomini zelanti intrapresero a combattere questa pretesa onestà delle commedie, ed altri scrittori si accinsero a difenderla. Quelli perciò condannarono ogni sorta di commedia, e di scenica rappresentanza, questi condannando le rappresentanze lascive presero a difender quelle, che al lor parere sembrarono oneste.

Da questa specie d'onestà si lasciarono ingannare alcuni Teologi in Ispagna, ed in Francia. Fu chi difese nella Spagna l'indifferenza delle commedie, che allora in quel regno si recitavano, che erano quelle del *Calderon*, e sostenne la congruenza, in cui si trovano i Principi (*a*) di permettere questi spettacoli. È stato in Francia alcun Teologo, che ha impreso a difendere il Teatro, quale oggi in

(a) *Vedasi il Trattato del P. Emmanuele Guevara e Ibera dell' Ordine de' Trinitarj del Riscatto*, *pubblicato nel* 6. *tomo delle opere del Calderon*.

in quel regno si trova, asserendo, che *la commedia è così purgata sul Teatro Francese, che non v' ha niente, che l' orecchio il più casto non possa intendere* (a). Ma l' uno, e l' altro a mio credere si è ingannato, poichè nè le commedie, che si recitavano in Ispagna nel 1682, quando scrisse l' Autore Spagnuolo il suo consulto, e particolarmente del *Calderon*, erano così indifferenti com' egli pensa, nè le Tragedie, e Commedie recitate in Francia in questo secolo sono così purgate come stima il Teologo Francese, anzi ed in quelle, ed in queste contengonsi molti difetti, che se non offendono direttamente le orecchie caste, offendono nulladimeno le orecchie cristiane.

Considerando adunque io che sotto questa specie vana di onestà si nascondono molti vizj dannosi al costume, e che per cagione di quella non si rimetteva punto, anzi si accresceva in ogni genere di persone lo studio, e la frequenza degli spettacoli scenici, e si biasimavano coloro che giustamente lo riprendevano, mi proposi di porre in vista di tutti i difetti, ed i vizj del Teatro de'nostri tempi, non solamente per quello che riguarda i Drammi o tragici, o comici, che in esso si espongono; ma ancora per quello, che concerne la qualità, e la

(a) *Nel tomo 1. delle opere drammatiche di M. Boursault ristampate in Amsterdam nel 1721. vedesi premessa una certa lettera con questo titolo*: Lettre d'un Theologien illustre par sa qualité et par son merite consulté par l'Auteur pour savoir si la Comedie peut être absolument defendue: *in questa lettera adunque alla pag. 47. così trovasi scritto*: La Comedie est si épurée sur le Theatre François qu' il n' y a rien que l' oreille le plus chaste ne put entendre.

la condizion degli Attori, il modo d'eseguir questi Drammi col canto, o colla recita, i balli di nuova moda in esso introdotti, ed altre circostanze, che rendon viziosi gli stessi Drammi di lor natura veramente onesti. Ma poichè impossibil cosa, o almeno difficilissima mi sembrava il ritirar la moltitudine da questi spettacoli, e non parendomi, che secondo il sistema presente del Teatro si potesse questo correggere ed emendare, pensai, spiegando quel vero onesto, che può render lecito, ed anche utile il Teatro, di formare un nuovo sistema, secondo il quale potessero correggersi tutti que' vizj, che rendono dannosi al buon costume gli spettacoli della scena, in guisa che questi purgati da ogni difetto divenissero leciti.

Aveva già io su questo argomento scritti alcuni Ragionamenti, quando intesi, che un dotto e zelante Teologo, celebre per molte sue opere pubblicate alla luce (*a*), scriveva sopra il medesimo soggetto contro gli Spettacoli teatrali de' nostri tempi non meno viziosi, com' egli giudica, di quello che fossero gli antichi detestati da' Padri, e vietati a' Cristiani: onde risolvei lasciar sepolti nell' oblio i miei Ragionamenti su questa materia, persuadendomi, che egli assai meglio di me avrebbe ottenuto quel fine, che io mi era prefisso, di allontanare per quanto fosse possibile i Cristiani da questi spettacoli. Ma essendo poi stata prodotta alla luce l' Opera di questo Scrittore, avvegnachè dottissima, e piena d' utili insegnamenti, non ebbe non pertanto la sorte d' incontrare la comune

(a) *Il rinomato P. F. Daniele Concina.*

ne approvazione, e di persuader tutti alla riprovagione assoluta del Teatro, e degli spettacoli scenici; anzi maggiormente si accrebbe la controversia, e gli uomini dotti e prudenti si divisero in partiti, mentre sebbene alcuni di più austera morale approvavano la condannazione assoluta d'ogni Teatro, e d'ogni scenica rappresentanza, la maggior parte nulladimeno, non dico già della moltitudine, il cui giudizio, come quello, che si attacca sempre al peggio, dee dispregiarsi, ma degli uomini saggi d'ogni condizione, disapprovava quest' assoluta condanna d' ogni sorta di scenica rappresentanza. E questo giudizio delle persone private parve che fosse confermato dal giudizio pubblico, mentre non ostante la proposizione, che si stabiliva nella detta Opera, che sia gravemente peccaminoso qualunque spettacolo scenico di Commedia, tanto riguardo agli attori, quanto rispetto agli spettatori, e non ostante che questa massima fosse già divulgata, pure da' Magistrati gravissimi e zelanti sono state permesse le Commedie, e sono state da persone e per probità di costumi, e per altri caratteri riguardevoli senza scrupolo ne' pubblici Teatri ascoltate etc.

RAGIONAMENTO IV.

Desideroso Audalgo di venire a discorso di quello, che nel passato ragionamento era stato proposto di doversi trattare, il giorno vegnente mandò ad invitare Logisto, e Tirside, i quali da lui portatisi, e ricevuti giusta sua costumanza con dimostrazioni di gradimento, così incominciò a favellare. Molte cose furono jeri da voi dette, o Logisto, intorno al progresso delle sceniche rappresen-

sentanze dopo i primi secoli sino al XIII. e sino a che questi spettacoli s'introdussero ne' sagri Templi. Ora per soddisfare a Tirside, prima di proseguire il successo di essi spettacoli sino al secolo XVI. e di trattare del sentimento de' Teologi intorno a' medesimi, conviene, che ci narriate per quale occasione, o quando furono questi introdotti con persone larvate ne' sagri Templi. Di cosa incertissima, disse allora Logisto, io nulla posso affermare di certo: onde confessovi chiaramente, che io non so l'origine di quest' abuso, nè credo, che altri il sappia, benchè molte cose da molti si dicano. Sappiamo bensì, antichissimo essere stato l'abuso de' salti, e de' canti sconvenevoli, e di uomini, e di donne dentro, e fuora de' sagri Templi, mentre celebravansi le solennità Cristiane. Alcuni crederono, che questa sorta di danze, e di cantilene fossero permesse con buona intenzione da un antico venerabil Concilio de' nostri Padri, ma io reputo falsa quest' opinione (*a*). Ma che veramen-

(a) Vogliono alcuni, che questi spettacoli fossero permessi dal Concilio di Gangri celebrato nel IV. secolo, e prima, secondo il giudizio di dottissimi Critici, del Concilio Niceno: Posciachè nel XX. Canone del Concilio Gangrense secondo l'interpetrazione di Genziano Erveto appresso il Collettor Labbeano di Venezia *to.* 2. *col.* 431. così si legge: *Si quis arrogantia utens*, *et Martyrum congregationes abhorrens*, *et sacra*, *quae in eis celebrantur*, *et eorum memorias accuset*, *anathema sit*. Onde Teodoro Balsamone negli scholj sopra questo Canone così lasciò scritto: *Nota ergo*, *quod quae in solemnibus Martyrum festis fiunt cantica choreae*, *et populi confluxus*, *quoniam in Dei fiunt honorem*, *non reprobantur*. Ma niente è più lontano dal vero quanto l'esposizione di questo Greco Canonista: Conciossiacosachè certissimamente il Concilio Gangrense approva

mente nel sesto secolo, e in Francia, e nella Spagna fosse già stato introdotto il costume di danzarsi, e cantarsi da uomini, e da donne nei sagri Templi in occasione delle più solenni festività de' Cristiani, non ce ne lasciano dubitare i Decreti dei Padri di quel secolo, che proibirono questo abuso (*a*). Ma pure nel settimo secolo non era ancora estinto, e fu necessario, che da nuovi decreti si proibisse (*b*): contuttociò questo malvagio costume durò in alcuni luoghi nei secoli seguenti, parendo, che non potessero celebrarsi le solennità Cristiane senza questi giuochi osceni di sal-

---

va solamente il concorso de' fedeli per celebrare co' sagri riti, e colle lodi divine le memorie de' Martiri, e condanna coloro, che tal pio raunamento accusavano: nè ha alcuna sembianza di vero, che que' santissimi Padri condannassero con anatema coloro, che le danze, e le cantilene donnesche sempre condannate da' seguenti Concilj, e proibite nelle Chiese accusavano, e biasimavano.

(a) Nel Concilio d' Auxere celebrato in Francia l' anno DLXXVIII. nel canone IX. appresso il Veneto Collettor Labbeano *tom.* 2. *col.* 643. così leggesi: *Non licet in Ecclesia choros secularium, vel puellarum cantica exercere.* E nel Concilio Toletano III. raunato l' anno DLXXXIX. al can. XXIII. appresso il citato Collettore così leggesi: *Exterminanda omnino est irreligiosa consuetudo, quam vulgus per sanctorum solemnitates agere consuevit, ut populi, qui debent officia divina attendere, saltationibus, et turpibus invigilent canticis: non solum sibi nocentes, sed et Religiosorum officium perstrepentes.*

(b) Nel Concilio di Chalon raunato l' an. DCL. al canone XIX. appresso il lodato Collettore *tom.* 6. *col.* 394. così leggesi: *Valde enim omnibus noscitur indecorum, quod per dedicationes Basilicarum, aut festivitates Martyrum ad ipsa solemnia confluentes chorus foemineus turpia quidem et obscena cantica decantare videatur, dum aut orare debent, aut Clericos psallentes audire.*

salti, e di cantilene lascive. Nel nono secolo in Francia, ed anche in Italia perseverava tuttavia quest'abuso, come ne istruiscono i Decreti de'Padri di quei tempi contro di esso (a). In questi me-

(a) Il dotto Canonista Emanuel Gonzalez nel Commentario sopra il capitolo *Cum decorem* 12. *de vit. et honest. Cleric. num.* 7. allega i Capitolari di Carlo Magno *lib.* 6. *cap.* 193., dove così leggesi: *Quando populus ad Ecclesiam venerit tam per dies Dominicos, quam per solemnitates Sanctorum, aliud non ibi agat, nisi quod ad Dei pertinet servitium, illas vero ballationes, canticaque turpia ac luxuriosa, et illa lusa diabolica non faciat, nec in plateis, nec in domibus, nec in ullo loco, quia haec de paganorum consuetudine remanserunt.* Cita ancora un Concilio di Rems celebrato, com' egli dice, sotto Lotario, o Lodovico al *cap.* 35., dove così leggesi: *ut sacerdotes admoneant viros, ac mulieres, qui festis diebus ad Ecclesiam veniunt, ne ballando, et turpia verba decantando choros teneant et ducant.* Ma per vero dire non ho potuto trovare alcun Concilio di Rems, dove sia stata fatta tal disposizione: Contuttociò non mancano monumenti certi del IX. secolo, che ci danno argomento di un tale abuso: Conciossiacosachè nel Concilio Romano tenuto da Eugenio II. Romano Pontefice l'anno DCCCXXVI. pubblicato da Luca Holstenio nella 2. parte della sua Raccolta Romana nel canone 35. così leggesi: *Sunt quidam, et maxime mulieres, qui festis, ac sacris diebus, atque Sanctorum natalitiis non pro eorum, quibus debent, delectantur desideriis advenire, sed ballando, verba turpia decantando, choros ducendo, similitudinem Paganorum peragendo advenire procurant. Tales enim si cum minoribus veniunt ad Ecclesiam peccatis, cum majoribus revertuntur; in tali enim facto debet unusquisque sacerdos diligentissime populum admonere, ut pro sola oratione his diebus ad Ecclesiam recurrant, quia ipsi, qui talia agunt, non solum se perdunt, sed etiam alios deprimere attendunt.*

E questo medesimo canone fu confermato da S. Leone IV. nel Concilio Romano, che egli celebrò l'anno DCCCLIII. aggiungendo la pena della scomunica contro coloro, che am-

medesimi tempi si era introdotto il costume, che nei conviti si rappresentavano e cantavano favole sconce da Strioni mascherati: onde fu necessario proibire alle persone deputate ai ministerj sagri, che dove per qualche religiosa funzione convenissero a qualche onesto convito, non consentissero, che alla loro presenza si cantassero queste favole, e si esibissero spettacoli di persone mascherate, o altri giuochi si facessero poco onesti (a).

II.

ammoniti da' Sacerdoti non si astenessero da queste danze e cantilene lascive, come può vedersi appresso l'Holstenio, e il Collettor Labbeano di Venezia *tom.* IX. *col.* 1132. *C.*

(a) Immaro Arcivescovo di Rems ne' capitoli, che diede a' Preti della sua Diocesi l'anno DCCCLII. pubblicati da Jacopo Sirmondo al *cap.* XIV. così lasciò scritto appresso il Collettor Veneto de' Concilj Labbeani *tom.* X. *col.* 4. in principio: *Ut nullus Presbyterorum ad anniversariam diem, vel tricesimam tertiam, vel septimam alicujus defuncti, aut quacumque vocatione ad collectam Presbyteri convenerint, se inebriare praesumat, nec precari in amore Sanctorum, vel ipsius animae bibere, aut alios ad bibendum cogere, vel se aliena precatione ingurgitare, aut plausus, et risus inconditos, et fabulas inanes ibi forte aut cantare praesumat, nec turpia loca cum urso, vel tornatricibus ante se facere permittat, nec larvas Doemonum, quas vulgo Talamascas dicunt, ibi anteferre consentiant. Quia hoc diabolicum est, et a sacris Canonibus prohibitum.* Questo decreto vien riportato da Graziano nel *Can. Nullus Presbyterorum dist.* 44., e da esso falsamente attribuito al Concilio di Nantes. Nè già per quelle parole *larvas Doemonum* debbe intendersi, che ne' conviti si usassero maschere, che esprimessero la figura e la faccia del brutto Demonio: posciachè, come osserva il dottissimo P. del Portico nel suo erudito esame dell'uso delle Maschere de' Sacerdoti in tempo del Carnevale stampato in Lucca l'anno 1738. alla *pag.* 349., non si può supporre, che gli uomini fossero allora di così pessimo gusto, che per tener allegra la brigata ne' conviti assumessero le forme, e le figure de' Diavoli, ma

II. Or dall'essersi introdotti Strioni mascherati a rappresentar favole impure nei conviti può esser accaduto, che per cagion di letizia nelle principali solennità Cristiane si fosse indotto il pravo costume di esporre nei sagri Templi teatrali spettacoli cogli Strioni larvati. Alcuni però credono, che l'origine di quest' abuso possa ripetersi dai Greci, i quali nel decimo secolo ai tempi dell' empio Fozio cominciarono in certe sagre solennità ad esporre nel sagro Tempio questi spettacoli (a), e che dalla Grecia passasse in occidente questo rito vituperevolissimo. Ma di ciò si desiderarebbero prove più concludenti. Nulladimeno una tal conghiettura potrebbe per avventura essere avvalorata da Teodoro Balsamone scrittore del XII. secolo, il quale facendo osservazione sopra un Decreto stabilito dai Padri Greci nella fine del VII. secolo, dove si proibiva ai Cristiani l'abuso introdotto in certi giorni dell'anno di esporre le favole degli Dei dei Gentili danzando, e cantando, ed usando maschere, o tragiche, o comiche, o satiriche, dice, che con questo Decreto potea correggersi ciò, che a suo tempo faceasi dai Ministri delle sagrate cose in alcune solennità cristiane, e nello stesso grande e maggior Tempio di Costantinopoli (b). Co-

ma diconsi quelle maschere, larve del Demonio, perchè furono di diabolica invenzione rispetto all'uso cattivo, che di esse faceasi, e ciò espressamente significa quella parola *Talamasca*, la quale, come dimostra il lodato Autore alla *pag.* 340. *e segg.*, porta il significato generale di larva, o di maschera.

(a) *Vedi Du Cange nel Glossario alla parola Kalenda.*

(b) *Nel sessantesimo secondo Canone del Concilio Quinisesto*, o *Trullano da' Greci nominato* VI. così si dispone: *Kalendas, et quae dicuntur vota, et brumalia, quae vocantur,*

Così adunque non ostanti tante proibizioni sino al XIII. secolo, di quando in quando in alcuni luoghi veniva contaminata la casa di Dio con questi spettacoli osceni di danze lascive, e di cantilene amatorie, dalle quali oltre che alcune volte venivano provocati gli animi all' immondezza, rimaneano contaminati e le orecchie, e gli sguardi di qualsivoglia spettatore (a).

III.

tur, et qui primo mensis Martii die fit conventus ex fidelium civitate omnino tolli volumus; sed et publicas mulierum saltationes, multam noxiam, exitiumque afferentes, quin etiam eas, quae nomine eorum, qui falso apud Graecos Dii numerati sunt, vel nomine virorum, ac mulierum fiunt saltationes, ac mysteria more antiquo, et a vita Christianorum alieno: mandamus etiam statuentes, ut nullus vir deinceps muliebri veste induatur, vel mulier veste viro conveniente, sed nec comicas, vel satyricas, vel tragicas personas induant. Teodoro Balsamone negli scolj sopra questo Canone fa una notabile osservazione dicendo; *Nota praesentem Canonem, et quaere correctionem in his, quae fiunt a Clericis in festo Natalis Christi; et festo luminum* (cioè dell' Epifania) *adversus eum, et magis in sanctissima magna Ecclesia*: dal che apertamente si deduce, che in tempo di questo Scrittore da' Chierici della Chiesa Greca nelle due accennate solennità, e nella stessa maggior Chiesa di Costantinopoli si operava contro questo Canone, cioè si esponevano spettacoli strionali, e teatrali da attori larvati e mascherati.

(a) *Nel Concilio d' Avignone raunato l' anno* MCCIX. *nel canone* XVII. *appresso il Veneto Collettor Labbeano tom.* 13. *col.* 803. così si legge: *Statuimus, ut in Sanctorum vigiliis in Ecclesiis historicae* (forte Histrionicae) *saltationes, obsceni motus, seu choreae non fiant, nec dicantur amatoria carmina, vel cantilenae ibidem, ex quibus praeter id, quod aliquoties auditorum animi ad immunditiam provocantur, obtutus, et auditus quorumlibet spectantium polluuntur.*

III. Ma finalmente tolta questa abominazione dai sagri Templi dopo tanto gridar dei Pastori, ed abolita per legge sovrana del supremo Pastore del Cristianesimo la mala consuetudine di questi indecenti spettacoli nella casa del Signore, successero in alcuni luoghi agli scenici giuochi di uomini mascherati, alcune spirituali rappresentazioni, che si cominciarono a fare ne' Templi in alcune principali solennità, delle quali si esprimevano i misterj; imperocchè essendosi osservato, che i Padri, e i Pontefici nel proibire gli spettacoli dai sagri Templi aveano parlato degli spettacoli osceni, fu creduto, che non venissero interdette le sagre pie rappresentanze di quei misterj, che in certe solennità cristiane si celebravano. E di tal sentimento furono molti uomini dotti, e di vita esemplare, i quali per via piana ne ammaestrarono nella morale cristiana, primachè si introducessero in essa quelle tante, e sì diverse opinioni, che l'hanno renduta difficile e spinosa (*a*). Quindi nel secolo

(a) Parlasi qui degli antichi sommisti, i quali hanno seguitata la Glossa nel capitolo *Cum decorem de vit. et honest. Cleric.* insegnando, che per queste pie rappresentazioni non venivano profanate le Chiese; posciachè non provocavano a lascivia, ma eccitavano a compunzione. La Glossa nel detto capitolo così dice: *Quidam ludi, qui dicuntur Theatrales fiebant in Ecclesia, in quibus introducebantur monstra larvarum, propter quos ludos honestas Ecclesiae deformabatur, et Presbyteri, et Diaconi in quibusdam festivitatibus, scilicet S. Stephani, S. Joannis, et SS. Innocentium, ludibria sua exercebant: mandat Papa praedictam consuetudinem ludibriorum, immo potius corruptelam de praedictis Ecclesiis penitus extirpari, ne propter hujusmodi turpitudinem honestas Ecclesiae inquinaretur.* . . . *Non tamen hic prohibetur repraesentare Praesepe Domini, Herodem, Magos, et qualiter Rachel plorat filios suos, et*

ce-

colo xv. frequentissime erano queste pie e divote rappresentazioni, che in occasioni delle maggiori solennità cristiane si facevano nei sagri Templi, e specialmente in Firenze; delle quali rappresentazioni, oltre le raccolte, che ne furono dappoi fatte, e delle quali abbiam favellato nell' anteceden-

---

cetera, quae tangunt festivitates illas, de quibus hic fit mentio, cum talia potius inducant homines ad compunctionem, quam ad lasciviam et voluptatem, sicut in Pascha sepulchrum Domini, et alia repraesentantur ad devotionem excitandam. Giovanni di Tabia antico sommista dell' Ordine de' Predicatori nella Somma detta Tabiena alla parola *ludus quaest.* 4. parlando del soprallegato *cap. Cum decorem*: *Ludibria*, scrive, *dicuntur narrationes rerum inhonestarum, et tales ludi non debent fieri in Ecclesia . . . . non tamen per istum textum prohibentur repraesentationes solemnitatum fidei nostrae*.

Silvestro Prierate del medesimo sagro Ordine nella sua Somma Silvestrina alla parola *ludus q.* 8. approvando il sentimento dell'Archidiacono intorno agli spettacoli proibiti nelle Chiese così dice: *Si spectacula repraesentant pia, ut adoratio Magorum, et hujusmodi sicut licitum est ea exercere, ita et videre*.

Il Beato Agnolo di Civasco dell' Ordine de' Minori nella sua Somma detta Angelica alla parola *ludus* de' medesimi spettacoli favellando, che si faceano nelle Chiese, così scrive: *Demonstrationes vero, quae fiunt ad honorem Dei, puta, passionis Christi, et vitae alicujus Sancti non sunt prohibita ibi fieri, quia non proprie vocantur ludi*.

Molti altri si posson citare di questo sentimento, non solo tra gli antichi, ma ancora tra i moderni, e Teologi, e Canonisti, ma basterà addurre il P. Anacleto Reinsfestuel celebre Canonista del nostro secolo, il quale altri ancora allegando nel *lib.* 3. *delle Decretali tit.* 1. *de vit. et honest. Cleric.* §. 5. *num.* 141. così scrive nella sposizione del detto *cap. Cum decorem*: *Additur vero ludi theatrales si fuerint inhonesti, scurriles, aut profani. Quia non prohibentur in templo fieri repraesentationes rerum piarum; ut puta repraesentando Praesepe Domini, sepulchrum Christi, et*

dente ragionamento rende ancora testimonianza un santo e dotto Pastore, che resse in quel secolo il popolo Fiorentino, stimandole lecite in se medesime, purchè per occasione di quelle nella concorrenza del popolo non succedesse qualche (*a*) disordine. Di queste pie rappresentazioni, e delle loro raccolte favellando un insigne eruditissimo scrittore del nostro secolo non lascia di altamente lodarle, e di proporle alle comunanze innocenti, e religiose dei Chiostri (*b*). Sembra ancora, che nel me-

et Ascensionem ipsius, aut hujusmodi, quae sunt idonea ad excitandam in hominibus devotionem, et recolenda mysteria fidei, non ad provocandam lasciviam, voluptates, aut risum. Can. Semel Christus de Consecr. dist. 2. *Gloss. cit. cap. Cum. decorem verb. Monstra, et Abbas ibidem num* 1. *et Barbos. num.* 6. *et Belletus disquisit. Cleric. p. 1.* §. 23. *n.* 10. *et alii docentes, quod etiam Clerici possunt facere repraesentationes rerum piarum, aut vitae alicujus Sancti, et illis interesse.*

(a) S. Antonino Arcivescovo di Firenze dell'Ordine de' Predicatori, il quale governò quella Chiesa circa la metà del secolo XV. nella 3. *par. della Somma Teologica tit.* 12. *cap.* 7. §. 2. approvando il sentimento del famoso Canonista Gian Andrea, così lasciò scritto circa le cose, che possono lecitamente farsi nelle Chiese: *Dicit autem* Joh. Andr. *quod non est illicitum ibi fieri Congregationem Doctorum, et Scholarium ad magistrandum: nec etiam repraesentationes piae, ut Nativitatis Domini, et Ascensionis, Spiritus Sancti, et Nativitatis Virginis, et praesertim quod in hac nostra civitate Florentina agitur. Quod verum est, nisi in eis fiant trufae, et immisceantur crimina, ut accidit frequenter hodie.*

(b) Monsignor Giusto Fontanini d'illustre memoria nel suo trattato dell'Eloquenza Italiana stampato in Venezia per Cristofaro Zane l'anno 1734. *class. II. cap.* 9. *pag.* 485. delle riferite rappresentazioni parlando così scrive: *Bastando a noi di riflettere, che sì fatte Poesie, come ancor le Drammatiche all'uso popolare quantunque distese alla buo-*

 na,

medesimo secolo xv. non solo in Italia, ma ancora in Francia si fosse introdotto il costume di rappresentare nei sagri Templi alcune azioni divote alludenti ai misterj di certe cristiane solennità: dal che vedesi, che essendo stato in quel tempo proibito, che le danze ed altri spettacoli teatrali nei medesimi Templi si facessero, fu permesso contuttociò, che secondo il consueto di alcuni luoghi di Francia nelle solennità maggiori in memoria dei sagri misterj si rappresentasse alcuna cosa, purchè si facesse con pace, ed onestà senza impedimento del servizio di Dio, senza maschere, e senza sporcamento di faccia; e ciò con ispecial licenza del Prelato ordinario, e con beneplacito dei Ministri del sagro Tempio (a). Ma con tut-

na, e con semplicità naturale non vanno scompagnate dalla lor grazia, e più ancora dalla pietà, ed evidenza: onde ne nasce impressione, e movimento di puri affetti in chi le ascolta, e non potrebbe disdire, che se ne rinnovassero le rappresentazioni, massimamente fra le comunanze innocenti, e religiose in vece di quelle dell' opere, o Drammi in musica, ricolmi per lo più di pernicioso costume, e di male esempio, non che di altri spropositi. Ma non è pericolo, che si rinnovino le cose buone, per disgrazia ite in disuso.

(a) Nel Concilio di Sens celebrato l'anno MCCCCLXXXV. al *cap.* 3. appresso il Collettor Veneto de' Concilj Labbeani *tom.* 15. *col.* 414. dopo essersi proibiti i balli, e i giuochi illeciti nelle Chiese, così si legge soggiunto. *Quod si ad memoriam festivitatum, et venerationem Dei, ac Sanctorum aliquid juxta consuetudines Ecclesiae in Nativitate Domini, vel Resurrectione videatur faciendum, hoc fiat cum honestate, et pace, absque prolongatione, impedimento, vel diminutione servitii, larvatione, et sordidatione faciei, et speciali permissione Ordinarii, et beneplacito Ministrorum ipsius Ecclesiae.* Furono però nel medesimo Sinodo proibiti alcuni spettacoli, che soleano farsi nella fe-

tuttociò queste sagre e cristiane rappresentazioni, in cui esprimonsi, o i misterj del nostro Divin Redentore, o le gesta dei Santi, nel secolo XVI. da un santissimo e zelantissimo Prelato furono giustissimamente proibite, non pure dai sagri Templi, ma ancora da qualunque altro luogo; e ciò non già perchè in se stesse non fossero lecite, buone, e pie, ma perchè l' umana malizia, siccome converte in mal uso tutte le cose più sante, così in queste spirituali rappresentanze avea introdotti tali abusi, che ad altri ministrassero occasione di offesa, ad altri di riso, e di dispregio (a). E a vero dire cosa assai difficile si è, che cotali azioni sagre e cristiane sieno rappresentate con quella convenevolezza, con quel decoro, e con quella onestà, che son richieste dal soggetto rappresentato, e massimamente poi nel depravatissimo gusto di quel secolo, in cui da quel santissimo Pre-
lato

festa de' Santi Innocenti, chiamati i giuochi de' fatui, dove alcuni laici vestiti da Vescovi, e da Sacerdoti benedicevano, altri mascherati da Regi, e da Duci muovevano a riso il popolo, rinnovando sopra di ciò la Costituzione del Concilio di Basilea nella *sess.* XXI. verso il fine, dove questi spettacoli erano stati proibiti dalle Chiese.

(a) San Carlo Borromeo nella I. *par.* delle Costituzioni fatte nel Concilio di Milano celebrato l' anno MDLXV. al *num.* 8. così dispone: *Quoniam pie introducta consuetudo repraesentandi populo venerandam Christi Domini passionem, et gloriosa Martyrum certamina, aliorumque Sanctorum res gestas, hominum perversitate eo deducta est, ut multis offensioni, multis etiam risui, et despectui sit; ideo statuimus ut deinceps Salvatoris passio nec in sacro, nec in profano loco agatur etc. Item SS. Martyria, et actiones non agantur, sed pie narrentur, ut auditores ad eorum imitationem, venerationem, et invocationem excitentur.*

lato furono proibite , secolo detto dei Cinquecentisti , nel quale essendo stata restituita l' arte della commedia , fu fatto dai Poeti , che commedie composero , enormissimo abuso della medesima arte , applicandola ad azioni oscenissime , non parendo loro di poter destar riso negli spettatori , se non mettevano in prospetto le impudicizie , e in dileggiamento la Religione , e i Ministri di essa . A questo dovete aggiungere la peste degli Strioni, e dei Mimi , i quali in quel secolo , formate compagnie di maschi , e di femmine , andavano in giro per le Città d'Italia recitando favole disoneste, e rappresentando azioni impudicissime : onde contro costoro meritamente si riscaldò il zelo del riferito santissimo Pastore , ammonendo , ed esortando i Principi a discacciare dai loro stati questa gente perduta , ed a punire i locandieri , ed altri , che dessero a quella ricetto (*a*) . Atteso pertanto il corrotto gusto di quel secolo inteso al voluttuoso piacere di queste favole impure , era cosa difficile l'esporre in pubblico in luogo o sagro , o profano le sagre e cristiane rappresentazioni senza pericolo , che incontrassero o la derisione , o il dispregio degli spettatori .

IV. Finito che ebbe di così dire Logisto , ripigliando Audalgo il discorso , fin quì , disse , si è parlato delle divine rappresentazioni , che ne' bassi se-

---

(a) S. Carlo Borromeo nel sopraddetto Concilio al *numero* 66. della seconda parte delle Costituzioni in esso fatte così conciliarmente dispose: *De his etiam Principes, et Magistratus commonendos esse duximus , ut histriones , et mimos , ceterosque circulatores , et ejus generis perditos homines e suis finibus ejiciant , et in caupones , et alios quicumque eos receperint acriter animadvertat.*

si secoli faceansi dentro i sagri Templi, or sarebbe da vedere, se fuora de' Templi, e nel cospetto del pubblico somiglianti rappresentazioni si facessero. Di queste divote e pie rappresentazioni fatte pubblicamente fuora de' sagri Templi, rispose Logisto, per quanto a me pare, non ne abbiamo memorie prima del secolo XII., imperocchè si trova scritto, che in questo secolo fu esposto nella scena un ludo pasquale della venuta, e della morte dell' Anticristo, dove furono introdotti il Papa, l'Imperadore, e molti altri Regi, e Principi, l'Anticristo, e la Sinagoga (*a*). Sappiamo ancora, che nell' anno MCCLXIV. nella Badìa di Corbeja fu rappresentata una commedia del Giuseppe venduto, di cui è rimasta memoria negli Annali Corbejensi. Ma per quello, che riguarda la nostra Italia non parmi, che prima del secolo XIII. siavi notizia di queste sagre rappresentazioni esposte al pubblico fuora della Chiesa. Sappiamo bensì, che nell' anno MCCXLIII. nella Città di Padova il giorno solenne di Pasqua fu rappresentata nel Prato della Valle la Passione, e la Morte del nostro Divin Salvatore (*b*). Abbiamo similmente memoria, che nel-

(a) Il chiarissimo Lodovico Antonio Muratori *in Antiquitatibus medii aevi dissertat.* 29. *pag.* 849. da un manoscritto Codice divulgato dal P. D. Bernardo Pezio Monaco Benedettino *par.* 2. *tom.* 2. *Thesaur. anecdotorum novis. pag.* 188. rapporta queste parole: *Ludus Paschalis de adventu, et interitu Antichristi in scena seculo* XII. *exhibitus*. Soggiugne poi egli: *Ibi in scenam inducuntur Papa, et Imperator, Reges Francorum, Theutonicorum, Graecorum, Babilonis etc. Antichristus, et Sinagoga. Multos Reges sibi devincit Antichristus, sed tandem corruit.*

(b) Nel Catalogo aggiunto alla Storia di Rolandino Padovano nel *tomo* 8. della Raccolta degli Scrittori delle co-

nell' anno MCCXCVIII. dal Clero del Friuli furono fatte alcune di queste divote rappresentazioni nella Curia Patriarcale d'Udine, come *della Passione*, *della Resurrezione*, *dell' Ascensione del nostro Salvatore*, *della venuta dello Spirito Santo*, e *dell' Avvento dell' Anticristo* (a). Dal medesimo Clero, e Canonici di Cividad del Friuli, similmente nella Curia Patriarcale furono fatte altre somiglianti divote rappresentazioni sopra varj misteri (b). Ma non sappiamo, se oltre queste rappresentazioni divote fossero in questo secolo rappresentate al pubblico altre serie azioni composte per modo di Dramma.

V. Ma pure, rispose allora Audalgo, potrebbe parere, che in quei tempi si esponessero ne' Teatri azioni illustri di gran personaggi, le quali avessero forma di tragedie: imperocchè Albertino Mussato Padovano celebre scrittore, che fiorì tra la fine

cose d' Italia pag. 135. col. II lit. *D.* così leggesi *anno 1248. hoc anno facta est repraesentatio Passionis, et Mortis Christi in Prato Vallis in ipso die Paschae sollemniter.*

(a) Nella Cronaca del Friuli di Giuliano Canonico di Cividad del Friuli riferita dal chiarissimo Muratori *in Antiquitatibus medii aevi* tom. 2. pag. 849. leggesi: *Anno MCCXCVIII. facta fuit repraesentatio ludi Christi, videlicet, Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, adventus Spiritus Sancti, et adventus Christi ad Judicium in Curia Domini Patriarchae honorifice, et laudabiliter per Clerum.*

(b) Il medesimo Cronista Cividadense appresso il lodato Muratori nel luogo addotto così lasciò scritto: *Facta fuit per Clerum, sive per Capitulum repraesentatio de creatione primorum Parentum, deinde de Annunciatione B. Virginis, de Partu, de Passione etc. et de Antichristo, et praedicta facta fuerunt sollemniter in Curia Domini Patriarchae.*

fine del XII. ed il principio del XIII. secolo, sembra che voglia indicare, che nel suo tempo soleano le illustri gesta de' Regi, e de' Duci, acciocchè fossero accomodate all'intelligenza del volgo, tradursi in varie lingue, e nel volgar sermone con certe misure di piedi, e di sillabe, e cantarsi ne' Teatri, e ne' Pulpiti (a). Dal che potrebbe parere, che allora si cantassero ne' Palchi Drammi serj di argomenti tragici in lingua volgare, e che vi fosse allora qualche sorta di Teatri; quali essi si fossero: contuttociò io non posso accomodarmi a credere, che si rappresentassero allora Tragedie regolate, e di perfetta favola; ma che queste rappresentanze in volgar sermone fossero semplici cantilene, colle quali si esponesse qualche fatto di alcun Principe per modo piuttosto di storia, che di Dramma. Di che ne fa argomento l'aver egli Albertino Mussato a persuasione di certi Notai scritte in versi esametri le gesta di Cane il Grande nell'assedio di Padova, compreso nel IX. X. e XI. libro de' dodici, che egli scrisse *de Gestis Italicorum*. Il medesimo Albertino compose due tragedie latine ad imita-

(a) Albertino Mussato al IX. *libro de Gestis Italicorum* scrivendo, che essendo sollecitato dalla società dei Notai di Padova a scrivere in verso l'assedio di Cane il Grando, Signor di Verona, fatto alla Città di Padova; tra le altre ragioni, che ci narra essergli state addotte da quei Notai per indurlo a quest'impresa riferiscè ancor questa, cioè: *Et solere etiam inquitis amplissima Regum, Ducumque gesta, quò se vulgi intelligentiis conferant, pedum syllabarumque mensuris variis linguis in vulgares traduci sermones, et in Theatris, et Pulpitis cantilenarum modulatione proferri.*

tazione di Seneca, cioè l'*Ezzelino tiranno*, e l'*Achille*, piuttosto per esercizio del suo ingegno, che per essere rappresentate al volgo incapace in quel secolo incolto di sentir piacere in cosa, che non fosse in volgar sermone. Ma questi componimenti sembrano piuttosto narrazioni poetiche, che tragedie (*a*). Potrebbe ancor credersi, che il Mussa-

(a) Tra le altre opere istoriche di Albertino Mussato, proccurate ed illustrate con eruditissime note da Felice Osio, e Lorenzo Pignorio scrittori celebratissimi, pubblicate in Venezia l'anno 1630. trovansi ancora queste due tragedie, ma nella nuova raccolta di Milano degli scrittori delle cose d'Italia al *tom.* x. tra le opere del Mussato non è stata ristampata, se non la tragedia dell' *Ezzelino*, la quale si vede divisa in cinque atti, e distinta in alcune scene per ciaschedun atto, la qual distinzione di scene, e divisione in atti non può mai essere stata fatta dall' autore, che la compose, sapendosi, che questa distinzione di scene, e divisione di atti non solo non fu usata dagli antichi Greci, e Latini, ma neppure da' nostri Poeti Toscani, che furono i primi a compor tragedie in nostra lingua, come apparisce dalla *Sofonisba* del Trissino, dall' *Oreste* del Rucellai, dall' *Edipo* del Giustiniano, dalla *Merope* del Torelli, e da altre. E comechè sostanzialmente appresso gli antichi tragici e comici nelle tragedie, e nelle commedie la divisione degli atti si conoscesse dall' interposizione de' Cori, e la distinzione della scena dall'introduzione di alcuna nuova persona; contuttociò non segnavano mai nè atti nè scene, ma per disteso scrivevano tutto il Dramma senza noverare nè le scene, nè gli atti, come può ancor vedersi dalle antiche edizioni di Plauto, e di Terenzio. Cominciò adunque a segnarsi nel secolo XVI. alle antiche commedie questa distinzione di atti, e di scene per facilitare l'intelligenza de' Drammi; e questo costume fu indi universalmente seguito da tutti i buoni Poeti tragici, e comici, benchè piacesse al grammatichissimo Compositore dell' *Ulisse* il giovane, il distaccarsi da quest' uso lodevole, per mostrar di sapere qualche cosa di più di quello, che cre

sato desse il nome di Tragedie a queste due poetiche composizioni, secondo l'idea di quei tempi di chiamar tragedie i componimenti poetici scritti con uno stile alto e sublime, e commedie quelle composizioni, che in verso mediocre erano scritte. Quindi il nostro Dante, che nacque nel fine del medesimo XIII. secolo, e fiorì nel principio del XIV. nel canto XX. dell' *Inferno* fa che Virgilio chiami tragedia la sua *Eneide* per essere scritta in istile alto, e sublime in quei versi

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

E perciò ne' libri della volgar eloquenza distinse tre sorti di stili, cioè il Tragico, il Comico, e l'Elegiaco, pigliando per Tragedie i componimenti poetici scritti in grave e sentenzioso stile, per commedie le composizioni di stile, o mediocre, o basso, e per le Elegie le poesie nello stile de'miseri, ed umili (a). E per questa ragione, e non per altra egli chiamò commedia la sua cantica, e il suo

---

crede il Volgo, e per farsi da questo ammirare. Or se si toglie dalla Tragedia dell' *Ezzelino* del Mussato questa divisione di atti, e di scene, si risolve in una ignuda narrazione drammaticamente distesa in varie sorti di versi.

(a) Dante nel *lib.* 2. della Volgare Eloquenza *cap.* 4. *Deinde*, dice, *in iis*, *quae dicenda occurrunt*, *debemus discretione potiri*, *utrum tragice*, *sive comice*, *sive elegiace sint canenda*. *Per tragoediam superiorem stilum inducimus*, *per comoediam inferiorem*, *per elegiam stilum intelligimus miserorum*. *Si tragice canenda videntur*, *tunc adsumendum est vulgare*, *illustre*, *et per consequens cantionem ligare*. *Si vero comice*, *quandoque mediocre*, *quandoque humile vulgare sumatur* . . . . *Si autem elegiace solum humile nos oportet sumere*.

suo celebratissimo Poema, cioè, perchè composta in versi alcuna volta di stil mediocre, e alcuna di basso stile. E così ancora il Boccaccio chiamò commedia l' *Ameto* suo, romanzo parte in terza rima, e parte in prosa. Il Componimento adunque più nobile, più sublime, e più artificioso in volgar lingua, e che potea dirsi Tragico secondo l' idea di Dante era la Canzone (*a*). Ma lo stesso Mussato ne porge non oscuro indizio, che egli chiamò tragedie quei due componimenti dell'*Ezzelino*, e dell' *Achille*; posciachè gli scrisse in versi gravi e sentenziosi, pigliando l' idea della tragedia, non dalla favola, ma dalla dicitura, secondo quel detto di Ovidio, che la tragedia supera in gravità ogni genere di scrittura (*b*), mentre nel prologo al IX. *lib. de Gestis Italicorum*, il quale in un col decimo, e coll' undecimo comprendenti le Gesta di Can della Scala di Verona scrisse in metro per compiacere a' Notai di Padova, che desideravano da lui descritte in verso queste gesta, dice, che per soddisfare alla volontà di coloro avea assunto un metro non alto, non *tragedo*, ma molle, e accomodato all' intelligenza del volgo, e propinquo al volgar sermone, riserbando agli uomini dotti la sua storia scritta in prosa con più eminente stile (*c*). Dal che si compren-

(a) Nello stesso secondo libro della volgare eloquenza al *cap.* 3. *in fine* così scrive: *Adhuc in artificialibus illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem, cum ergo ea, quae cantantur artificiata existant, et in solis cantionibus ars totum comprehendatur; cantiones nobilissimae sunt, etc.*

(b) Ovidio *lib.* 2. *de Tristibus eleg.* 1. *vers.* 381.
Omne genus scripti gravitate tragoedia vincit.

(c) Albertino Mussato nel Prologo al 9. *lib. de Gestis Ita-*

prende, che sotto nome di Tragedia non prendeasi allora la favola tragica, ma qualunque metrico componimento scritto in alto, grave, e sentenzioso stile.

VI. Lasciando adunque da banda quello, che vien narrato dal Mussato, come incerto, per concludere, che nel secolo XIII. si cantassero pubblicamente tragedie di argomento non sagro, nè spirituale, diteci Logisto, se nei seguenti secoli si dessero al pubblico quelle divote e pie rappresentanze, delle quali avete favellato. Prima di parlare del successo di queste divote rappresentanze, rispose Logisto, parmi dovervi porre in considerazione, che sebbene dalla relazione del Mussato non si raccoglie concludentemente, che in suo tempo si esponessero al pubblico regolate tragedie, o commedie, si raccoglie nulladimeno, che v'erano palchi, e teatri; ne' quali si davano al Popolo spettacoli scenici di Drammi informi. Nel secolo XIV. se vero è ciò che scrisse Girolamo Squarciafico nella vita del Petrarca, questi compose una commedia dedicata al Cardinal Giovanni Colonna, ma di questa commedia non abbiamo memoria, se non dal riferito autore della sua vita, ponendola nel novero delle opere del Petrarca (a). Ma l'istes-

Italicorum nel *tom.* x. degli Scrittori d'Italia *pag.* 686. così scrive: *Hoc postulationi vestrae subjicientes, ut illud quodcumque sit metrum non altum, non tragoedum, sed molle, et vulgi intellectioni propinquum sonet eloquium, quo altius edoctis nostra stilo eminentiori deserviret historia, esselque metricum hoc demissum sub camoena leniore, Notariis, et quibuscumque clericulis blandimentum.*

(a) Girolamo Squarciafico nella vita di Francesco Petrarca in fine noverando le opere di lui tra le altre *comoedia una*, scrive, *Joanni Columnae inscripta*.

l' istesso Petrarca ci dà documento, che nel suo tempo si facevano spettacoli teatrali, dove parlando dell' origine, e del progresso di essi biasima gli Strioni del suo tempo, e per le inette loro rappresentanze, e per lo modo sconcio di rappresentarle, lodando Roscio antico commediante Romano, e dicendo, che se un tal Roscio si fosse trovato nei suoi tempi non sarebbe stato vietato non pur sentirlo, ma anche trattarlo familiarmente, come fece Cicerone (*a*). Che nel secolo xv. prima che fosse ristorata l' arte della drammatica Poesia, e restituito al Teatro l' antico splendore, per quel che riguarda la rappresentanza de' Drammi regolati, e in loro genere perfetti secondo l'arte, si rappresentassero in pubblico commedie sconce senz' artificio, e senza eleganza, non ce ne lascia dubitare Agnolo Poliziano in una lettera scritta a Paolo Comparino, nella quale ci rende testimonianza di tre cose, cioè, che nel suo tempo alcuni uomini letterati per erudire la gioventù nella purità della lingua latina faceano rappresentare le commedie di Plauto; che davansi da altri indotti commedie al Pubblico, ma spogliate del verso,

(a) Francesco Petrarca nel 1. *lib. de remediis utriusque fortunae* nel Dialogo, o sia Capitolo 28. parlando di Roscio: *Non sine mira*, dice, *quadam, et insolita agilitate animi hoc fieri posse consenserim, ut si quis usque Roscius affuerit, non tibi forte sit vetitum, quod Ciceroni licitum fuit, non solum ludis interdum sed familiaritate ejus, et ingenio uti. Est enim ingeniis inter se quocumque studio, et professione distantibus multa cognatio. Ubi vero hunc quaerimus multum brevi tempore nobilissimae artium retrocesserunt, ne dicam Histrionicam, quae eo rediit, ut nunc illi deditos corrupto gustu falsoque judicio esse non sit dubium.*

so, e ignude di artificio, e di eleganza, contenenti solamente alcuni detti mordaci tolti dagli antichi comici, ma fuor di tempo collocati; e che finalmente questo genere di spettacoli era grandemente biasimato da alcuni Predicatori di quella età, i quali lo riputavano pernicioso al costume. Onde perciò fu egli pregato dal Comparino a comporre un nuovo prologo sopra i Menemmi di Plauto, la qual commedia volea far recitare da' suoi scolari, a riprendere nello stesso prologo le commedie mal composte, che allora si rappresentavano, a lodare lo stile di Planto, ed a difendere dalle riprensioni dei Predicatori le sceniche rappresentanze (*a*). Le quali cose egli fece nel prologo da se composto trattando ingiuriosamente i sagri Oratori di quel tempo, ed a gran torto biasimandoli, perchè riprendessero questi lascivi spettacoli Plautini, e le altre commedie a senso del medesimo Poliziano sconce e malediche. Quali poi fos-

(a) Agnolo Poliziano nel *lib.* 7. delle sue Epistole lettera 15. così scrive al Comparino: *Rogasti me superioribus diebus, ut quoniam fabulam Plauti Menechmos acturi essent auditores tui Prologum facerem genere illo versiculorum, qui sint comoediae familiares: simul ut obiter notarem quosdam nostrae aetatis non quidem Plautos, sed tantum Pistores, qui comoedias absque versibus nullo nec artificio, nec elegantia docent, et ut actae primum sunt tenebris ipsimet (in quo nimis eos laudo) perpetuis damnant, quae tamen ab imperitis aliquando non improbantur, quoniam scommata saepe isti quaedam commiscent antiquorum, quae tamen ipsa quoque, dum male collocant, infamant. Postremo ut et stilum Plauti laudarem, totumque hoc agendi genus ab indoctis quibusdam, sed molestis Praedicatoribus defenderem, qui moribus officere clamitant quicquid usquam sit elegans, aut eruditum, contraque studium propositumque hoc vestrum plebeculam concitent.*

fosserò questi Predicatori, non oscuramente egli stesso gli accenna, e per così dire li descrive nel fine del prologo da lui composto, e contenuto nella citata lettera al Comparino (*a*). Ma siccome non può negarsi, che molti furono i letterati di quell' età, i quali proccurarono restituire le buone arti, e le lettere tanto greche, come latine; così dee confessarsi, che costoro furono per lo più *molto liberi e licenziosi* nel costume, formandosi, per così dire, l'idea del vivere, e forse anche della religione da quello, che leggevano negli antichi letterati Gentili, nella lettura de' quali collocavano tutto il loro studio, ed erano perciò nemici de' Religiosi, particolarmente Francescani, i quali si opponevano giustissimamente alle licenze, che vedeano da costoro introdursi, tra le quali non era la minima la libertà degli spettacoli lascivi sulla norma degli antichi comici: onde non è maraviglia, che il Poliziano, il quale, comechè non si voglia credere a Paolo Giovio nell'elogio, che ei ne fece, per sentimento nulladimeno univer-

(a) *Quod si qui clament nos facere histrioniam,*
Atque id reprehendant, minime diffitebimur.
Dum nos sciant disciplinam antiquam sequi.
Etenim formando comoedo veteres dabant
Pueros ingenuos actionem ut discerent.
Sed qui nos damnant histriones sunt maxumi.
Nam Curios simulant, vivunt Baccanalia
Hi sunt praecipue quidam clamosi, leves
Cucullati, lignipedes, cincti funibus,
Superciliosum incurvicervicum pecus,
Qui quod ab aliis habitu, et cultu dissentiunt,
Tristesque vultu vendunt sanctimonias,
Censuram sibi quandam, et tyrannidem occupant,
Pavidamque plebem territant minaciis.

versale non fu gastigatissimo nel costume, se la prendesse così acerbamente contro i Religiosi Francescani, i quali molto più che le lettere greche, e latine aveano in pregio la simplicità della morale Cristiana.

Ma qual fosse il gusto delle commedie, che si rappresentavano nel secolo XV. può vedersi da quella che compose in terza rima nel principio del secolo XVI. il Conte Matteo Bojardo celebre Romanzista, intitolata il *Cimone* (*a*). Ma parlando delle divote rappresentazioni ben è da credere, che siccome queste si esponevano al pubblico fuora dei sagri Tempj nel secolo XIII., così ancora nel XIV. si osservasse questo costume. Nel secolo XV. era costumanza, che ogni anno nel Venerdì Santo dalla Società del Gonfalone si facea rappresentare pubblicamente nel Colosseo di Roma la Passione del nostro Divin Salvatore. Questo sagro Dramma, che era ben lungo, mentre a quello si univa la rappresentanza della Resurrezione, fu composto per M. Giuliano Dati Fiorentino, il quale fu Vescovo di S. Leo, Decano dei Penitenzieri di Roma, e fioriva circa l' anno 1445. (*b*), e per altri valent' uomini di quella età (*c*). Che questa rappresenta-

(a) Questa commedia rarissima fu stampata in Venezia per Zuane Tacuino de Cereto da Trin nel 1513. con questo titolo *Commedia de Cimone del Conte Matheo Maria Boyardo Conte de Scandiano*, a compiacenza dell' Illustriss. Principe Signor Ercole Estense Duca di Ferrara. E col medesimo titolo fu ristampata finalmente in Venezia per Giorgio di Rusconi Milanese nell' anno 1518.

(b) *Vedi il Pocciatti degli Scrittori Fiorentini*.

(c) Trovasi questa rappresentazione stampata in Milano per Valerio, e Girolamo di Meda fratelli, in 8., ma senza nota di tempo; il titolo è questo: *La Rappresentazione del*

tazione seguitasse ogni anno a farsi nel Colosseo nel secolo XVI. già adulto, ne fa ampla testimonianza il Fulvio nelle sue Antichità Romane dedicate al Pontefice Clemente VII. l'anno 1527., il quale autore narra, che ne' suoi giorni si faceva la medesima sagra rappresentazione con non minor concorso di spettatori di quello, che intervenisse agli spettacoli di Roma trionfante (*a*). Anzi sembra, che questo costume durasse l'anno 1568., nel quale essendo stata ristampata in Venezia questa stessa rappresentazione, si accenna, che allora si recitava dalla Compagnia del Gonfalone (*b*). Così ancora è certo per li documenti, che ne abbiamo, che queste pie rappresentanze seguitarono ad esporsi in pubblico tanto nel secolo XVI. quanto nel passato secolo (*c*). Or eccovi brevemente secondo il mio

---

del nostro Signor Gesù Cristo, la quale si rappresenta nel Colisseo di Roma il Venerdì Santo colla sua santissima Resurrezione. Nel fine poi così leggesi: *Finisce la Rappresentazione della Passione composta per M. Giuliano Dati Fiorentino, e per M. Bernardo di M. Antonio Romano, e per M. Mariano Particappa, di poi incomincia la Resurrezione.*

(a) Andrea Fulvio nel *lib.* 4. delle Antichità Romane parlando dell' Anfiteatro Romano, e del Colosseo così scrive: *Ubi hodie Christi Dei Salvatoris cruciatus (quam Passionem vocant) repraesentatur haud longe inferiore spectantium numero, quam olim in antiquis triumphantis Romae spectaculis.*

(b) Questa Rappresentazione ristampata in Venezia l'anno 1568. in .8. per Domenico de' Franceschi ha questo titolo: *La Rappresentazione della Passione del nostro Signor Gesù Cristo secondo che si recita dalla degnissima Compagnia del Gonfalone di Roma il Venerdì Santo colla sua Resurrezione posta nel fine.*

(c) Tra queste rappresentazioni del secolo XVI. *La San-*

mio debole intendimento spiegati di secolo in secolo dopo i tempi di Domiziano o di Trajano sino al secolo XVI., in cui fu ristorata l'arte della tragedia, e della commedia, i varj successi, e i varj stati delle drammatiche, o teatrali, o sceniche rappresentanze, così appresso i Gentili, come appresso i Cristiani sino al buon secolo in quanto al gusto delle belle lettere, detto volgarmente del cinquecento, in cui non ostante la corruzione quasi universale delle commedie regolate in quanto all' arte, ma sregolatissime e pessime in quanto al costume, seguirono pure a darsi al pubblico rappresentazioni sagre e divote, forse men buone secondo il costume. Ma non crediate perciò, che quelle cattive e scorrette commedie, delle quali voi,

---

Santa Cristina Vergine e Martire, *rappresentata nel Teatro della sua Chiesa in Volseno l'anno* 1594. composta da Alessandro Donzellini, la quale si conserva scritta a penna nella scelta libreria del Signor Giuseppe Maria Adami numero 2882. *L'Esaltazione della Croce opera rappresentativa di Giovan Maria Cecchi Cittadino Fiorentino, recitata in occasione delle nozze de' Serenissimi Gran Duchi di Toscana*, stampata in Firenze appresso il Ser Martelli 1592.

Nel passato secolo alcune di queste Rappresentazioni divote si vedono pubblicate per le stampe, come il *Cristo penoso e moriente* del P. Domenico Treccio Vicentino, Teologo Agostiniano, in versi sciolti, stampata in Vicenza l'anno 1611. *Il pentimento di Maria Maddalena* in ottava rima di Scipione Francucci Aretino, stampata in Roma l'anno 1615., e la *Rappresentazione de' diecimila Martiri crocifissi nel Monte Arat presso alla Città di Alessandria* in versi rimati, impressa in Siena alla Loggia del Papa l'anno 1616. senza nome dell'Autore. Altre infinite di queste rappresentazioni scritte in prosa, e pubblicate per le stampe possono addursi, le quali per altro per mancanza dell'arte drammatica sono piene d'improprietà.

voi, o Tirside, favellaste nel passato ragionamento, recitate fossero da Strioni, che per mercede esercitano il mestiero di dare altrui diletto colla recita delle lor favole, che anzi recitate furono da uomini riputati onesti, per lo più da Accademici per propria, e per altrui ricreazione. Ben vero è, che alcuni di questi Strioni, intenti a far guadagno con dispendio del buon costume, sull'esempio di queste sciagurate commedie intrapresero a recitare azioni laide e lascive.

VII. Ma sursero nel medesimo tempo verso il fine del XVI. secolo alcune altre Compagnie di commedianti, composte di persone onorate, le quali sotto alcuni capi, che le regolavano, si dierono all'arte di comporre, e recitare commedie, e rappresentar soggetti curiosi all'improvviso, adattandosi ciascheduno ad una parte, o seria, o ridicola, che in ogni azione benchè di vario argomento dovea rappresentare, e prendendo il soprannome dal personaggio, che rappresentavano, come di Lelio, o di Isabella, e simili nelle parti serie, di Bertolino, di Frittellino, di Beltrame, di Braga, e simili nelle parti ridicole (*a*). In queste Compagnie recitavano ancora donne rappresentando le parti femminili, tra le quali fu celebre una tal Isabella Andreini, che molte commedie compose (*b*), le quali donne per altro recitanti non eran più di tre, e modestamente viveano coi loro mariti, e coi loro genitori. Sparsa perciò la fama di tali Compagnie, venivano con-

(a) Vedasi il Trattato delle commedie, intitolato la *Supplica*, di Niccolò Barbieri, detto Beltrame, stampato in Venezia per Marco Giannoni l'anno 1634.

(b) Vedasi il libro riferito *cap.* 7.

condotte con proporzionato stipendio non pure dalle Città d'Italia, ma ancora dalle Corti di Francia, di Spagna, di Germania. E se vero è ciò, che di questi commedianti vien narrato dal Beltrame insigne comico di que' tempi, uomo, com'ei dimostra, assai intendente non solo del suo mestiero, ma di quello ancora, che in queste commedie vien richiesto dalle regole della Cristiana modestia, i loro soggetti erano onesti, coi quali mescolando l'utilità col diletto muovevano insieme a risa gli spettatori, e gli eccitavano ad abborrire il vizio, che poneano in derisione. Che che sia però dell' autorità di questo scrittor commediante, verissimo e fondatissimo si è quello, che egli dice intorno al nome di Strione, cioè, che questo nome generico può convenire a diverse sorti di persone, le quali per la diversità delle azioni, che rappresentano, lo rendano ora onesto, ora vituperevole; e che propriamente a coloro convenga, i quali con parole, o con fatti disconvenevoli offendono la modestia, o con detti mordaci recano ingiuria al prossimo, o che esponendo a rischio nei giuochi la lor vita, pongono in pericolo la lor anima (*a*).

VIII. Ma per dimostrarvi, che l'ufficio dello Strione per se stesso non è illecito, che anzi può servire all' esercizio di quella virtù, che dicesi *Eutrapelia*, quando non venga difformato da fatti, o da parole disconvenevoli, o da altre circostanze, che lo rendano indecente o a' tempi, o a' luoghi, o alle persone, io non penso valermi di

(a) Vedi Niccolò Barbieri, detto Beltrame, nella citata supplica *cap.* 5. *pag.* 10. *cap.* 6.

di altra autorità, che di quella di quel santo celebratissimo Maestro, il quale così per la purità de' costumi, come per la sublimità dell' ingegno, e per l'eccellenza della dottrina meritò il nome di Angelico. Questi adunque dopo avere stabilito esser non pur lecito, ma anche necessario all' umana vita, rilasciar l' animo inteso alla fatica in qualche onesto divertimento, onde col diletto, che riceve dal gioco ricrei lo spirito, e gli conceda qualche quiete e riposo (*a*), e dopo aver determinato, che circa i giuochi può trovarsi quella virtù, che dicesi *Eutrapelia* (*b*), parlando poi degli Strio-

(a) *S. Tommaso* 2. 2. *quaest.* 168. *art.* 2. *in corpore.*
(b) Ivi: *Et ideo circa ludos potest esse aliqua virtus, quam Philosophus Eutrapeliam nominat; et dicitur aliquis Eutrapelus a bona conversatione, quia scilicet bene convertit aliqua dicta vel facta in solatium etc.*

Sopra queste parole di S. Tommaso convien osservare, che alcuni rigoristi de' nostri tempi, tra' quali l' Abate Fleury nel *discorso* 8. *n.* 12. §. *Je compte*, hanno osato obliquamente tacciare il santo Dottore, e gli scolastici tutti, che l' hanno seguito, quasi quello, e questi seguendo ciecamente un Filosofo Gentile, qual fu Aristotele, avessero ammessa come virtù l'*Eutrapelia*, la quale, come pensano questi rigoristi, secondo il sentimento dell' Apostolo, e secondo la Cristiana Filosofia è vizio, e peccato, ed è l' istessa cosa, che la buffoneria, e la scurrilità, dicendo, che San Paolo nell'Epistola a quei di Efeso al *cap.* 5. la proibì a' Cristiani tra le cose, che neppur volea, che fossero tra loro nominate, in quelle parole. *aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quae ad rem non pertinet*; dove nel testo greco quella parola *scurrilitas* si legge *Eutrapelia.*

Possono ancora addurre il passo di S. Gio. Grisostomo sopra il citato Testo dell' Apostolo nell' Omelia XVII. sopra il *cap.* V. dell' Epist. *ad Ephesios*, dove così dice: *Chiunque dice cose facete non è santo. Ancorchè costui sia Greco egli è ridicolo. A quelli solamente, che operano*

Strioni in genere così favella: *Dee dirsi, che siccome è stato detto, il giuoco è necessario alla con-*

---

no nella scena, son permesse queste cose .. Dove è turpitudine ivi è ancora Eutrapelia. Dove è riso importuno ivi è ancora Eutrapelia. Dal che conchiudono, che questa virtù di Eutrapelia, la quale ammette giuochi e facezie nella umana conversazione, è una virtù sognata di Aristotele, e dalla Cristiana filosofia conosciuta per vizio. Ma costoro, che così discorrono, o s' ingannano a partito, o maliziosamente vogliono altrui ingannare. Imperciocchè è cosa certa, che in due sensi può prendersi, e fu presa da Aristotele questa voce *Eutrapelia*, cioè per una virtù civile detta urbanità, che non isdegna a luogo, e a tempo onesti giuochi, o facezie innocenti, e sta di mezzo tra due estremi viziosi, che sono la scurrilità, o buffoneria, e la rusticità, e la durezza. L'*Eutrapelia*, dice egli nel terzo libro de' costumi a Eudemio, *sta in mezzo: l' uomo urbano è di mezzo tra il rustico, ed il buffone*.

E nel libro 4. della Morale *cap.* 7. più amplamente parlando di questa virtù necessaria nell' umana conversazione, e intesa a dar riposo all'animo affaticato dalle gravi cure, e a temperare il rigore delle serie occupazioni per mezzo di detti, e di fatti lieti e giocosi, vuole, che abbiano i giuochi tre condizioni, cioè, che sieno onesti, sieno opportuni a' tempi, ed a' luoghi, e sieno moderati, poichè l'eccesso sarebbe vizio: onde insegna, che questa virtù ha i suoi estremi, l' uno per eccesso, che è la Buffoneria detta *bomologia*, e l'altro per difetto, cioè la rusticità detta *agriotes*; quindi, *coloro adunque*, soggiunge, *i quali eccedono nelle cose ridicole, sembrano buffoni importuni, intenti del tutto al ridicolo, dimodochè più studiano di eccitare il riso, che di parlare onestamente . . . . . Ma quelli poi che nè per se stessi dicono alcuna cosa giocosa, nè comportano volentieri, che altri la dica, sono rustici, e duri*, e da ciò inferisce, che *solamente coloro, i quali acconciamente, e moderatamente giocano, si dicono faceti*.

Or questa dottrina di Aristotele intorno alla virtù dell' Eutrapelia, come concordante colla Cristiana filosofia, fu sem-

conversazione dell' umana vita. Ma a tutte quelle cose, che utili sono all' umana conversazione,

---

sempre ricevuta da tutti i Teologi delle Cattoliche scuole. Ma in altro senso ancora fu preso da' Greci il vocabolo di Eutrapelia, cioè per la scurrilità e buffoneria, e per l' eccesso del giuoco: Onde l' istesso Aristotele nel luogo citato dice: *Ma soprabbondando il ridicolo, ed essendo molti, che si dilettano de' giochi, e de' motti più di quello, che convegna; da ciò è avvenuto, che i Buffoni si chiamano faceti, eutrapeli, quasi fossero venusti; i quali però esser differenti dagli uomini venusti da quello, che si è detto rendesi manifesto.*

Or che in questo senso, e non altramente fosse preso dall' Apostolo il vocabolo greco di *Eutrapelia* nel citato passo dell' Epistola a que'di Efeso, e dalla nostra Vulgata interpetrato per *scurrilità*, si rende certo dal consenso universale di tutti i più chiari spositori, e interpetri della divina Scrittura in questo luogo, come sono Niccolò de Lira, Cornelio a Lapide, Jacopo Tirino, Gian Stefano Menocchio, e Bernardino Piconio, i quali conoscendo per virtù l' Eutrapelia, che sta di mezzo tra la rustichezza e durezza degli spiriti tetri, ripugnanti ad ogni sorta di onesto e moderato giuoco conveniente a' tempi, alle persone, ed a' luoghi, e tra la buffonaggine e scurrilità di quegli uomini sfaccendati e perditempo, che smoderatamente si dilettan di giuochi, e di cose ridicole fuor di tempo, e senza osservare le circostanze delle persone, e de'luoghi, vogliono, che non in questo senso migliore usasse San Paolo il termine di Eutrapelia, ma in quel senso, in cui volgarmente veniva preso dal volgo, che non distingue gli uomini faceti ed urbani da' buffoni e giocolieri smoderati. Ciò che raccolgono ancora dallo stesso testo di San Paolo, mentre non parlò d' ogni Eutrapelia, ma di quella Eutrapelia, che non è conveniente *circa ea quae non attinent.* E come interpetra la nostra Vulgata, *quae ad rem non pertinent*, cioè, che è fuor di tempo, fuor di proposito; la quale aggiunta sarebbe inutile, se l'Eutrapelia assolutamente fosse vizio. E in questo senso ancora affermano, che fu preso da S. Giovan Grisostomo nel passo addotto il termine

ne , deputar si possono alcuni ufficj leciti , e perciò ancor l' ufficio degli Strioni , il quale è or-

---

ne di *Eutrapelia*, come ancora fu preso da S. Basilio questo stesso termine nell' Epistola 22. della nuova edizione, altre volte 411., nel terzo tomo delle sue opere, trattando della perfezione monastica, dove dice: *che non bisogna parlar cose scurrili , che non bisogna ridere etc.* parlando de' giuochi non convenienti , e del riso dissoluto , non de' giuochi intesi a sollevar l' animo dal rigore delle cose serie . Che poi il Grisostomo dica , che l' Eutrapelia debba lasciarsi agli scenici , questo conferma , che egli prende questo termine nel senso peggiore preso dal volgo: posciachè veramente gli scenici de' suoi tempi , come altrove si è dimostrato, erano oscenissimi , e si studiavano coll' oscenità di eccitare il riso . Anzi l' istesso Aristotele condanna questa sorta di Eutrapelia ne' Poeti così dell' antica , come della nuova Commedia: onde nel *lib.* 4. de' morali al *cap.* 14. dopo aver parlato di que' giuochi liberali , che sono decenti ad uomini liberi ed ingenui , e dopo averli distinti da' giuochi illiberali e servili , e indegni degli uomini gravi , dice , che gli esempj di questi secondi giuochi dalle antiche , e dalle nuove Commedie possono vedersi . *Il che* , dice , *sarà facile a ciascheduno il conoscere dalle vecchie, e dalle nuove Commedie* ; *mentre in quelle eccitava al riso l' oscenità delle parole* , *in queste piuttosto il sospetto della oscenità* .

Imperocchè non solamente le parole , o i fatti osceni , ma ancora le parole , e i fatti equivoci , che sono sospetti d' oscenità debbono escludersi da que' giuochi liberali, che appartengono all' Eutrapelia , o all' urbanità . Quindi anche da Cicerone fu preso questo vocabolo greco per significare un certo modo di scriver giocoso , usato anche dagli uomini gravi per farsi grati e giocondi agli amici, laddove nel *lib.* 8. delle sue Epistole familiari *epist.* 32. rispondendo a Volumnio Senatore così dice: *Quod sine praenomine familiariter, ut debebas , ad me epistolam misisti , primum addubitavi , num a Volumnio Senatore esset , quicum mihi est magnus usus: Deinde eutrapelia literarum fecit ut intelligerem tuas esse. Quibus in literis omnia mihi jucunda fuerunt.* Non in al-

ordinato a dar solazzo agli uomini, non è per se stesso illecito, nè sono in istato di peccato coloro, che lo esercitano, purchè moderatamente si vagliano del loro giuoco, non usando in esso alcune parole, o fatti illeciti, e non prestandolo ne' tempi, e nei negozj indebiti: e benchè nelle cose umane non si vagliano di altro ufficio per rispetto agli altri uomini; contuttociò per riguardo a loro stessi, e a Dio, hanno altre serie e virtuose operazioni, cioè, mentre fanno orazione compongono le loro passioni, e le loro operazioni, e qualche volta danno limosina a' poveri. Per la qual cosa quelli, che loro moderatamente sovvengono, non peccano, ma giustamente operano, rendendo ad essi la mercede del loro ministero (a). Io ho voluto recarvi in

altro senso adunque da S. Tommaso, e dagli altri Teologi delle scuole Cattoliche fu preso questo vocabolo di *Eutrapelia* in significazione di qualche virtù, se non in quanto fu usato da Aristotele per significare quella piacevolezza necessaria nell'umano conversare, la quale per render gioconda la conversazione ammette moderati giuochi, ed onesti divertimenti, i quali non disciolgano lo spirito, ma lo confortino, acciocchè non si stanchi nella rigida applicazione delle cose serie. Tutto questo si è voluto dire contro certi Catoni de'nostri tempi, i quali affettando rigore e austerità, non avendo mai gustata la soavità dello spirito Cristiano, vogliono seminar di spine la morale Cristiana, e rendersi riformatori de' costumi degli uomini, e della dottrina sicura de' Santi, abusandosi delle divine scritture, e de' detti, da loro mal intesi, de' Padri.

(a) S. Tommaso 2. 2. *quaest.* 168. *art.* 3. *ad Tertium*: *Dicendum, quod sicut dictum est, ludus est necessarius ad conversationem humanae vitae; ad omnia autem, quae sunt utilia humanae conversationi deputari possunt aliqua officia licita: et ideo etiam officium Histrionum, quod ordinatur ad*

in volgar sermone le parole di questo santo Dottore, acciocchè comprender possiate, che l' arte degli Strioni per se stessa non è condannabile, ancorchè a quella solamente applichino il loro studio coloro, che l'esercitano. Ma è bensì condannabile l' abuso, che di essa fanno i cattivi Strioni, deformandola con azioni, e parole sconvenevoli, o usandola in tempi, o in luoghi indebiti, come ne' tempi di penitenza o di digiuno, e ne' sagri Tempj. E questa dottrina vien comunemente abbracciata non pure da' primi discepoli di questo santo Maestro, ma ancora da molti altri insigni Teologi di altre scuole Cattoliche, i quali tutti concordano, che senza reato di colpa può esercitarsi quest' arte, anche per solo guadagno, purchè le azioni e le parole di essa sieno lecite, e purchè sieno riguardate le circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone, cioè, che non sia usata ne' sagri Tempj, nella Quaresima, e in altri tempi di penitenza, e da persone destinate ai sagri ministerj. E tutti similmente convengono, che di tali Strioni, i quali modestamente si servono della lor arte, osservate le

---

ad solatium hominibus exhibendum, non est secundum se illicitum: nec sunt in statu peccati, dummodo moderate ludo utantur, idest non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum, et non adhibendo ludum negotiis, et temporibus indebitis. Et quamvis in rebus humanis non utantur aliò officio per comparationem ad alios homines, tamen per comparationem ad se ipsos, et ad Deum alias habent seriosas et virtuosas operationes; puta, dum orant, et suas passiones et operationes componunt, et quandoque etiam pauperibus eleemosynas largiuntur. Unde illi, qui moderate eos subveniunt, non peccant, sed juste faciunt, mercedem ministerii eorum eis tribuendo.

le riferite circostanze, non debbono intendersi i Decreti de' Padri, che gli Strioni condannano, e dalla participazione delle sagrate cose gli escludono (*a*).

IX.

(a) S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella prima della terza parte della Somma Teologica *tit.* 8. *cap.* 4. §. 10. così lasciò scritto: *Histrionatus ars, quae deservit humanae conversationi, necessaria est vitae hominis secundum Thomam* 2. 2. *quaest.* 168. *art.* 3. *in respons. ad* 3. *de se non est illicita. Unde et de illa arte vivere non est prohibitum: ita tamen quod fiat observatis debitis circumstantiis locorum, temporum, et personarum.*

Il medesimo Santo nella 2. *par. tit.* 1. *cap.* 23. §. 2. parlando di diverse specie di giuochi, di alcuni di questi così scrive: *Secundus ludus est, cum quis utitur aliquibus verbis, vel factis solatiosis ob recreationem sui, et aliorum, ita tamen, quod nihil turpe ibi misceatur vel Deo injuriosum, aut proximo; et talis ludus pertinet ad virtutem Eutrapeliae*. Specificando poi alcune specie di questi giuochi, tra essi pone *Histrionatus honestus pro dominis praecipue temporalibus*; e nel medesimo titolo, e cap. §. 13., parlando specialmente dell' arte dello strionato, in questi termini favella: *Sciendum secundum B. Thomam* 2. 2., *quod ars histrionatus de se est licita, quia ordinatur ad recreationem et solatium hominibus exhibendum, quod necessarium est vitae humanae, sicut sal pro condimento, dummodo fiat locis, temporibus, et modis opportunis, et a personis laicis*; e nella sua Sommola, o compendiolo della *part.* 3. *Interrogatorii tit. de Artificibus*, dove tratta de' peccati degli artefici, trattando degli Strioni così dice: *Si Histrio fecit repraesentationes, et jocos in verbis, vel factis turpia continentibus, vel in Ecclesiis, vel in Divinis officiis temporibus indebitis, est peccatum plus minus grave secundum quantitatem*. Il Cardinal Gaetano nel Commentario sopra il passo riferito di San Tommaso, e più precisamente nella sua Sommola alla parola *Strione*, così dice: *Histrionum peccatum non consistit in exercitio histrionatus: nam licite potest officium suum exercere, hoc est vacare*

ut

IX. Avendo in questa guisa Logisto dato fine al suo ragionare, poichè osservava Audalgo, che Tir-

ut gestibus, verbis, novis adinventionibus delectationem aliis praebeat, servatis debitis circumstantiis; sed praecipue consistit in materia vel inhonesta, utendo scilicet actibus, aut verbis inhonestis; vel Divina, ponendo res fidei, aut Ecclesiae in jocum; vel injuriosa, despiciendo alios: peccant quoque secundum locum, tempus, negotia, et personas, dum horum aliquid non considerant, aut parvi faciunt.

L' antico Autore della Somma Morale detta Magistruzia, o Pisanella alla parola *Histrio* così scrisse: *Utrum officium histrionum sit licitum? Respond. secundum Thomam 2. 2. q. 168. tale officium quia ordinatur ad solatium hominibus exhibendum secundum se non est illicitum, dummodo non utantur aliquibus verbis, vel factis illicitis, et non adhibeant ludum negociis, et temporibus indebitis, unde illi, qui moderate eis subveniunt, non peccant, sed juste faciunt etc.*

Bartolomeo Fumo Piacentino nella sua Somma detta Aurea, o Armilla, tradotta in volgare dal celebre Remigio Fiorentino dello stesso Ordine de' Predicatori, alla parola *Histrione* così scrive: *Consiste l' arte degli strioni in dare spasso, e diletto con detti, e fatti agli altri; e però se ella si esercita con le debite circostanze, non è peccato. Può esser peccato per rispetto della materia, che in detti, o in fatti fosse disonesta, o mettendo le cose sagre, e divine in burla, o dicendo cose dispettose, e adulatorie, e simili: peccasi ancora per rispetto del luogo, del tempo, e del negozio delle persone in quello, che non osservano alcun decoro in cose simili.*

Silvestro Prierate nella prima parte della sua Somma alla parola *Ars n. 7.* così scrive: *Utrum licita sit ars histrionatus? et dico, quod histrio est, qui de sua persona ludum facit sine vitae periculo, et ejus ars secundum Beatum Thomam 2. 2. quaest. 168. et alios doctores est licita, si fiat moderate; loco, tempore, et personis congruis, idest laicis: quia ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, quod humanae vitae necessarium est, et eo casu licite recipiunt mercedem etc.*

Tutti questi Teologi, e Sommisti sono dell' insigne Ordine

Tirside non mostrava rimanerne persuaso, perciò a lui rivolto, parmi, gli disse, che voi delle ragioni del nostro Logisto non siete pago: onde bramerei, che, se avete alcuna cosa da opporre, non voleste rimanervi dal propornela, acciocchè coll' esatta discussione della materia resti chiarito così questo punto, che non rimanga luogo di dubitarne. Certamente, rispose Tirside, efficacissimo sarebbe l' argomento di Logisto fondato sulla venerabile autorità dell' Angelico Dottore, se egli avesse dimostrato, che questi sotto nome di Strioni avesse inteso parlare de' Commedianti, e di coloro, che nelle scene rappresentano teatrali spettacoli. Ma comechè così comunemente sieno state intese le parole da voi addotte dell'Angelico; contut-

---

ne de' Predicatori. E la medesima dottrina di San Tommaso vien anche ricevuta da' più celebri, e per santità di vita più chiari Sommisti dell' Ordine de' Minori. Astesano da Aste nella sua Somma detta Astesana *par.* 1. *lib.* 2. *tit.* 4. così favella: *Quid de Histrionibus? Respondeo, ut supra dictum est, ludus est necessarius ad conservationem vitae humanae, ad omnia autem, quae sunt utilia humanae conversationi, possunt aliqua officia licita deputari, et ideo officium Histrionum, quod ordinatur ad solatium hominibus, non est secundum se illicitum, dummodo ludo utantur moderate, scilicet, non utendo aliquibus verbis, vel factis illicitis, et non exhibendo ludum negotiis, et temporibus indebitis, unde illi, qui moderate eis subveniunt, non peccant, sed juste faciunt dum eis mercedem tribuunt.*

Il Beato Angelo di Civasco nella sua Somma detta Angelica, alla parola *Histrio* così dice: *Histrio quis dicatur? Respondeo, quod ille, qui de persona ludum facit. Utrum sit peccatum? Respondet S. Thomas* 2. 2. *quaest.* 168. *Quod non, si fiat moderate, et loco, et tempore, et personis congruis, et gestis, et verbis honestis, ut pro sublevatione animi alicujus, unde et licite tales recipiunt aliquid pro mercede, et sic non intelliguntur de istis. Cap. donare etc.*

tuttociò secondo l'osservazione di uno de' più dotti, e chiari Prelati di Francia, nientemeno intese quello di favellare, quanto de' Commedianti, o degli Attori delle commedie ne' publici Teatri. Ma solamente sotto il nome di Strione volle comprendere alcuni giocolieri, i quali coi loro giuochi dilettano, o rallegrano la brigata; che perciò non mai nominò nè commedie, nè scene, nè teatro (*a*). La qual cosa egli chiaramente dimostra coll'esempio addotto dallo stesso santo Dottore di un certo giocoliere, di cui fu rivelato al Beato Pafnuzio, che dovea esser consorte con lui nella futura vita, come si legge nelle vite de' Padri (*b*). Ora essendo certo per la storia, che questo giocoliere, di cui si favella nelle vite de' Padri, era un semplice suonatore di fiato, che da quel suono con dilettare altrui traeva guadagno, è certo ancora, che l'Angelico Maestro per Istrioni non intese mai i commedianti (*c*). Non mi è ignota, rispose allora Logisto, la nuova e bizzarra osservazione di questo gran Prelato, il quale per soste-

(a) Questa riflessione è di Monsignore Jacopo Benigno Bossuet nelle sue riflessioni sopra le commedie.

(b) S. Tommaso nell'articolo 3. della citata questione alla terza opposizione, opponendosi, che la soprabbondanza nel giuoco non è colpa grave, così dice: *Propterea maxime Histriones in ludo videntur superabundare, qui totam vitam suam ordinant ad ludendum. Si ergo superabundantia ludi esset peccatum, tunc omnes Histriones essent in statu peccati. Peccarent etiam, qui eorum ministerio uterentur, vel qui eis aliqua largirentur, tamquam peccati fautores, quod videtur esse falsum; legitur enim in vitis Patrum, quod B. Paphnutio revelatum est, quod quidam Joculator futurus erat sibi consors in vita aeterna.*

(c) *Bossuet nel luogo citato.*

stenere il rigido impegno, che egli avea preso contro le commedie in genere, senza distinguere le oneste, da quelle che non sono tali, volle rendersi singolare nello spiegare il sentimento dell'Angelico Maestro contro la comune intelligenza di tutti quei grand' uomini, che hanno seguitato in questo particolare la sua dottrina. Mi giunge però nuovo, che voi non comprendiate la debolezza, o frivolezza dell'argomento di questo scrittore. Primieramente è cosa certa ed evidente, che l'Angelico Maestro favella di tutti gli Strioni in genere, cioè, di tutti coloro, che hanno per arte di dilettare altrui con parole, e con fatti (*a*): or come volete voi da questi Strioni escludere i commedianti, i quali con parole, e con fatti ordinano la lor arte a recare altrui piacere? Un semplice suonatore di fiato può egli assumere e fatti, e parole, che sollazzino altrui? Ma se poi volete escludere i commedianti, e gli attori delle favole sceniche dal novero degli Strioni, che occorreva, che voi ci portaste i Decreti de' Padri contro gli Strioni, per dimostrare infame l'arte de' commedianti, quando costoro non sono Strioni? Secondariamente l' esempio del santo Dottore recato dal vostro insigne Prelato, non trovasi nelle risposte, e nelle risoluzioni degli argomenti, ma nella terza opposizione, che egli fa all' articolo proposto. Ma chi non sa, che ciò, che portasi nelle opposizioni, o è equivoco, o è falso? Cerca in quest' articolo l'Angelico Maestro, se ne' giuochi possa darsi superfluità, che gli renda peccaminosi, e molte co-

(a) Vedi S. Tommaso 2. 2. *quaest.* 168. *art.* 3. *in corpore*

cose si oppone per mostrare, che la superfluità non renda i giuochi viziosi, il che è manifestamente falso; e tra le altre opposizioni in terzo luogo reca quello degli Strioni, che ordinano tutta la lor vita all'esercizio della lor arte, e volendo provare, che questa soprabbondanza di giuoco non è peccaminosa, reca l'esempio di quel giocoliere, di cui si favella nelle vite de' Padri; or non vedete voi, che quest' esempio vien recato in prova di una cosa assolutamente falsa? Quindi nella risoluzione dell'articolo trova nell'arte degli Strioni due superfluità, e due eccessi, che la rendono illecita e peccaminosa; l'un eccesso, che nasce dalle azioni assunte dagli Strioni per dilettare, come se ne' loro giuochi usassero o parole, o fatti illeciti e osceni, o che tornassero in pregiudizio del prossimo; l'altro che sorge da difetto delle debite circostanze del tempo, del luogo, e delle persone, come sopra si è spiegato. Rispondendo poi alla terza opposizione asserisce, che l'ufficio degli Strioni per se stesso è lecito, purchè non intervengano in esso que' due eccessi di sopra narrati, e nelle azioni assunte, e nelle circostanze non osservate, cioè, purchè le parole, e i fatti dagli Strioni usati sieno leciti, e che sieno usati nelle debite circostanze: nè qui fa parola de' giocolieri, di cui avea fatta menzione nell' opposizione; Ma solamente soggiugne, che il donare smoderatamente a questi Strioni, o il dar mercede a quegli, che si vagliono di azioni illecite, non và esente da colpa, sopra di che cita il passo di Sant'Agostino da voi allegato. Or quì dovete osservare, che l'Angelico Maestro parla di quegli Strioni, di cui favella Sant' Agostino. ma voi forse replicherete, che egli non fa menzione nè di commedie, nè di

 com-

commedianti: che importa questo, quando egli parla in genere de' ludi, parla in genere di Strioni, sotto i quali generi e le commedie, e i commedianti si comprendono?

X. Dappoichè ebbe così parlato Logisto, che importa, riprese tostamente Tirside, che S. Tommaso non parli nè di commedie, nè di commedianti, nè di Teatri? Importa tanto, che quando di queste cose non favelli, si rende manifesta l'imperizia di que' casisti, i quali per somma ignoranza delle cose hanno voluto applicare ciò che scrisse quel santo Maestro di qualche Strione de' suoi tempi a' commedianti del nostro secolo. Primieramente nel secolo XIII. non vi erano Teatri pubblici fissi e stabili, dove azioni drammatiche si rappresentassero, e quelle rappresentanze spirituali e divote, delle quali sopra favellato avete, nulla avean che fare colle nostre commedie, mentre per lo più faceansi dal Clero ne' sagri Templi, le quali benchè da principio eccitassero alla pietà, e alla divozione, essendo state poi viziate nel progresso del tempo col mescolamento di cose licenziose, fu necessario proibire. *Gli Strioni adunque in tempo del santo Maestro d' Aquino erano come i nostri Ciarlatani, o Cantimbanchi, i quali mentre, o nelle case private, o nelle pubbliche piazze alzano palchi, e pulpiti, o vogliansi chiamare Teatri, e danno spettacoli al popolo, non commettono peccato alcuno, purchè le condizioni osservino da S. Tommaso prescritte* (a). Bi-

---

(a) Il celebre Scrittore *de Spectaculis theatralibus dissert.* 1. *cap.* 6. *num.* 3. *pag.* 39. così insegna: *Histriones tempore S. Thomae erant ut nostri circulatores, qui dum vel*

Bisogna pertanto avvertire, che in que' secoli non v' erano Teatri pubblici; ma gli Strioni andavano quà, e là per le città recitando i loro versi, e accompagnandoli con istrumenti musicali, come fanno i nostri Ciarlatani; e i Principi, e i Magnati massimamente in Francia solevano alimentare nelle loro corti questi Poeti, i quali eran uomini e per nobiltà di natali, e per dote d' ingegno ornati: onde il Poeta *Foulguet* entrato in un Monastero fu assunto al Vescovato di Marsiglia, e dappoi trasferito all'Arcivescovato di Tolosa. Ma poichè avvenne, che di quest' arte si abusavano, trascurate le condizioni da S. Tommaso prescritte, perciò furono mandati in esilio da S. Lodovico Re di Francia. Altri ebbero sede permanente nelle corti de' Magnati, altri ora in una, ora in un' altra città esercitavano la lor arte cantando, e suonando. Costoro per alcuna legge non erano dichiarati infami, siccome son notati d'infamia gli Strioni, che recitano ne' pubblici Teatri (*a*).

XI.

---

vel in privatis domibus, vel dum in plateis publicis tabulata, et pulpita, seu Theatra vocare vis, erigunt, et populo spectacula praebent, nullum peccatum perpetrant, dummodo conditiones a S. Thoma praescriptas servent.

(a) Il riferito autore nel luogo addotto dopo le accennate parole così soggiunge: *Recensitis itaque saeculis nulla omnino publica Theatra erant, sed Histriones modo oppidatim discurrebant recitantes versus suos, et musica pulsantes instrumenta ut nostri circulatores vulgo* » Ciarlatani « . *Magnates, et Principes in aulis suis alere Poetas istos* » Provenzales « *solebant. Erant autem homines et nobilitate natalium, et ingenii dotibus ornati. Poeta* » Foulguet « *Monasterium ingressus Episcopus Massiliensis, et postea Tolosanus institutus fuit. Quoniam vero hac arte abutebantur neglectis conditionibus a S. Thoma praescriptis, in exilium*

 acti

XI. Avendo così detto Tirside, piacevolmente sorridendo Audalgo, molto, disse, dobbiamo esservi tenuti per averci tolto di capo un pregiudizio, che ci faceva sinistramente giudicare del prossimo: noi tutti credevamo, che i Cantimbanchi, o i Ciarlatani latinamente detti circolatori, i quali alzano palchi nelle pubbliche piazze, fosse una razza di gente la più perduta del Mondo, come furono dichiarati da un santo Prelato, e che fossero quegli Strioni notati d' infamia dalle pubbliche leggi, e indegni perciò d' esser albergati anche nelle pubbliche osterie (*a*). Voi ci avete insegnato, che questi Strioni, i quali come i nostri Cantimbanchi, o latinamente circolatori, o nelle sale, o nelle pubbliche piazze alzando palchi, e pulpiti davano i loro spettacoli al popolo, non peccavano, purchè le condizioni osservassero dal Santo d' Aquino prescritte; che questi Strioni, i quali girando di città in città cantavano le loro favole, erano genti onorate, e dabbene, ornati per chiarezza di natali, e dote d' ingegno, talchè alcuno di questi fattosi monaco meritò d' esser promosso alle più illustri dignità della Chiesa, e che finalmente costoro, dove non si abusassero dell' arte loro, trascurando le condizioni prescritte dall' Angelico Maestro, non erano notati d' alcuna macchia d' infamia: come sono notati gli Strioni de' pub-

---

acti fuere ab Ludovico Galliarum Rege. Alii manentem in aulis magnatum sedem habebant, alii versus a se compositos modo in hac, modo in illa Civitate canebant instrumentis adhibitis: isti nulla lege infames declarati. Quemadmodum Histriones, qui e publicis Theatris recitant.

(a) Vedi il Decreto Conciliare di S. Carlo Borromeo nel luogo sopra citato.

pubblici Teatri. Non avvenga per me, che vi sia contesa questa dottrina. Siccome ancora non vi porrò in contrasto, che Strioni potessero dirsi i Poeti Provenzali, che dimoravano nelle corti de' Principi. Solamente desiderarei sapere per qual ragione non si facessero rei d'alcuna colpa quegli Strioni, che girando di città in città, ed alzando pulpiti nelle pubbliche piazze co' fatti, e co' detti davano spettacoli al popolo, qualora osservavano le regole assegnate dall' Angelico Dottore, e non possano mai senza grave colpa gli Strioni de' pubblici Teatri, o gli attori delle commedie, e delle tragedie porgere i loro spettacoli osservando le medesime regole? O per quali cagioni gli Strioni Cantimbanchi di quel secolo potessero osservar le condizioni prescritte dal riferito Santo, e così render leciti i loro spettacoli, e non possano poi osservarle gli attori teatrali, o commedianti, nè render perciò lecite le loro favole? Di più confesso di non comprendere qual differenza vi possa essere tra gli Strioni teatrali, e gli Strioni Ciarlatani, che fanno di loro stessi ludibrio nelle pubbliche piazze, in quanto al poter questi render lecito il loro ufficio, ed esimersi da ogni marca d'infamia, e il non poter quegli astergere la lor arte da ogni reato di colpa, e liberare se stessi da ogni macchia d'ignominia. Volea Tirside rispondere, ma fu prevenuto da Logisto, il quale con qualche sorta di sdegno: ecco, disse, a qual sorta di stravaganza conduce un mal preso impegno di sostenere contro il comun sentimento esser di sua natura malvagia la commedia. Ma per porre in chiaro l'incoerenza de' vostri detti, o Tirside, bisogna osservare tre cose, cioè; se nel secolo, in cui scrisse il santo Maestro d' Aquino vi fossero pubbli-

bli-

blici Teatri, dove azioni rappresentative si esponessero: se le divote, o sagre rappresentazioni, che in que' barbari tempi si faceano, come poco fa ho dimostrato, somiglianza alcuna avessero colle nostre commedie, o colle nostre tragedie: e finalmente quali fossero gli Strioni, di cui favella l' Angelico Dottore, e qual arte sotto questo nome fosse allora generalmente intesa. In quanto al primo: se per Teatro si voglia intendere, come intender debbesi, un luogo pubblico, dove concorre il popolo ad osservar gli spettacoli, è innegabile, che in que' barbari secoli vi fossero Teatri pubblici. Albertino Mussato, che fiorì nel secolo XIII. ci attesta, che a suo tempo le gesta de' Principi, e de' Regi in versi vernacoli si cantavano *ne' pulpiti*, *e ne' teatri* (*a*). Teatri erano le sale, e le piazze, dove il popolo concorreva per farsi spettatore di quelle azioni, che su i pulpiti ivi eretti dagli Strioni si rappresentavano. Anzi Teatri divennero le Chiese, allorchè da' Chierici certe azioni, e certe gesta indecenti in alcune solennità dell'anno cominciarono a rappresentarsi; per la qual cosa quelle poche oneste rappresentanze, che da' Chierici mascherati faceansi ne' sagri Tempj, severamente interdette da Innocenzo III., la cui Decretale è riportata nel capitolo *Cum decorem*, furono da quel Pontefice chiamati *Ludi Teatrali*, perchè, come osservarono gli antichi Commentatori, o Repetenti di quel secolo stesso, seguiti dalla Glossa, e da altri Repetenti del secolo XIV. e XV., si faceano in luogo atto a spettare, e com' essi barbaramente dicono *ad Theorandum*, il qual luo-

(a) Il Mussato nel luogo sopra citato.

luogo propriamente dicesi Teatro (*a*). Se vi fossero poi in que' barbari tempi Teatri fissi e stabili, come a' tempi nostri sono, io non oserei nè asserirlo, nè negarlo, avvegnachè qualche memoria ne sia rimasta, da cui sembra potersi raccorre, che fossevi pure allora qualche Teatro stabile. Il grammatico Papìa, che fiorì nell' XI. secolo, parlando degli scenici del suo tempo, dice, che questi erano coloro, che *agivano nella scena*, *e nel Teatro* (*b*). In una Cronaca scritta a penna d'Autor anonimo, che può credersi scritta nel secolo XII., compilata da altre Cronache, si descrive l' antico Teatro di Milano, dicendosi, che sopra quello cantavano gli antichi Strioni, siccome allora si cantavano le azioni di Rolando, e d' Oliverio, cioè favole prese da' Romanzi (*c*). Dal che potrebbe parere, che nell' età di questo Scrittore fosse un antico e stabile Teatro in Milano, dove si cantassero favole, e azioni di Rolando, e Oliverio, cioè favole provenzali. Ma checchessia di ciò, il luogo stabile, fisso, e determinato non costituisce il pubblico Teatro: i Romani non ebbero si-

(a) Questa Cronaca è menzionata dal celebre Muratori *de Antiq. med. aevi tom.* 2. *dissertat.* 29. *pag.* 844., dove riferendo le parole del Cronista scrive, che da esso si descrive l' antico Teatro di Milano, *super quo Histriones cantabant* SICUT MODO CANTANTUR DE ROLANDO, ET OLIVERIO, *finito cantu Bufoni*, *et Mimi*, *in citharis pulsabant*, *et decenti motu corporis se circumvolvebant*.

(b) Possono vedersi Innocenzo, l'Ostiense, e la Glossa, e Giovan Andrea, Giovanni da Immola, Niccolò di Palermo detto l'Abate Palermitano, e Pietro d' Ancharano nel capitolo 2. *Cum decorem tit.* 1. *lib.* 3. delle Decretali di Gregorio IX.

(c) Papìa nel suo Rudimento elementario, *scenicus*, dice, *qui in scena*, *idest Theatro agit Histrio Jocularis*.

sino a Pompeo Magno Teatro stabile, ma non per questo celebrarono per più secoli prima i giuochi scenici senza Teatri pubblici, poichè il foro, la piazza, o qualunque altro luogo, dove la scena, e il pulpito si alzavano, e dove conveniva il Popolo per vedere gli spettacoli, diceasi, ed era il Teatro pubblico, ancorchè ora in un luogo, ora in un altro formassero questi Teatri posticci. E similmente gli Ateniesi non ebbero Teatro stabile, se non lungo tempo dappoi che erano cominciate le sceniche rappresentanze delle tragedie, e delle commedie, le quali nulla di meno ne' pubblici Teatri si rappresentavano. Dal che adunque non esistessero in que' tempi barbari Teatri stabili, o determinati per gli spettacoli scenici, malamente s' inferisce, che non vi fossero Teatri pubblici, dove si esponessero sceniche rappresentanze, e per conseguenza non vi fossero strioni, o attori teatrali, de' quali favellar non potesse l'Angelico Dottore.

Ma in quanto a quelle divote e spirituali rappresentazioni, delle quali avete favellato, prima di esaminare se esse somiglianza alcuna avessero colle nostre commedie, parmi dovervi ricordare ciò, che poco avanti si è detto, che queste rappresentazioni seguirono ad esporsi al pubblico nelle Chiese medesime anche dappoichè fu proibito a' Cherici il rappresentare ne' sagri Templi ludi teatrali con persone mascherate: posciachè com' abbiamo osservato, questa proibizione cadeva sopra le rappresentanze poco oneste, chiamate perciò dal Pontefice *ludibria*, cioè a dire narrazioni di cose disoneste (*a*): onde tal proibizione non comprendeva

(a) *Ludibria vero dicuntur narrationes rerum inhonestarum*, l' Abate Palermitano nel capitolo *Cum decorem*.

deva le pie rappresentazioni de' misterj della nostra Fede, o delle gesta de' Santi, dove fossero decentemente esposte. Ciò adunque presupposto, se sotto il nome generale di commedia si voglia intendere dramma regolato di commedia, o di tragedia, formato secondo i precetti dell'arte drammatica, io certamente non penso, che tali rappresentanze meritassero il nome di commedie: ma pochi anche a' dì nostri sono que' drammi perfetti secondo i precetti dell'arte, i quali si cantano, o si recitano ne' nostri Teatri. Ma se per commedia si voglia intendere ciò, che volgarmente s'intende, cioè azione rappresentativa, dove s' introducono più persone successivamente, e vicendevolmente a parlare, niente osta, che quelle divote rappresentazioni fossero commedie buone e belle. Nè già era così spenta in que' tempi l' idea della drammatica poesia, che non potesse sull' imitazione degli antichi darsi qualche forma almeno imperfetta di dramma a queste rappresentazioni. Le sei commedie latine composte nell' xi. secolo dalla vergine Rosvita ad imitazion di Terenzio, le due tragedie latine composte nel secolo xiii. da Albertino Mussato ad imitazione di Seneca fanno conoscere, che non era estinta ogni cognizione dell' antica drammatica imitazione. Ora io non credo già che gli attori di queste divote rappresentanze meritassero il nome infame di Strioni, posciachè costoro non poteano lecitamente la lor arte esercitare ne' sagri Templi, dove pure eran lecite queste pie rappresentazioni. Convien dunque vedere quali persone sotto nome di Strioni s' intendessero in que' tempi. Sappiamo dal Santo d'Aquino, che costoro aveano per ufficio, e per arte il sollazzare il Popolo con parole, e con fatti, dal che potrebbe

cre-

credersi, che essi colle parole facessero imitazione di qualche fatto, e che fossero come mimi rappresentando o uomini, o donne. Il Grammatico Papia dice, che costoro vestendo abiti femminili rappresentavano alcuna volta donne impudiche (*a*). Il Cronista di Milano da me allegato li chiama *Buffòni*, e *Mimi*; *Mimi* ancora gli appella l'Ostiense, seguito da' più antichi Commentatori delle Pontificie Decretali (*b*). Buffòni li chiama l'Abate Palermitano (*c*). In fatti il nome di Strione, come da noi è stato sopra osservato, essendo l'istesso che il nome latino *Ludio*, questo nome nel nostro volgar sermone significa l'istesso che Buffone, e Mattaccino: onde da questo nome latino *Ludio* sono derivate quelle parole *verba ludicra, facta ludicra*, usate dal santo Maestro d'Aquino nel proposito degli Strioni, le quali indicano parole, e fatti buffoneschi e giocosi. Questo era adunque il sentimento, che si aveva allora degli Strioni, e della lor arte: onde ben convengo, che in questo senso il nome di Strione non convenga agli attori delle ben formate e morali tragedie, e commedie, poichè questi non esercitano un' arte intesa a dar sollazzo altrui con parole, e con fatti giocosi buffoneschi e ridevoli, ma un' arte indirizzata ad istruire il popolo, valendosi solamente del

---

(a) Papia nel luogo citato: *Histriones*, dice, *qui mulieris indumento genus impudicarum foeminarum exprimunt*.

(b) L'Ostiense nel commento al capitolo *Cum decorem* li dice *Mimi*, *et Histriones* nel suo commento, seguitò da Giovan Andrea, da Pietro d'Ancharano, e da Antonio Butrio, e da altri Repetenti.

(c) L'Abate nel Commento al detto Capitolo: *Isti Buffones*, dice, *seu Histriones*.

del giocoso nella commedia per porre il vizio in derisione. Ma nego costantemente, che le regole, e le condizioni prescritte da S. Tommaso per render lecito l'ufficio degli Strioni, quali erano nel suo tempo, cioè Buffoni, o come si vuole Cantimbanchi, e Ciarlatani, non sieno applicabili all' arte de' Commedianti, anzi sostengo, che se un' arte usata allora da persone per lo più infami, e usata con fatti, e con parole turpi, potea rendersi lecita colle regole assegnate dall' Angelico, molto maggiormente coll' osservanza delle medesime regole può rendersi lecita e onesta l' arte dei commedianti, che di natura sua è indirizzata ad istruire il costume: e finalmente affermo recarsi grandissima ingiuria a molti celebri ed insigni Maestri in divinità, i quali hanno insegnato rendersi onesta e lecita l'arte de' commedianti, osservate le regole insegnate da S. Tommaso per l'ufficio degli Strioni, con tacciarsi perciò da ignoranti, e da casisti. Mentre coloro, che hanno applicati alle commedie gl' insegnamenti dell' Angelico Maestro, per far lecita l'arte degli Strioni, sono appunto quegli uomini pieni di sapienza, e di spirito dell' Evangelio, i quali con maggior forza di ragioni, e con maggior copia di cristiana erudizione hanno acerbamente condannati i Teatri licenziosi, e le commedie scorrette.

XII. Non aspettando allora Tirfide, che terminasse il suo discorso Logisto, se uomini dotti, gli replicò, vollero intendere il passo dell'Angelico anche per gli attori teatrali, non mancarono uomini dottissimi, i quali l'intesero pe' soli Strioni giocolieri, esclusi i commedianti, e specialmente quel grande Scrittore, che io sopra vi hò recato, e insigne Prelato, il quale colle sue opere illustrò non me-

meno la Repubblica Letteraria, che la Chiesa Cattolica. Non niego, riprese Logisto, a cotesto vostro insigne Prelato la lode, che meritamente gli è dovuta, ma in questa parte le ragioni, che io vi ho addotte, evidentemente dimostrano, che egli ha abbondato nel suo senso, e voi soffrir dovete, che al suo nuovo e singolar parere io preferisca il sentimento d'un altro, e per lustro di nascita, e per isplendore di dignità, e per eccellenza di cristiana dottrina, e per gloria di Santità incomparabilmente di lui maggiore, qual fu S. Carlo Borromeo, il quale intese il passo dell'Angelico Dottore sopra recato degli Strioni per gli attori delle commedie: e decretò, che secondo le regole, e le osservazioni da quello prescritte per lo esercizio lecito dell'arte strionica, si potessero recitare, e rappresentare commedie nella sua Diocesi, comandando però a' commedianti, che in ciaschedun giorno, in cui voleano recitar le commedie, dovessero mostrarle ridotte in iscritto a' Ministri della sua curia da esso deputati, acciocchè fossero rivedute, corrette, ed approvate, come riferiscono gravi autori, e di ottima fede, i quali scrissero contro gli abusi de' nostri Teatri (*a*).

Det-

(a) Riferiscono questo fatto il P. Gian Domenico Ottoniello nel suo erudito libro intitolato *de Christiana moderatione Theatri lib.* 1. *cap.* 1. *q.* 6. *è lib.* 2. *cap.* 2. *punct.* 29., e il P. Girolamo Fiorentini nella sua opera intitolata *Comoedio-Chrisis*, *seu Theatrum contra Theatrum*, *classe* 2. *pag.* 64. *num.* 164. *et seq.*, dove all'anno 1583. narra: *Quia vero de anno praesenti comici quidam venales Mediolanum venerant suas comoedias acturi, et jam ab Excellentissimo tunc temporis Gubernatore licentiam agendi impetrarunt: jam semel. egerant in scena: Gubernator advertens* teno-

Detto che fu ciò da Logisto, rimasto sorpreso Tirside, quando, disse, questo fatto sia vero, mi è forza cedere alle vostre ragioni, e confessare, che quanto vien insegnato dall' Angelico Dottore circa l' arte degli Strioni, debba intendersi ancora de' commedianti, e degli attori teatrali. Di questo fatto, replicò Logisto, io vi ho dati mallevadori scrittori gravi, e non sospetti. Ma questi scrittori, soggiunse Tirside, pare a me, che sieno fondati sulla relazione di un commediante, qual fu Niccolò Barbieri, nominato in commedia Beltrame. Veramente, disse allora Audalgo, la qualità di questo scrittore potrebbe render sospetta la sua relazione, quando egli non individuasse il fatto con tali circostanze, le quali potendo altronde riscontrarsi, gli avessero fatto meritar fede da que' gravi autori, che sul rapporto di lui hanno senza il ben menomo dubbio riferito lo stesso fatto. Io credo bene, replicò Logisto, che se voi leggeste il libro di questo Beltrame, composto in difesa delle oneste commedie, voi stimereste, che egli

tenorem supradicti Decreti a sancto Archiepiscopo emanati, praecepit illis, ut desisterent, et in posterum obtenta jam a se licentia non uterentur, nisi ab Eminentissimo Archiepiscopo prius venia concessa: his auditis Sanctus Carolus re mature, et cum viris doctis considerata, decrevit primo comoedias posse repraesentari, si observarentur ea, quae S. Thomas docet 2. 2. quest. 168. art. 3. in C. et ad 3.; deinde comicis mandavit, ut singulis diebus, quas comoedias agere vellent, prius in scriptis redactas ostenderent Ministris in sua Archiepiscopali Curia ad id specialiter deputatis. Ita Nicolaus de Barberiis, vulgo dictus Beltrame, comicus insignis illorum temporum, testatur suo opere typis edito pro excusatione sui, et aliorum, qui artem histrionicam servatis modestiae legibus profitentur.

egli meritasse ogni fede nelle cose, che narra, tanto egli modestamente insieme, ed eruditamente per quello, che riguardava il suo mestiero, scrisse. Nè giudichereste che egli avesse voluto spacciare al pubblico un fatto, di cui poteva esserne convinto facilmente di menzognero per le circostanze, con cui lo descrive. Narra egli, che licenziata dal Governator di Milano una compagnia di Comici, che egli avea invitata, per motivo che ivi riferisce, ricorsero questi al santo Arcivescovo, il quale non isdegnò d' ascoltare le loro ragioni in contraddittorio giudizio, e che dopo aver sentite le parti *il benedetto Cardinale decretò, che si potessero recitare commedie nella sua Diocesi, osservando però il modo, che scrive San Tommaso d' Aquino; e impose a' Comici, che mostrassero gli scenarj delle loro commedie giorno per giorno al suo foro, e così ne furono dal detto Santo, e dal suo Reverendiss. Sig. Vicario molti sottoscritti* (*a*). Soggiunge in oltre, che di questi scenarj sottoscritti o da' Deputati da quel santissimo Prelato, o da lui medesimo, se ne conservavano tuttavia alcuni appresso i commedianti di quella compagnia, e che quelli, che erano stati sottoscritti dal medesimo Santo, si custodivano con somma venerazione (*b*). Queste mede-

(a) Niccolò Barbieri, detto Beltrame, nella sua supplica cap. 36.

(b) Il medesimo Barbieri nel luogo citato così seguita: *Il Braga* (così chiamavano il Pantalone di quella compagnia) *ed il Pradolino aveano ancora* (e non è molto tempo) *di quei soggetti o sieno scenarj di commedie sottoscritti, e quelli segnati dal Santo si tengono custoditi, e nella compagnia ove ora sono, vi è chi ne ha due, e li tiene a casa per non li smarrire,*

desime circostanze vengono confermate da un recentissimo scrittore de' nostri tempi, il quale colle testimonianze di molti asserisce, che trovavansi de' riferiti scenarj corretti e sottoscritti da San Carlo, e reca incontrastabile monumento della facoltà, che il medesimo Santo ottenne dal Governo di non lasciar recitar commedia alcuna, senza che lo scenario fosse riveduto dal suo Foro, e dalle persone da lui deputate (*a*). Ma io non voglio recarvi altra prova di questo fatto, che la testimonianza d'un grave scrittore del tempo nostro, al cui detto son certo, che voi non dovrete negar fede. Questo scrittore adunque riputando favola ciò, che narra un tal commediante Riccoboni, che il santo Arcivescovo di Milano segnasse di propria ma-

(a) Il Signor Francesco Saverio Quadri nel *tom.* 3. della Storia, e della ragione di ogni poesia *pag.* 2. *lib.* 2, *dist.* 3. *cap.* 3. *particella* 1. pubblicata pochi anni sono, parlando del medesimo fatto, così dice: *Che se alcuna cosa in detti scenarj v' avea d' immodesto, egli stesso, il Santo, colle sue mani ve la notava . . . Agata Calderini, detta Flaminia, attestava di aver più scenarj esaminati nel detto modo, e postillati da S. Carlo, veduti in mano di una sua compagna, ed amica, chiamata sul Teatro Lavinia, che questa trovati avea nell' eredità di suo padre; e Angelo Costantini, che sotto nome di Mezzettino ha fatto il piacer della Francia, attestava al Riccoboni d' averne anche egli veduti due in Milano nella Galleria del Canonico Settala, forse dalla predetta Lavinia a quel luogo donati. Così con un secondo Decreto pubblicato autenticamente l' anno* 1583. *permise il santo Arcivescovo, che si potessero sì fatte commedie rappresentare nella sua Diocesi, osservato però sempre il modo, che S. Tommaso prescrive, e a condizione, che i comici mostrassero giorno per giorno gli scenarj al suo Foro. Nella Biblioteca Ambrosiana sta registrato, che il Santo ottenuto avea dal Governo, che lo scenario sarebbe riveduto dal Prevosto di S. Barnaba.*

mano le commedie da recitarsi nel Teatro , dice, che dagli atti di questo zelantissimo Pastore apparisce , che i commedianti partirono da Milano, posciachè non vollero soggiacere alle regole loro prescritte da quel santissimo Arcivescovo (*a*). Ma se i commedianti partirono da Milano , perchè ricusarono sottoporsi alle regole prescritte loro da S. Carlo, adunque è vero , che egli prescrisse loro regole , onde potessero onestamente recitar le loro commedie: adunque è vero, che se quei commedianti si fossero sottoposti a quelle regole , avrebbono potuto per Decreto di S. Carlo, onestamente, e lecitamente rappresentar le loro favole . Ma quali altre regole potea egli prescrivere , se non quelle , che sono state assegnate da S. Tommaso ? Or da tutto questo voi potete agevolmente comprendere , esser del tutto arbitraria l' intelligenza data dal vostro Prelato alla dottrina dell' Angelico Maestro , cioè , che non debba intendersi de' commedianti ; che anzi secondo le regole prescritte da quello, da un Prelato assai più venerabile del vostro fu giudicato, che si potessero lecitamente recitar commedie. Molto più ancora, soggiunse Audalgo , dalle cose da voi dette si può comprendere come possan rendersi onesti e leciti a' Cristiani i Teatri , osservandosi dagli Strioni non solo i modi , e le circostanze dall' Angelico Dottore , e da' suoi numerosi seguaci assegnate , ma

(a) L' autore sopra lodato *de Spectaculis theatralibus dissertat.* 1. *cap.* 6. *num.* 16. *pag.* 15. *Narrat*, dice (*Riccobonus*) *Sanctum Carolum Borromaeum propria manu signasse comoedias in Theatro recitandas, cum ex ejus actis colligatur , comoedos abiisse , quod noluerint regulis a S. Archiepisco po praescriptis subjacere.*

ma riducendosi ancora alla pratica ciò che il santissimo Porporato di Milano volle, che si praticasse, cioè, che i Magistrati Civili non permettessero, che si cantasse, o recitasse ne' Teatri alcun Dramma, o scenica favola, se non fosse prima riveduta, corretta, e approvata da' Pastori, e da coloro, cui appartiene la cura, che non sia da mal costume infettato il gregge cristiano.

XIII. Mentre così parlava Audalgo, osservando Logisto, che Tirside facea atti di maraviglia, sembrami, gli disse, che voi siate rimasto sorpreso nell' udire, che sieno state riputate lecite le commedie da uomo di tanta santità, di tanta dottrina, e di tanta autorità, qual è il santo Prelato di Milano. Certamente, rispose Tirside, io son rimasto stupito nel vedermi costretto a ricredermi d' una opinione, che io riputava certissima, massimamente considerando, che nelle commedie permesse da quel gran Santo recitavano donne, come in tutte le altre compagnie de' commedianti di que' tempi, la qual cosa voi stessi avete giudicata biasimevole ne' nostri Teatri. Non di tutte le donne, rispose Logisto, abbiamo noi favellato, ma di quelle, che cantarine si dicono, le quali con molli e lusinghevoli canti rappresentano ne' drammi musicali eroine alla moda, cioè femmine innamorate, ovvero di quelle donne, che in alcune compagnie di sozzi Strioni si conducono su' palchi in mercato per far guadagno col mezzo de' loro lascivi portamenti. Del rimanente nell' oneste e ben morate commedie, dove s' introducono donne per esprimere la modestia, la gravità, e la verecondia, che debbono ornare il femineo sesso, non è inconveniente, che queste parti sieno rappresentate dalle femmine stesse, benchè ne' nostri Tea-

tri sia cosa, a vero dire, pericolosa, e meglio è, che tali parti si facciano rappresentare da' maschi.

XIV. In quanto a questo poi, soggiunse Tirside, io son di sentimento diverso, e quando pure si abbia da ammettere un inconveniente, giudico minor male, che cantino, e recitino nel Teatro le donne, di quello sia, che queste parti sieno imitate da' maschi; posciachè io reputo cosa indecente al sesso virile l' imitare la fiacchezza del sesso femineo, e il vestire vestimenta donnesche. E voi ignorar non potete essere stato proibito da Dio come cosa abbominevole agli occhi suoi, che la donna si travesta da uomo, o l'uomo da donna (*a*); e che i Padri de' primi secoli abborrivano il Teatro anche per questo, perchè in quello gli uomini imitavano le donne usando i loro vestimenti, e ammollendosi nelle loro fiacchezze: onde riputavano, che facessero ingiuria al loro Creatore trasformando quel sesso, in cui furono creati (*b*). Io so benissimo, rispose allora Logisto, che fu proibito da Dio alle femmine usar vesti maschili, ed a' maschi usar vestimenta femminili, e che i nostri Padri biasimarono, che gli uomini ne' Teatri s' infingessero donne, ed imitassero le debolezze del donnesco sesso. Ma so ancora, che diversa fu la cagione della divina proi-

(a) *Deuteronomii cap.* 22. *vers.* 4. *Non inductur mulier veste virili, nec vir utetur veste foeminea; abominabilis enim apud Deum est, qui haec facit.*

(b) Tertulliano nel *lib. degli spettacoli cap.* 22. San Cipriano nell' Epistola prima a Donato, e nell' Epistola 61. ad Eucratito secondo l' ordine di Niccolò Rigalzio dell' edizione di Parigi dell' anno 1648.

proibizione, e diversi anche i motivi, per cui i Padri abominarono questo travestimento, e che perciò il divino precetto, e gl' insegnamenti de' Padri non condannano assolutamente questo travestimento degli uomini in donne, ma lo condannano riguardo alla cagione, al modo, ed alle circostanze, le quali possono render illecito agli uomini il travestirsi da donna, e il simulare il donnesco sesso. Primieramente vi dovrà esser noto, esser varie le sposizioni de' sagri interpetri sopra il divieto divino, mentre molti de' più dotti vogliono, che la proibizione fatta da Dio a' maschi di usar vesti feminee, ed alle donne di usar vestimenta maschili abbia rapporto all'Idolatria, che in questi travestimenti commettevasi dagl' Idolatri. Imperocchè le donne gentili in certe feste di Marte si vestivano, e si armavano come i maschi in onore di quel falso Dio, e nelle feste di Venere i maschi si vestivano da donna, e portavano arnesi femminili. Questo è il primo senso letterale del sacro Testo del Deuteronomio secondo l' esposizione degli antichi interpetri, seguiti dal famosissimo Lirano, il quale dottamente osserva, che la parola *abominazione*, colla quale dicesi riguardarsi da Dio un tal travestimento dell' uomo in abito da donna, e della donna in veste maschile, nella sacra Scrittura ha sempre rapporto all' idolatria (*a*). In questa sposizione convengono ancora

(a) Niccolò de Lira nella Glossa del sopraccitato Testo del Deuteronomio *cap.* 22. *vers.* 4. così espone: *Quod exponunt Doctores aliqui (et bene ut credo) quod hoc intelligitur de armis, quibus viri utuntur « non erit vas viri supra mulierem » et accipitur hic vas ut alibi in Scriptura, pro armatura, unde* 1. *Regum* 22. *dicitur de Jonatha, quod*

ra i più dotti tra i Protestanti, come Ugone Grozio, il quale osservando, che gli antichi Gentili affermavano, che Venere era la Luna, e che ad essa sagrificavano gli uomini con vesti femminili, e le donne con vestimenta maschili, perciocchè riputavano Venere e maschio, e femmina, onde il simulacro di Venere Afrodite in Cipro, a cui i maschi in abito femminile, e le femmine in abito virile offerivano sacrificj, avea il corpo, e la veste muliebre, ma lo scettro, e le membra virili, dice, che tal superstizione fu portata in quell' Isola da' Fenici, o Cananei, nella quale aveano molte Colonie (*a*). Convengono similmente nella stes-

quod tradidit puero arma sua: in haebreo habetur chelim, idest vasa. Prohibetur autem hic, quod mulier non portet arma viri, tum quia indecens mulieri, et praesumptuosum, tum quia pro tunc erat superstitiosum, quia gentiles mulieres in sacris Martis portabant arma viri, et in sacris Veneris viri portabant ornamenta mulierum, et instrumenta earum, ut puta colum, fusum, et similia, ideo subditur « abominalibus enim apud Deum est, qui facit haec » abominatio enim in Divina scriptura communiter accipitur pro idololatria, seu pro aliquo ad idololatriam pertinente.

(a) Grozio *in synopsi sac. criticorum cap.* 22. *Deuteronomii vers.* 5. così scrive: *Quaeres, quae ratio hujus praecepti? Respondeo primo exterminatio Martis, e t Veneris, quia in sacris Martis mos erat foeminas vestiri vestitu virorum, et armis induere, et in sacris Veneris viros muliebribus vestibus. Philochorus Venerem affirmabat esse Lunam, et ei sacrificia facere viros cum veste muliebri, mulieres cum virili, ideo quod Venus mas esset et foemina, teste Macrobio in Saturn.* 3. 12. *Sic et Servius ad* 2. *Æneid. in chartis Fuldensibus* „ Veneris in Cypro simulacrum corpore et veste muliebri cum sceptro, et natura virili, quod *aphroditon* vocant, cui viri in veste muliebri, mulieres in virili veste sacrificant. *In Cypro autem multae Coloniae Phoenicum, unde is mos venerat, quare et nômen aphrodites ego a Graecis corruptum arbitror etc.*

stessa sposizione i più sicuri maestri della cristiana morale (*a*), e tutti dicono esser questo il senso primario di quel testo. Or secondo questa sposizione abbracciata da'più dotti de' sagri Interpetri, voi ben vedete, che la proibizione fatta alle donne di vestir abiti maschili, ed agli uomini di vestir abiti donneschi, è fondata sul motivo dell'idolatria, e della superstizione, che in quel travestimento si commetteva. E per questa stessa cagione i Greci Padri del secolo VII. proibendo una certa reliquia del Gentilesimo rimasta tra i Cristiani, i quali danzavano, e cantavano travestiti in certi giorni dell' anno, in cui soleano i Gentili mascherati con travestimenti d' uomini in donne, e di donne in uomini celebrar le feste di alcuni loro Dei, e Dee, vietarono severamente, che alcun uomo in avvenire usasse vesti femminili, e alcuna donna vesti virili, e proibirono il mascherarsi con maschere o tragiche, o sceniche, o satiriche (*b*). Dal che si può

(a) S. Tommaso 1. 2. *quaest.* 102. *art.* 6. *ad* 6. *Prohibitum fuit eis (nimirum Haebreis) . . . ne mulier indueretur veste virili, aut e converso, propter duo, primo ad vitandum idololatriae cultum . . . nam Gentiles in cultu suorum Deorum utebantur, et in cultu Martis mulieres utebantur armis virorum, in cultu Veneris e converso viri utebantur vestibus mulierum*. L' istessa cosa afferma 2. 2. *quaest.* 169. *art.* 2. *ad* 3., e la medesima esposizione è abbracciata dal Cardinal Gaetano, e da altri.

(b) Nel Concilio Costantinopolitano detto Trullano, o Quinisesto nel Canone LXII. appresso il Collettor Labbeano di Venezia *to.* 7. *col.* 1375. *litt. D.* così leggesi secondo l' interpetrazione di Genziano Erveto: *Quin etiam eas, quae nomine eorum, qui falso apud Gentiles Dii nominati sunt, vel nomine virorum, ac mulierum fiunt, saltationes, ac mysteria more antiquo, et a vita Christianorum alieno, amandamus, et expellimus, statuentes ut nullus*

può conoscere, che la cagion principale di questa proibizione era il rapporto, che avea all'Idolatria il travestimento, che faceasi dagli uomini, e dalle donne. Ma l' altra secondaria cagione di questo Divino precetto fu l' indecenza, che nasceva da questa mutazione di vesti, con cui sembrava cangiarsi il sesso. Ma non è già da credere, che il Divino precetto per riguardo a questa seconda cagione fosse morale, o naturale, e per conseguenza immutabile, come lo era certamente per riguardo alla prima cagione; ma fu precetto puramente ceremoniale, che cessò di obbligare nella nuova legge dell' Evangelio, come gravissimi interpetri, ed insigni Dottori insegnano (*a*). E come che non possa negarsi, che questa mutazione di vesti sia in se stessa indecente e viziosa, quando per onesta causa non si faccia, non per questo avviene, che sia vietata oggi in vigore del Divino precetto sotto grave colpa; posciachè allora non sarebbe lecita in nessun caso, come nulladimeno esser lecita in molti casi sostengono i principali Maestri delle scuole cattoliche (*b*). Ma quan-

---

nullus vir deinceps muliebri veste induatur, vel mulier veste viro conveniente, sed neque comicas, vel satyricas, vel tragicas personas induat, neque execrandi Bacelli nomen uvam in torcularibus exprimentes invocent etc.

(a) Cornelio a Lapide nel commento sopra il detto Capitolo 22. del Deuteronomio *vers.* 5. così conchiude: *Unde videtur hoc praeceptum partim esse naturale, partim caeremoniale, et jam abolitum, quatenus scilicet obligabat sub peccato mortali. Jam enim non esse peccatum mortale, si vir, aut foemina vestis sexus commutent ex levitate, si absit scandalum, et intentio periculumque libidinis, docent Divus Thomas, Cajetanus, etc.*

(b) S. Tommaso 2. 2. *quaest.* 169. *art.* 2. *ad* 3. *Ad ter-*

quando dicesi, che questo travestimento sia per se vizioso, non vuolsi già intendere che sia di sua natura intrinsecamente malvagio, come la bugia, la fornicazione, o altro somigliante atto; ma perchè è del numero di quelle azioni, le quali in se stesse considerate hanno una certa deformità al retto ordine delle cose, e che nientedimeno per alcune circostanze possono rendersi buone ed oneste (*a*). Da che adunque non sia intrinsecamente malvagia questa mutazione, come gravi Dottori affermanó (*b*), ne siegue, che qualunque cagione

tertium, dice, *dicendum, quod sicut dictum est, cultus exterior debet competere conditioni personae secundum communem consuetudinem, et ideo de se vitiosum est, quod mulier utatur veste virili, aut e converso, et praecipue quia hoc potest esse causa lasciviae, et specialiter prohibetur in lege, quia Gentiles tali mutatione habitus utebantur ad Idololatriae superstitionem. Potest tamen quandoque hoc fieri sine peccato propter aliquam necessitatem, vel causa se occultandi ab hostibus, vel propter defectum alterius vestimenti, vel propter aliquid aliud hujusmodi.*

Il Cardinal Gaetano nel commento sopra questo luogo di S. Tommaso così scrive: *De mutatione autem habitus virilis, vel foeminei ex littera satis habetur ab intelligentibus, quod dum in multis casibus est licita, si ex levitate fiat, non excedit limites venialium. Si enim secundum se esset mortale, nullo casu licitum esset. Nec obstat Divinae legis prohibitio, quia judiciale, vel caeremoniale praeceptum est, et evanuit per Christi gratiam.*

(a) Silvio *par.* 5. *Tract.* 7. *de Scandalo Resolut.* 31. spiegando la dottrina di S. Tommaso così dice: *De se vitiosum* (*dicitur*) *non quasi per se, et sua natura malum, sicut mendacium, fornicatio, et alia hujusmodi, sed quia est de numero earum actionum, quae absolute consideratae deformitatem, seu inordinationem quamdam important, ac nihilominus circumstantiis quibusdam advenientibus bonae efficiuntur.*

(b) Oltre il Gaetano, e il Silvio sopraccitato Silvestro Prie-

ne onesta, esclusa ancora la necessità di occultarsi, basti per renderla onesta. Onde onesta causa vien giudicata da alcuni il motivo di recare a se stesso, e ad altrui onesto divertimento (*a*). Altri assegnano per motivo giusto di questo travestimento quello ancora di rappresentare qualche parte nelle commedie (*b*). Ma in questo proposito non voglio pretermettere una ragione, che evidentemente convince, che il motivo di rappresentare in una commedia onesta alcuna donna, può rendere lecito ad uomo il travestirsi da donna: imperocchè è cosa certissima., e dimostrata da tutti que' gravi Teologi, che hanno condannati i Teatri licenziosi, e le commedie scorrette, ed hanno procurato di esiliar da' pubblici palchi le donne, non pure esser lecite, ma ancora utili e profittevoli le commedie oneste, dalle quali vengano esclusi tutti que' vizj, e quelle circostanze, che le rendono illecite, e la rappresentazione di esse appartenere alla virtù dell' Eutrapelia, secondo la dottrina dell'An-

---

Prierate nella Somma *vers. Foemina num.* 3. *Quaeritur*, dice, *utrum foemina peccet mortaliter utendo habitu virili: dico de se non esse peccatum, quia aliquando licita sit.*

Il Lalman *lib.* 2. *tract.* 3. *cap.* 13. *num.* 12. *Foeminam*, dice, *uti vestimento virili per se non est peccatum, sed causa justa cohonestari potest.*

(a) Il Navarro nell'Enchiridio *cap.* 23. *num.* 22. *Nullatenus*, dice, *peccat foemina, quae veste virili se vestit justa de causa, veluti ne ab inimicis agnoscatur*, VEL OB HONESTAM SUI, AUT ALIORUM OBLECTATIONEM.

(b) Il Lessio *lib.* 4. *cap.* 4. *disp.* 14. *num.* 114. *Usus*, dice, *vestis alieni sexus non est intrinsece malus; unde ob causam justam fieri potest, v. g. si alia desit, vel opus sit se occultare ab hoste*, VEL CAUSA REPRAESENTATIONIS, UT IN COMOEDIIS.

l' Angelico Dottore (*a*). Se adunque la commedia onesta può recitarsi, e rappresentarsi lecitamente, ed utilmente, e la sua rappresentazione è materia di virtù, chi può negare, che per questo motivo possa l' uomo rappresentare le parti da donna in veste femminile? Ma per togliere ogni equivocazione in questa materia, conviene avvertire, che il vizio, o l' indecenza, che porta seco questa mutazione, non nascono già dalle vesti mutate, non avendo la natura stabilita alcuna veste propria per gli uomini, e per le donne, ma procede dal mentire, e dal nascondere un sesso sotto abiti, e vesti, che la consuetudine de' luoghi ha determinate per altro sesso; posciachè quest'occultamento può esser cagione di disordini, e di lascivia (*b*). Ma pure questo vizio, e questa indecenza

(a) Il P. Girolamo Fiorentini nel suo trattato intitolato *Theatrum contra Theatrum* dell'edizione di Lione del 1675. appresso l' Annisson *classe* 4. *num*. 663. dopo aver insegnato, che nella commedia onesta non si può rifondere alcuna benchè menoma e leggera malizia di colpa, al *num.* 667. così soggiunge: *Immo quia comoedia imitatio quaedam est actionis popularium ex Aristotele in Poet. cap.* 5. *et ex eodem lib.* 1. *Reth. cap.* 11. *quidquid imitatione expressum est, jucundum est et delectat*: *hinc fit, quod comoedia modo supradicto recitata, inter ludos honestos recenseri possit, et ad virtutem Eutrapeliae pertinere, ut etiam docet S. Thomas dicta quaest.* 168. *art.* 2.

(b) Cornelio a Lapide nel commento sopra il passo citato del Deuteronomio, così dice: *Hoc per se indecens est, ut scilicet veste mentiatur se foeminam, aut foemina mentiatur se virum, tum ne occultis libidinibus, et aliis vitiis locus detur*; *optima enim pudicitiae custodia est vestitus*; *honestas nam ut Poeta ait*:

Quem praestare potest mulier galeata pudorem,
Quae fugit a sexu.

za nel mentire il proprio sesso sotto le vesti di altro sesso, quando si faccia per sola leggerezza, e non per altro malvagio fine, non sarà più che colpa veniale, o leggera. Ond'è, che per oneste cagioni è cosa lecitissima, ed esente da ogni reato benchè leggero agli uomini il mentire, e il nascondere il proprio sesso sotto abiti femminili, ed alle donne sotto abiti maschili, come molti esempli stimati lodevoli nella storia ci assicurano (a).

XV. Or parlando di quegli uomini, i quali nelle tragedie, o nelle commedie vestiti da donne rappresentano le parti femminili, voi ben vedete primieramente, che il costoro travestimento non ha rapporto alcuno alla superstizione, o all' idolatria; e secondariamente, che costoro non usano vesti femminili per mentir sesso, e per occultare la loro condizione, nè si travestono con intenzione d' ingannare altrui, esponendo altri, e se stessi al pericolo di qualche incontinenza, mentre son da tutti gli spettatori conosciuti per uomini, anzi ben

---

(a) Eusebio di Cesarea nel *lib.* 7. della Storia Ecclesiastica *cap.* 26. commenda un certo Anatolio Prete di Alessandria, per aver consigliati alcuni Cittadini stretti da forte assedio a fuggire dalla Città col favore della notte in vesti femminili, ed assicurare con quel travestimento la loro salvezza; e Teodoreto nel *lib.* 5. della Storia Ecclesiastica *cap.* 15. fa menzione con lode d' un Giovane Antiocheno, il quale convertito alla Cristiana Religione da Milezio Patriarca Antiocheno, si travestì da Donna per isfuggire dalle mani del Padre gentile, che era montato in furore contro di lui. Molti altri lodevoli esempli di questi travestimenti di uomini in abito muliebre, e di donne in abito virile raccontano, e lodano Pietro di Tolosa *lib.* 7. *de Republica cap.* 11. *num.* 8. e 85. e Cristiano Lupo nella nota al Canone 62. del Concilio Trullano.

ben sovente gli spettatori stessi son avvisati de' nomi, e della condizione di que' giovani, che ne' drammi rappresentano donne, trovandosi i loro nomi scritti in fronte de' libretti, e degli scenarj, ne' quali sono esposti i Personaggi dell' Opera: onde cessano riguardo a costoro que' motivi, per cui è proibito agli uomini l'usar vesti, ed arnesi da donne. Ma nulladimeno questo travestimento, e questa rappresentanza delle femminili sembianze possono divenire illecite a' maschi per cagione del modo di rappresentarle: come se i maschi rappresentassero meretrici lascive, che con parole, o gesti molli e impudichi provocassero alla lascivia: e per questa ragione i nostri Padri abborrivano i Teatri de' loro tempi; posciachè in essi gli uomini vestiti da donne imitavano gl'impudichi amori di donne impudiche e invereconde, smaschiandosi, per così dire, ad effetto d' imitare le più laide e invereconde debolezze di donne prostituite per eccitar la libidine negli ascoltanti, come voi in leggendo i loro detti potrete comprendere (*a*). Ma

(a) Tertulliano nel libro degli spettacoli *cap.* 22. così dice: *An vero ipsum opus personarum quaero, an Deo placeat? Qui omnem similitudinem vetat fieri, quanto magis imaginis suae. Non amat falsum auctor veritatis. Adulterium est apud illum omne quod fingitur. Proinde, vocem, sexum, aetatem mentientem non probat. Amores, iras, gemitus, lacrymas adseverantem non probat, qui omnem hypocrisim damnat. Ceterum cum in lege praescribit maledictum esse, qui mulieribus vestietur, quid de Pantomimo judicabit, qui etiam mulieribus curatur*. Cautamente debbono intendersi queste parole di Tertulliano, dove confonde l' imitazione colla menzogna, e il fingere col mentire.

San Cipriano nell'Epistola 1. a Donato secondo l' ordine del Rigalzio sopraccitato: *Tum delectat*, dice, *in Mimis tur-*

Ma se per lo contrario sarà da uomo rappresentata una vergine casta e modesta, una matrona grave e prudente, un' eroina forte e costante; e che coloro, che tali parti rappresentano, non guasteranno con gesti molli, e con languidezze cascanti il carattere serio, verecondo, e modesto delle donne imitate, non caderanno certamente in quel vizio, per cui i Padri condannavano que' maschi, che nel Teatro eseguivano le parti da femmina.

E per questa ragione, riprese Audalgo, io stimai bene d'avvertire, che non basta, che il Dramma sia buono e gastigato, acciocchè sia lecito e buono il Teatro, ma è necessario ancora, che il Dramma sia bene e decentemente eseguito. Posciachè se coloro, che imitano donne modeste e pudiche, porranno maggiore studio nel frangere il proprio sesso in fiacchezze e languidezze femminili per apparir donne agli occhi degli spettatori, che nell' imitare la modestia, la gravità, la fortezza del-

---

turpitudinum magisterio, vel quod domi gesserit recognoscere, vel quod gerere possit audire. Adulterium discitur dum videtur, et laenocinante ad vitia publicae auctoritatis malo, quae pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat revertitur impudica. Adhuc deinde morum quanta labes? Quae probrum fomenta, quae alimenta vitiorum histrionicis gestibus inquinari? Evirantur mares honor omnis, et vigor sexus enervati corporis dedecore mollitur, plusque illic placet quisquis virum in foeminam magis fregerit.

Il medesimo Santo nell' *Epist.* 61. ad Eucratito, giusta l'ordine Rigalziano, parlando di uno strione, che insegnava a' fanciulli la sua arte, dice: *Contra institutionem Dei erudiens, et docens quemadmodum masculus frangatur in foeminam, et sexus arte mutetur, et diabolo divinum plasma maculanti per corrupti, atque enervati corporis delicta placeatur.*

delle donne rappresentate, renderanno vizioso il Teatro per la mala esecuzione. Del rimanente altra cosa è, che un uomo fingendo le parti di una donna imiti il vestimento, e l'azion femminile al cospetto di quelli, che sanno lui esser uomo; altra è, che mentisca, e nasconda il proprio sesso sotto gonna femminile per farsi creder donna, ed ingannare altrui. Nel primo caso non intervien menzogna, come nel secondo: altramente mentirebbono tutti gli attori teatrali, i quali fingono nella scena personaggi per l'età, per lo grado, e per le condizioni diverse da quelli, che essi sono in realtà, e ingannerebbono gli ascoltanti: anzi sarebbono menzogneri tutti i Poeti, tutti i dipintori, e tutti gli statuarj, la cui arte consiste nel ben fingere imitando. Non tutte adunque le finzioni sono menzogne, ma quelle solamente, che indirizzate sono ad ingannare altrui. E ciò io ho voluto dire, acciocchè non vi ponga in iscrupolo l'esagerazione di qualche antico scrittore (*a*). Ma non già per questo sarà lecito ad uomini fingere ne' Teatri le fralezze, e le debolezze del sesso femineo, ed imitare negli abbigliamenti lascivi, ne' molli e delicati vezzi, e ne' languidi gesti le donne immodeste; posciachè tali morbidezze provocanti alla lussuria disdicono alle stesse donne, e pugnano coll'onestà. Onde per questa cagione detestavano i nostri Padri coloro, che ne' Teatri si frangevano in donne, imitando nelle riferite cose i vizj del sesso provocanti alla lussuria. Ma non disdice ad uomini fingere nelle commedie le doti

(a) S'intende ciò di Tertulliano nel luogo sopraccitato.

doti del sesso femineo, come la modestia, la verecondia delle fanciulle, la sobrietà, la ritiratezza, la pietà delle matrone; ed imitare nelle Tragedie quegli ornamenti delle donne, i quali le rendono superiori al loro sesso, come la costanza negli avversi casi, la magnanimità, e la fortezza. Che se pure nelle commedie si vogliono fingere da uomini queste mollezze, e morbidezze del sesso, per rappresentare una donna vana, e porla in derisione, voglionsi tutte queste cose fingere in donna vecchia e deforme, che stia sullo studio di apparir bella e galante, la quale tanto sia lunge dall' eccitare negli animi degli spettatori movimenti lascivi, che piuttosto li provochi a riso, facendo loro conoscere quanto sieno disdicevoli a donne attempate questi studj vani di comparir belle agli occhi altrui. E questo altro non è, che rappresentare un vizio nella sua deformità, acciocchè sia dispregiato, aborrito, e deriso. Oltre le da me esposte avvertenze per togliere ogni inconveniente, che potesse nascere dal farsi rappresentare da uomini le parti delle donne, stimerei necessario, che ne' pubblici venali Teatri queste parti femminili non si facessero rappresentare da Giovanetti di fresca età, e di senno immaturo, ma da Giovani savj e prudenti, i quali comprendessero il carattere serio e giusto della persona, che debbono imitare: posciachè oltre i fastidj, che s' incontrano nel tener in dovere questi ragazzi, e nel far loro apprendere come debbono coll' azione sostenuta e modesta esprimere il carattere, che rappresentano, o di Vergini innocenti, o di Matrone pudiche; poichè io non giudico, che possano lecitamente imitarsi nelle commedie i personaggi di donne lascive, oppure innamorate, ancorchè

con

con parole oneste e pudiche esprimano i loro affetti, oltre, dissi, tutte queste difficoltà la rappresentanza delle donne, che si faccia fare da' Giovanetti, non va esente da molti pericoli, massimamente quando sieno di sembiante avvenente, e lascivamente abbigliati: e i molti inconvenienti, che per questa cagione narransi da gravi scrittori accaduti (*a*), ne ammoniscono, che questa faccenda non va esente da ogni pericolo. Per la qual cosa dove si voglia nella commedia rappresentare alcuna donna serva per dar luogo a qualche motto faceto, o a qualche intrigo ridevole, meglio è imitare una donna vecchia, o stolida, o scioperata e fastidiosa, ciò che può farsi da uomo maturo, che una servetta scaltra ed astuta per farla rappresentare da Giovanetto. Se potesse facilmente praticarsi nella commedia la cautela prescritta da un dotto scrittore, di non far mai comparire in Teatro l' abito del sesso femineo (*b*), si schiferebbe ogni pericolo d' insonveniente. Ma a vero dire questa circospezione non è praticabile ne' pubblici Teatri, dove concorrendo l' uno, e l' altro sesso, i Drammi, che in quello si rappresentano, debbono servir d' istruzione ad ambedue. E il trattare nelle commedie della virtù, o del vizio di

(a) Veggasi il P. Gian Domenico Ottonelli della Compagnia di Gesù nel suo trattato della Cristiana moderazione del Teatro, stampato in Firenze l' anno 1648. *lib.* 1. *cap.* 4. *pag.* 194. e 195.

(b) Il P. Adamo Conts della Compagnia di Gesù *lib.* 3. *Politic. cap.* 13. §. 7. così scrive: *Absit a Theatro habitus illius sexus: numquam probavi adolescentem foemineo habitu simulare foeminam etiam sanctam.*

di alcuna donna, per lodarla in quella, o per deriderla e biasimarla in questo, senza mai farla comparir nella scena, è cosa, che quanto più pone in curiosità, tanto più annoja l' espettazione degli spettatori, e che poca impressione fa nel loro animo passando a quello solamente per l' udito, e non per l' occhio, secondo quel detto di Orazio:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Ed è appunto, come il sentir lodare una pittura, e non vederla. Per questo io dissi, che tali parti femminili debbano farsi eseguire da giovani assennati, i quali si rechino a vergogna imitando il femineo sesso esprimer piuttosto quelle fralezze, che lo fan debole, che quelle azioni forti, che lo rendon virile, o cercare con vani abbigliamenti di piacere piuttosto all' occhio, che colla compostezza e semplicità del portamento di pascer l' animo degli ascoltanti. *Contuttociò*, per valermi delle parole d' un zelante scrittore, che riprova l' uso di far recitar da donna i giovanetti, *se alcuni introducessero massimamente in azioni sagre giovanetti savj ed onesti vestiti da donne con non troppo sfoggiate e pompose vesti, e senza lisci, imbellettamenti, ed altre cose provocative alla disonestà, io non li condannerei; ma bensì replicherei, che è meglio e più sicuro, anzi convenientissimo l' astenersene per rispetti degnissimi di gran cautela* (a). Ed un altro

(a) Queste son parole del citato Padre Ottonelli nel trattato allegato *cap.* 4. *quesito* 8. *p.* 222. della citata edizione.

altro zelantissimo scrittore, e severissimo censore de' Teatri scorretti rispondendo ad una opposizione, che faceano i difensori dell' abuso introdotto d' introdur nella scena fanciulle, e donne di bello aspetto; dicendo esser cosa molto più pericolosa introdurre in luogo delle donne giovanetti vestiti da femmina; imperocchè questi poteano esser incentivo di libidine a una nazione inclinata a un vizio, che nominar non lice, vendica primieramente dal sospetto di questo vizio quell' inclinata nazione, indi attesta, che in molte Provincie dove allignava cotal vizio, sapea, che spesse volte erano stati introdotti nelle scene fanciulli senza alcuna differenza a rappresentare ogni genere di persona, e che con *dignità*, ed eleganza aveano portata la loro parte (*a*). Ma tutto questo si vuol rimettere alla prudenza di coloro, che hanno la cura di dirigere i Teatri, i quali Direttori dovrebbono esser uomini di età provetta, di costumi gravi, e che sappiano ciò, che convenga, o non convenga al luogo, e al tempo, e alle persone, che vanno al Teatro, e questi dovrebbono deputarsi da' Magistrati.

XVI. Mentre così diceva Audalgo, ripigliando Logisto, voi, disse, o Audalgo, già ne avete accennato come possa rappresentarsi una commedia,

---

(a) Il P. Giovanni Mariana nel tomo intitolato *Trattati VII. trattato* 3. *cap.* 8. *Deinde*, dice, *Hispanorum nationi suspicio criminis imponitur, a quo natura abhorret (paucos excipio) sive institutione recta, sive ob diligentiam, et severitatem magistratuum. Et nos in Provinciis, quibus id malum viget, scimus, saepe pueros nullo discrimine in scaenam prodiisse, variasque personas, ut res se dabat*, CUM DIGNITATE, ET ELEGANTIA ACTITASSE.

dia , la quale sia insieme onesta e gioconda , ancorchè sagro , o spirituale argomento non contenga ; ma pure qualche regola vorremmo da voi apprendere , onde possiamo senza equivoco conoscere una commedia onesta , la cui onestà non sia guasta da quel giocoso e ridevole , che è proprio della commedia , ma che piuttosto serva questo a gustare il frutto del Dramma. Il comporre, e rappresentare una commedia di questo carattere , rispose allora Audalgo , dipende più dal buon giudizio , che da certe e determinate regole : conciossiachè è perciò necessario , che il Compositore non pur sappia l' arte della drammatica poesia , senza cui tuttociò , che egli comporrà , sarà insipido e inetto , ancorchè tratti di cose sante , e onestissime ; ma che sia anche ben istruito de' costumi degli uomini , e che sappia ciò, che convenga , o non convenga esporre sotto gli occhi degli spettatori , per correggere i loro vizj con loro frutto , e diletto. Nulladimeno possono darsi alcune avvertenze generali sopra le cose , che debbono generalmente fuggirsi . Primieramente adunque debbon fuggirsi gli amoreggiamenti tra persone di differente sesso , e massime tra giovani , e fanciulle , ancorchè indirizzati al fine del matrimonio; posciachè questo fine nè giustifica il desiderio, che concepisce l' innamorato di soddisfare alla sua passione , nè basta a tener sopite negli animi degli spettatori quelle fiamme, che in essi risvegliano quelle dolci parole di martirj , e di spasimi , di sdegni , di gelosia , colle quali questi amanti esprimono i loro folli amoreggiamenti . Nè mancano amori casti da potersi rappresentare nelle commedie , come l' amor paterno , l' amor d' amicizia , l' amor conjugale , e che so io . Nè per conchiudere

dere le commedie con un pajo di nozze è necessario farle precedere da questi amoreggiamenti, bastando, che il consenso per quelle venga precedentemente espresso dalla reciproca compiacenza, che hanno tra loro coloro, che le contraggono, delle loro scambievoli buone qualità dell' animo, talchè quest' accoppiamento sia stretto dall' amore della virtù, non dal desiderio d' appagar la passione della concupiscenza. Secondariamente non si possono a niun patto esporre e rappresentare nelle commedie i vizj e i difetti delle persone religiose, o altramente a Dio sagre, per porle in dispregio e in derisione; posciachè questo dispregio torna in contumelia del loro grado, e della Religione stessa: mentre avendo queste persone uno stato particolare, e distinto dal comune del popolo, quei vizj, che di alcuni di loro sien rappresentati, vengono creduti vizj e difetti del loro stato, e con questo vien posto in dispregio il loro ministero, e col ministero vien dispregiata la Religione. Per questa ragione non lice, nè debbesi porre in derisione ed in ischerno la finta divozione delle persone falsamente divote, fingendosi la malvagità d'un Ippocrita, o di una scaltrita Pinzochera. Imperocchè vestendo l' Ippocrita il medesimo manto, e l'istessa esterior sembianza dell' uomo santo, facilmente si porge occasione al Volgo di confonder l' uno coll' altro, e di porre in dispregio la vera divozione, trattando v. g. da Don Pilone ogni uomo dabbene nell' esteriore gastigato e composto, e da falsa Bacchettona ogni donna divota. Non debbono, dissi, tali cose imitarsi e rappresentarsi nelle commedie: posciachè per esse si pongono in ludibrio le sagre, religiose, e divote persone, esponendo i loro abiti al dispregio. Il che non poter-

 si

si fare senza reato di colpa, insegnano comunemente i Maestri della morale cristiana (a). In terzo luogo non sono da esporsi ne' Teatri per esser corretti col dispregio, e colla derisione quei vizj, che sono scelleratezze da punirsi solamente dalla giustizia pubblica. Così se si vuol far soggetto di abborrimento e di scherno un avaro, non si ha da fingere usurajo, ladro, o fraudatore delle altrui sostanze: se una donna vana, non si ha da far lasciva, o impudica: se un Giovane libertino, non si ha da rappresentare omicida, o adultero. Imperocchè nè tali delitti possono bastantemente gastigarsi colla derisione del delinquente, nè possono rappresentarsi puniti con quell'alte terribili sciagure, che sono proprie delle tragedie. E benchè talvolta possano rappresentarsi corretti col pentimento, che si fa nascere nel delinquente ridotto dall'estrema calamità a detestare i suoi misfatti, con-

(a) Vedi Bartolomeo Fumo nella Somma alla parola *Habitus*. Martino Navarro nel Manuale *cap.* 23. *n.* 22. Il Corrado *in Responsis ad casus conscientiae quaest.* 249. *in fine*. Emmanuel Rodriguez *tom.* 2. *qq. canonicar. et Regul. qu.* 76. *artic.* 7. *et in Compend. quaest. Reg. de Habitu Religioso num.* 7. Il Corduba nell'aggiunta alla parola *Habitus*. Il Portello alla parola *Habitus* citato dal Rodriquez. Il Passerino *lib.* 2. *de statu hominis quaest.* 187. Tommaso del Bene *de Offic. Inquisit. part.* 1. *dub.* 236. *sect.* 7. Il Naldo nella Somma alla parola *Habitus*. Il Risciullo *lib.* 6. *de jure personarum in stat. reprob. existent. cap.* 3. *n.* 7. Il Bardonio *lib. de Professione Regular. cap.* 14. *quaest.* 11., ed infiniti altri Teologi, e Canonisti citati dal P. Girolamo del Portico nel suo trattato intitolato *L'uso delle Maschere ne' Sacerdoti in tempo di Carnevale*, dalla *pag.* 98. sino alla *pag.* 102. stampato in Lucca l'anno 1738.

contuttociò tal sorta di peripezia dee lasciarsi alle commedie di argomento spirituale, nelle quali così rappresentasi la bruttezza del vizio, che solo possa astergersi col pentimento eccitato dal Divino ajuto. In oltre bisogna guardarsi dallo spacciar per virtudi certe azioni, le quali benchè abbiano di virtù l' apparenza, sono contuttociò effetto de' vizj, e da questi nascono. Così la continenza in un avaro non è virtù, nè la liberalità in un lascivo; posciachè quello osserva la continenza per non ispendere, questi è liberale per soddisfare a' suoi piaceri. Finalmente soprattutto dee avvertirsi, che lo scioglimento del gruppo non torni in vantaggio del vizio, cosicchè il vizio resti felice. Scelleratissime sono tali commedie, e degne di tutta la detestazione, commendabili quelle, il cui esito ritorna in vantaggio della virtù, e in iscorno del vizio.

XVII. Queste a mio parere sono le cose, che debbonsi generalmente fuggire nelle commedie. Molte sono quelle, che si possono in esse onestamente rappresentare per iscoprire la bruttezza de' vizj popolari, e renderli oggetto di riso, e di dispregio. Nel che fare non è necessario usar detti mordaci, parole sconce, o equivoci sozzi. Fu errore de' nostri Cinquecentisti il credere, che non potesse destarsi il riso negli spettatori, se non per mezzo delle azioni turpi, la qual cosa esser falsissima ce lo dimostrano alcune graziose commedie latine di Plauto, e di Terenzio, nelle quali le azioni più ridevoli nascono dal vizio stesso rappresentato nella sua deformità. *Il Soldato glorioso*, o sia *il Pirgo poligine* di Plauto, e *il Trason* di Terenzio colle loro spropositate millanterie gonfiati da' Parasiti adulatori ci fanno ridere a piena

na bocca. Il vedere quanto si strugge, e si tapina per celare il suo tesoro il vecchio rappresentato nell' *Aulularia* di Plauto ci muove a un giocondo riso. In somma tutti que' difetti contro il buon ordine delle cose, i quali nascono da qualche vizio popolare, e che senza offesa altrui tornano in beffe del vizioso, sono soggetti del nostro riso. Ma tutte queste cose voglion esser maneggiate da chi, oltre l' arte della drammatica poesia, possiede la scienza della morale filosofia, e la sperienza de' costumi degli uomini. Non v' ha cosa più facile quanto il comporre in brevissimo tempo molte commedie cattive, nè più difficile quanto il comporre in un anno una buona, che vaglia a dilettare insieme, ed a correggere i difetti del costume.

XVIII. Dopo aver così favellato Audalgo, Tirside, che attentissimo era stato al suo ragionare, non può negarsi, disse, che voi ci avete data l'idea di una buona commedia, che possa render onesto il Teatro. Ma se noi vogliam volger gli occhi al gran mondo, ed a' pubblici venali Teatri, dove troverete voi, che quest' idea, o sia di tragedia, o sia di commedia, venga posta in uso? Essendo adunque così universale l' avviso de' cattivi Drammi, e della mala esecuzione di essi, che è impossibile a poterlo sradicare: e non potendo noi, per quanto ci sforziamo correggere il Teatro, rinnovare il Mondo, e cangiare il gusto degli uomini, dobbiamo certamente stimare, che cosa illecita sia l' intervenire a' Teatri de' nostri tempi, e convienci approvare il sentimento di tanti uomini dotti e zelanti, che hanno generalmente riputato non potersi senza reato di grave colpa ascoltar le commedie, e frequentare i Teatri: esclu-

escludendo gli attori teatrali dalla participazione delle sagrate cose. Se il condannare assolutamente le commedie, e le sceniche rappresentanze, riprese Logisto, senza distinguere le scorrette dalle oneste, e comprendere sotto nome di commedie qualunque azione teatrale, ancorchè sia tragica, e ben costumata, come da molti uomini zelanti si è fatto, e si fa al presente in qualche Regno, avesse operato, che fossero stati in quello, o distrutti, o chiusi i Teatri, o trattenuti gli attori dal recitare, o cantare opere sceniche, e gli spettatori dall' ascoltarle, pur pure vorrei accordarmi con voi a declamare a più non posso contro i Teatri. Ma poichè con tanto gridare, che si è fatto, i Teatri ancora stanno aperti, e son frequentati in que' medesimi luoghi, dove si son alzate queste grida, e che queste altro non hanno operato, che render più rei e gli attori, e gli spettatori; perciò io son costretto a sentir diversamente da voi, condannando non assolutamente il Teatro, e la scena, ma gli abusi del Teatro, e della scena. E avendo osservato, che gli uomini più zelanti, e più illustri per ispirito di santità, che fiorirono nel passato secolo, con provvida discrezione condannando le commedie scorrette, ed approvando le oneste, hanno conseguita una gran riforma nelle sceniche rappresentanze: talchè oggi sarebbe cosa di gravissimo scandalo da non tollerarsi nè da' pubblici Magistrati, nè dalla vil feccia del Popolo, se si dessero al pubblico alcune di quelle commedie regolate secondo l' arte, e sregolatissime secondo il costume, le quali nel secolo XVI. composte furono da' Cinquecentisti, e recitate con plauso; e neppure si tollerarebbero alcune di quelle, che furono inventate

tate dal Cicognini con perversione dell' arte drammatica, tra le quali specialmente quella, che ha per titolo, *La forza dell' amicizia*, piena di esecrande scelleratezze; per questo io son d' avviso, che possa tenersi aperta la porta al Teatro, sol che si chiuda a que' difetti, che sono stati da noi notati. Molti è vero sono i vizj de' moderni Teatri, così per parte de' Drammi, come per parte della mala esecuzione di essi. Ma a riserva della peste introdotta nuovamente de' Ballerini, la quale come che renda il Teatro d' oggi egualmente abbominevole, che il Teatro antico, non appartiene contuttociò nè alla commedia, nè all' azione propria del Teatro; tutti gli altri difetti a mio parere non sono tali, per cui si faccian rei almeno di grave colpa tutti coloro, che a' Teatri intervengono: posciachè a confessare il vero, tanto i Drammi, che oggi per lo più si cantano ne' Teatri pubblici, non contengono azioni per se stesse impudiche ed oscene, o altramente offensive dell' onestà, o della Religione: e gli amoreggiamenti, che in questi Drammi si maneggiano, per lo più sono espressi con parole pudiche, e tendono all' onesto fine del matrimonio, e bene spesso fanno conoscere di quanti affanni gravi il cuore degli amanti questa passione. Nè si permetterebbe oggi da' Magistrati, che si rappresentassero azioni laide ed oscene. Nè già per questo io dico, che tali amoreggiamenti, come anche la musica lussureggiante de' nostri tempi possano lecitamente rappresentarsi, ed usarsi ne' Teatri, così che sia lecito ad uomo veramente onesto e Cristiano l' intervenire a questa sorta di rappresentanze: posciachè l' uomo Cristiano non solo dee fuggire quel male grande, che lo può far reo di grave colpa, ma

ma ancora quel piccolo male, che lo può far incorrere nel reato di colpa leggera. Ma acciocchè nell'intervenire agli spettacoli contraggan gli spettatori reato di grave colpa, son necessarie due cose, secondo la dottrina dell' Angelico Maestro: Primieramente, che gli spettacoli sieno di cose turpi e disoneste, e provocanti al peccato: secondariamente, che studiatamente, e non per mera e passeggiera curiosità sieno questi spettacoli osservati, cosicchè gli spettatori ne concepiscano libidine (*a*). Or siccome io non credo, che alcun di noi possa francamente giudicare, che tutte le opere, che si rappresentano ne' nostri Teatri contengano azioni disoneste, e provocanti alla lussuria, e che tutti gli spettatori concorrano studiatamente al Teatro per concepir diletto di qualche azion poco onesta, così non penso, che alcun di noi spacciando a buon mercato i peccati mortali, abbia il coraggio d' affermare generalmente, che gravemente pecchino tutti coloro, che vanno al Teatro.

XIX. Ma lasciando quest' affare alla considerazione di ciascheduno in particolare, mentre secondo la varia disposizione degli animi accade sovente, che uno concepisca sensual diletto da un'azione, che da un altro sarà riguardata come indifferente, ed anche le cose sante possono negli animi

---

(a) San Tommaso d' Aquino nel IV. delle sentenze *dist.* XVI. *quaest.* 4. *art.* 2. *quaest.* 2. così dice: *Ad secundam quaestionem dicendum, quod hujusmodi spectacula si sunt rerum turpium, et ad peccatum provocantium, studiosa inspectio peccatum est, et quandoque etiam mortale, tanta potest libido adhiberi: unde tali inspectione omnes se arcere debent.*

mi mal disposti cagionare pensieri reprobi : per istabilire una regola generale, che sempre gravemente si pecchi, così nel rappresentar le commedie, come nell'intervenire alla rappresentazione di esse, crederei bisognasse mostrare, che tutte le commedie, e tutti gli spettacoli della scena, che si espongono ne' nostri Teatri, contengono o detti, o fatti, i quali di lor natura sieno peccati gravi. Imperocchè i giuochi, e gli spettacoli non sono mortalmente peccaminosi, se le azioni, che in quelli si assumono, non sieno in loro specie peccati gravi, o perchè i detti, o i fatti esposti in questi giuochi inferiscono notabil danno al prossimo, o perchè incitano alla disonestà, o all'impudicizia (*a*). Ciò adunque presupposto. io non credo già, che alcuno di noi possa costantemente affermare, che in tutti i Teatri si rappresentino opere sceniche, le quali per se stesse ne' detti, o ne'

(a) S. Tommaso nella Somma 2. 2. *quaest.* 168. *art.* 3. *in corp. Superfluum*, scrive, *in ludo accipitur*, *quod excedit regulam rationis*, *quod quidem potest esse dupliciter*; *uno modo ex ipsa specie actionum*, *quae assumuntur in ludum*, *quod quidem jocandi genus secundum Tullium lib.* 2. *de offic. cap. de scurrilitate*, *dicitur esse illiberale petulans flagitiosum obscenum*, *quando scilicet utitur aliquis causa ludi turpibus verbis*, *vel factis*, *vel etiam his*, *quae vergunt in proximi nocumentum*, QUAE DE SE SUNT PECCATA MORTALIA. . . . .

Il Cardinal Gaetano nel medesimo luogo commentando questo passo di S. Tommaso così dice: *Ad primum ergo*, *et secundum dubium dicitur*, *quod author exponit se ipsum*, *subjungendo illam determinationem restrictivam*, *scilicet*, *quae de se sunt peccata mortalia*, *ita quod non dicit*, *quando quis utitur his*, *quae vergunt in proximi nocumentum absolute*, *sed cum ista restrictione subjuncta*, *videlicet*, *quae ex se sunt peccata mortalia*.

ne' fatti contengano cose mortalmente peccaminose: onde sembrami, che potremmo per riguardo al costume distinguere quattro generi di teatrali rappresentanze. Il primo è di quelle, che trattando argomento o sagro, o Cristiano, o morale, rappresentato con quella decenza, che si è detta; sono indirizzate a riformare il costume, a correggere i vizj, e ad eccitar la virtù: e queste non pur son lecite, ma lodevoli, e non pur posson permettersi, ma anche promuoversi. Il secondo è di quelle, che trattando argomento indifferente sono unicamente indirizzate a sollevar l'animo degli spettatori, o con intrecci curiosi, o con facezie gioconde, non contenendo alcuna cosa, che riguardi o la bontà, o la malvagità del costume, e queste in certi tempi dell'anno possono lecitamente permettersi per tener lieto il Popolo, osservate le circostanze del tempo, del luogo, e delle persone, le quali circostanze debbono in ogni rappresentanza anche ottima osservarsi, avvertendo però, che l'uso di tali rappresentanze sia moderato, altramente la frequenza di esse nutrirebbe l'ozio de' cittadini. Il terzo genere è di quelle, le quali sebbene non contengono nè fatti, nè detti, nè cose malvage di lor natura provocanti alla libidine, o ad altri vizj, non sono contuttociò in tutto gastigate, nè in tutto all'onesto conformi, quali son quelle, dove o recitan donne, quantunque modeste e pudiche, e dove si tratta di amoreggiamenti ancorchè espressi pudicamente, e ad onesto fine indirizzati; gli attori, e gli spettatori delle quali avvegnachè non osi condannare di colpa grave e mortale, non posso però assolvere da ogni colpa. E queste per l'uomo Cristiano non reputo lecite. Il quarto genere è di quelle rap-

pre-

presentanze, le quali o ne' detti, o ne' fatti contengono oscenità, e laidezze, o dove s'imitano, o si lodano vizj, o si rappresentano azioni lascive, come gl' infami balli di donne, e uomini introdotti ne' nostri Teatri. E questi son quegli spettacoli teatrali giustissimamente condannati da' nostri Padri, ne' quali e gli attori, e gli spettatori si rendono rei appresso Dio di gravissima colpa; e che debbono detestarsi, e come peste del Cristianesimo fuggirsi da' Cristiani.

XX. Terminato che ebbe il suo ragionamento Logisto: in quanto a me, riprese Tirside, già son persuaso, che il Teatro, e la scena sieno per se indifferenti, le quali dal retto, o dal cattivo uso possan rendersi o buone, o malvage: ma pure vorrei sapere, essendo così manifeste le ragioni, che dimostrano l' indifferenza delle sceniche rappresentanze, per quali ragioni alcuni uomini dotti abbiano scritto, esser di sua natura così malvagia la commedia, che per qualunque uso non possa rendersi lecita? Forse, rispose Audalgo, questi uomini dotti mirando alla pratica de' loro tempi, e de' loro paesi, ne' quali generalmente le commedie erano scorrette, o licenziose, parlarono della commedia non quale avrebbe potuto, e dovuto essere, ma quale allora era: nè fecero più che tanto riflessione alla cosa in se stessa, bastando loro di esterminare per qualunque via potessero quel male de' Teatri, che metteva in ruina il costume. Non disapprovo, soggiunse Logisto, il giudizio vantaggioso, che voi fate in quest' uomini zelanti, ma io considerando, che costoro ad eccellente dottrina congiunsero singolari opinioni nella morale Cristiana, non mi maraviglio punto, che ancora delle commedie sentissero, o scrivessero

ro diversamente da tutti gli altri. Cominciaron prima per certa picca ad impugnar la commedia, e poi passarono per impegno a sostenere, che quella fosse di sua natura malvagia: ancorchè prima di quest' impegno non si fossero fatti scrupolo di tradurre nella lingua francese le commedie di Terenzio (*a*), come fu loro rimprocciato da un cele-

(a) I primi, che nel passato secolo impugnassero le commedie assolutamente senza alcuna riserba, furono i Signori di Porto Reale. La qual cosa come, e perchè avvenisse, convien brevemente spiegare. È noto a tutto il Mondo il plauso, che ebbero in Francia da tutti gli ordini di persone le tragedie di M. Tommaso Cornelio, nella vecchiezza del quale surse con egual grido l' altro non men famoso tragico francese M. Giovanni Racine, il quale avea fatti i suoi studj in Porto Reale, ed era stato discepolo del celebre M. Nicole. Ora avvenne, che avendo il Racine pubblicate le due prime sue tragedie incontrò briga co' Signori di Porto Reale, per la seguente occasione. M. Desmaretes de San Sorlin disgustato co' Signori di quel Ritiro pubblicò non so qual Romanzo, che tacciava la lor religione, e poneva in deriso la loro austera morale. Toccati sul vivo da questo Poema quei buoni solitarj non lasciarono impunita la baldanza di quel Romanziere, e M. Nicole pubblicò contro di esso otto lettere intitolate *visionarie*, alle quali ne aggiunse dieci altre, che aveano per titolo l' *Eresie immaginarie*. E perchè il Desmaretes avea composte alcune commedie, perciò nella prima delle lettere visionarie, che si dice data sotto l' ultimo di Dicembre del 1665. M. Nicole prese occasione di vilipenderlo, dicendo, che egli non si era fatto conoscere al Mondo, che per un Compositor di Romanzi, e di commedie: *Qualitez qui ne sont pas fort honorables au jugement des honêtes Gens, et qui sont horribles considérées suivant les principes de la Religion Chretienne. Un Faiseur de Romans et un Poete de Teatre est un empoisonneur public non des corps, mais des ames. Il se doit regarder come coupable d'une infinité d' homicides spirituels ou qu' il a causez en effet, ou qu' il a pu causer*. Tuttociò si narra dal giovane Racine fi-

lebre Poeta in una sua Apologia , scoprendo il loro spirito , e facendo vedere , che essi in occasione che tornassero in vantaggio del lor partito , aveano composte e lodate commedie (*a*). Vi dovrà an-

gliuolo di Giovanni nelle Memorie della vita di suo Padre *tom.* 2. dell' edizione di Losanna appresso Marco Michel Bousquet 1747. *pag.* 50. Nel medesimo tempo prima che questa lettera capitasse in mano di Racine, avea egli ricevuta da una sua zia monaca in Porto Reale sotto la Madre Angelica una lettera, nella quale acerbamente lo riprendeva, che si fosse applicato a comporre opere di Teatro, ed a trattare commedianti, rappresentandogli questo impiego colle sembianze più orribili e mostruose; venute poi sotto i suoi occhi le lettere di M. Nicole, nelle quali si trattavano da pubblici malfattori, e omicidi dell' anime i Poeti di Teatro, credè che questo rimprovero fosse indirizzato contro di lui: onde per non mancare alla difesa del proprio onore scrisse una lettera Apologetica contro l' autore dell' *Eresie immaginarie*, cioè contro M. Nicole, come si ha dalle medesime memorie dalla *pag.* 51. fino alla *pag.* 53.

(a) La lettera di M. Racine contro i Signori di Porto Reale può vedersi tra le opere di questo Poeta della stampa di Amsterdam del 1744. *tom.* 1. dalla *pag.* 490. fino alla *pag.* 499., dove fa conoscere a quei Signori, che non era del loro interesse nella causa di M. Desmaretes avviluppar la causa di tutti i Poeti drammatici, non tanto perchè essendo quelli odiati dalla maggior parte degli uomini, non dovevano accrescere il partito de' loro nemici, ma seguir piuttosto la condotta del loro famoso Pasquale nelle lettere Provinciali, il quale loda le Accademie nel tempo stesso, che perseguita la Sorbona, e se la passa con disinvoltura coi Compositori de' Romanzi, facendosi violenza per lodarli, quanto ancora perchè eglino con tutta la loro austera morale, e il vanto, che si davano di essere in quella succeduti ai Padri, si erano nulladimeno presi cura di tradurre in lingua francese le commedie di Terenzio. *Bisognava dunque*, dice, *interrompere le vostre sante occupazioni per divenire traduttori di commedie?* E' avea-

ancora esser noto, che sebbene la risposta di quell' illustre drammatico, la quale per la forza, la grazia, e la leggiadria dello stile fu giudicata una delle più belle ed ingegnose opere scritte in lingua francese (*a*), pose in tal soggezione quegli uomini dotti, i quali dapprima se la presero âcerbissimamente contro le commedie, e i Poeti del Teatro, che temendo d' incontrar nel partito contrario uno scrittore, che emulasse l' ingegno d' uno dei loro confederati, che avea posto in deriso i più famosi de' loro avversarj, si tennero nel silenzio, e per placarlo proccurarono di guadagnare il di lui giovane figliuolo, il quale fin che visse fu uno de' loro più zelanti partigiani (*b*). Nulladimeno si riaccese di nuovo la contesa, mentre alcuni di quel partito prendendo le difese de' primi, che la presero generalmente contro i Poeti del Teatro, s' impegnarono a sostenere, per mostrare detestabili cotali Poeti, che la commedia è di

aveano sofferto pazientemente di esser lodati da Mademoiselle de Scudery in un *orribile* Romanzo, che ella compose intitolato *la Clelia*.

(a) Della citata lettera di M. Racine scritta contro i Signori di Porto Reale parlando il continuatore della Storia dell' Accademia di Francia: *je ne scais*, dice, *si nous avons rien de mieux ecrit ni plus ingénieux en notre langue*.

(b) In una nota alla lettera di M. Racine nel luogo sopraccitato si osserva, che i Signori di Porto Reale: *allarmez par cette lettre qui les menacoit d'un ecrivain aussi redoutable que Paschal, trouverent le moyen d' appaisir le jeune Racine, et meme ils le regagnerent tellement, que jusque à sa mort il a été un de leurs plus zelez partitans*. Da questo giovane Racine figliuolo di Giovanni sono prese le memorie dei fatti, che quì si narrano, tanto più da stimarsi, quanto meno sospette ai nemici della drammatica Poesia.

è di sua natura così malvagia, che per nessun giro d'intenzione può rendersi buona (*a*). E come che non andassero senza impugnazione queste due risposte (*b*); contuttociò altri dello stesso partito seguitarono a sostenere il medesimo impegno (*c*). Ecco quali furono quegli uomini dotti, che prima per picca, e poi per impegno si dierono a combattere contro le commedie, e le rappresentanze teatrali, senza distinguere le oneste dalle malvage. Detto che così ebbe Logisto, in quan-

(a) Contro la lettera di M. Racine in difesa di M. Nicole furono pubblicate due risposte; la prima, assai più soda della seconda, fu attribuita da principio a M. de Sacy, ma si seppe, che fu di M. de Bois, la seconda assai inferiore fu di M. Barbier d'Aucour, come si ha dalle Memorie della vita di M. Racine nel *tom. cit. pag.* 53., nella prima delle quali, che può vedersi nel fine del primo tomo delle opere di M. Racine *pag.* 516. *e segg.*, vengono in questi termini condannate le commedie: *Et qui ne scait au contraire que la comedie est naturellement si mauvaise qu'il n'y a point de detour d'intention qui puisse la rendre bonne.*

(b) M. Racine conoscendo allo stile, che queste risposte non venivano da Porto Reale, benchè fossero farina degli Alleati di quel Ritiro, dapprima le disprezzò; ma veggendo poi, che quelle, le quali comparirono separatamente nell' anno 1666., furono da M. Nicole inserite nella nuova edizione dell' *Eresie immaginarie* l'anno 1667., stimò di non dover mancare alla sua difesa, e in una lettera indirizzata contro quei due Apologisti di M. Nicole confutò con mirabil grazia i loro argomenti. Questa lettera però, che allora per alcuni rispetti non fu pubblicata, può vedersi nel fine del primo tomo delle opere di questo scrittore dell' edizione di Amsterdam 1744.

(c) Gli argomenti di M. de Bois contro le commedie sono quegli stessi, di cui si son valuti il Principe di Conti, M. Voisin, e l'Abate Duguet, noti al mondo per lo spirito del partito.

quanto a me, riprese Audalgo, non posso mai darmi a credere, che questi uomini dotti combattendo generalmente contro le sceniche rappresentanze intendessero condannare anche le oneste, e quelle che possono istillare della virtù. Ma penso, che prendessero ad impugnare le treatrali rappresentanze de' loro tempi, le quali, avvegnachè si riputassero oneste, in realtà però non erano tali, come ce ne assicura un gran Comico Francese oriundo Italiano, il quale esaminando le più belle Tragedie Francesi de' Cornelj, del Quinault, del Racine, come anche le graziose commedie del Molier, e di qualche altro Poeta, le divide in tre classi, alcune delle quali, e sono pochissime, le giudica degne di esser rappresentate; di altre stima, che abbiano necessità di correzione, e queste son molte; altre finalmente son da lui in tutto, e per tutto riprovate (*a*). E che questo fosse il sentimento di quegli uomini dotti, e di severa morale, non ce ne lascia dubitare il principale tra quelli, e il più dotto, o vogliasi dire il più austero di tutti gli altri, il quale anche dopo la contesa eccitata da' suoi collegati contro le commedie, e le teatrali rappresentanze, non lasciò di esaltare sino alle stelle le due Tragedie dell' *Attalia*, e dell' *Ester* di M. Racine, non solo per l' arte ammirabile di questo gran Poeta, ma molto più per lo rispetto, che ispirano per la Religione, e per la virtù: dicendo, che tutto quello, che ne possono dire i maligni, non impedisce punto, che costoro non concepiscano orrore della loro

(a) Vedasi il Riccoboni nel suo trattato francese della Riforma del Teatro.

ro malizia. Non lascia ancora di lodar l' *Ester*, ma a questa seconda preferisce l' *Attalia*, perchè in questa si trovano cose molto più edificanti, e molto più capaci ad istillare della pietà (*a*). Ora il sentimento di quest' uomo grande, di cui tutt' altro si può credere fuor che egli fosse addetto alla morale rilassata, e vago d' oppinioni benigne, siccome mostra, che possono darsi, e si danno sceniche rappresentanze idonee ad ispirar la pietà, il rispetto per la Religione, e per la virtù, così a mio credere ci fa conoscere quale potesse essere il sentimento di quegli uomini dotti del

(a) Nel tomo 2. delle Memorie sulla vita di Giovanni Racine scritte dal giovane Racine suo figlio, addettissimo, come si è detto, a' Signori di Porto Reale *pag*. 702. dell'edizione di Losanna, e Ginevra, trovasi una lettera di M. Arnaldo scritta al Racine sopra le due di lui tragedie *Attalia*, ed *Ester* in questi termini: *J'ai recu Athalie, et l'ait lue aussitot deux ou trois fois avec une grande satisfaction. Si j'avois plus de loisir je vous marquèrois plus au long ce qui me la fait admirer. Le sujet y è traitè avec un' art maravilleuse: les caracteres bien soutenues: les vers nobles et naturels. Ce qu'on fait dire au gens de bien, inspire du respect pour la Religion et pour la vertu, et ce qu'on fait dire aux mechans n'empeche point qu'on n'ait horreur de leur malice*. Preferendo poi la prima alla seconda, cioè l' *Attalia* all' *Ester*, così soggiunge: *Pour moi je vous dirai franchement que ces charmes de la cadette n'ont pu m'empecher de donner la préference à l'ainée. J'en ai beaucoup de raisons dont la principale est, que j'y trouve beaucoup plus des choses tres edifiantes et tres capables d' inspirer de la piètè*. E quì ancora è da considerare, che queste due Tragedie furono composte dal Racine, acciocchè fossero rappresentate, come in fatti furono recitate nel Monastero di San Cir l' una l' anno 1689., l'altra il seguente anno 1690., nel qual Monastero erano prima state rappresentate il *Cinna* del Cornelio, e l' *Andromaca* dello stesso Racine: ciò si ha dalle riferite memorie dalla pagina 180. sino alla pagina 190.

del'suo partito, che sì aspramente combatterono contro le commedie, e le teatrali rappresentanze, cioè l'impugnar quelle, che correvano ne' loro tempi. Onde io non penso, che siavi stato alcun uomo di senno che abbia creduto di sua natura così malvagio il Teatro, che per nessuna rappresentanza ancorchè buona e santa, o decentemente eseguita possa rendersi lecito e onesto.

XXI. Se la cosa è così, ripigliò allora Tirside, come voi divisate, o Audalgo, mi è forza cedere alle vostre sagge osservazioni. Ma pure bramerei sapere per qual cagione sieno generalmente così malveduti in Francia dai Prepositi della nostra santa Religione gli attori teatrali, che vengono esclusi dalla participazion delle cose più sagre: mentre secondo voi possono questi esercitarsi in commedie oneste, ed in rappresentanze lecite e costumate. Molte ragioni, replicò Logisto, possono avere quei sapientissimi e zelantissimi Prelati per giustificare in questa parte la loro condotta, le quali non militano per così dire nella nostra Italia. Benchè io non creda, che tutti gli attori teatrali sieno da loro con questa severità allontanati dalla participazione dei Divini Misterj, ma solamente quelli, che stando sull'arte di dilettare il popolo con ispettacoli poco onesti, dove cantano, e danzano insieme cogli uomini femmine lascivamente abbellite, meritano propriamente i nomi di Istrioni. Onde io penso, che in Italia non si permetterebbono quei Drammi, che in Francia chiamano opere, dove per lo più favole degli Dei de' Gentili si cantano, dove le donne licenziosamente operano col canto, e col ballo, e dove gli spettatori nel cantare, e nel ballare seguitano gli Attori. Ma non posso già darmi a credere, che ven-

gano a quest' ignominia sottoposti gli attori delle regolate favole drammatiche tragiche, o comiche, le quali o nel Teatro Regio si recitano, dove in tempo di Lodovico il grande era destinato un luogo speciale per li Prelati Ecclesiastici, che volessero osservarle (*a*), ovvero, che si rappresentano da persone oneste per pubblico divertimento. Che che sia però di questo, io son di avviso, che se in Francia gl' Istrioni, o gli Attori teatrali esercitassero la lor arte, osservate le regole, e le condizioni prescritte dal santo Maestro di Aquino, non avrebbon ragione i Prelati di quel Regno di escluderli dalle sagrate cose.

XXII. Ma poichè potrebbe parere, che essendo poco meno che universale la corruzione delle sceniche rappresentanze, fosse espediente per torre i malvagi effetti, che partoriscono negli animi degli

(a) Nell'opere di M. de Voltaire stampate in Dresda l'anno 1748. *tom.* 4. parlando degli spettacoli scenici, tra le altre cose così dice: *Dans le beau temps de Louis* XIV. *il y avoit toujours aux spectacles qu'il donnoit un Banc qu'on nommoit* le Banc des Evoques. *J'ai été temoin*, *que dans la Minorité de Louis* xv. *le Cardinal de Fleury alors Eveque de Frejus fut tres pressé de fair revivre cette coutume.*

Un altro Teologo Francese Anonimo in una lettera premessa all' opere drammatiche di M. Boursault stampate in Amsterdam l' anno 1721., dove dimostra l' indifferenza del Teatro alla *pagina* 47. ci fa noto, che in suo tempo convenivano alla corte i Cardinali, i Vescovi, e il Nunzio del Papa per ascoltar le commedie, che ivi si recitavano nel Regio Teatro così scrivendo: *Tous les jours à la Cour les Eveques*, *les Cardinaux*, *et les Nonces du Pape ne font point de difficulté d'y assister et il n'y auroit pas moins d'impudence que de folie de conclure*, *que tous ces grands Prelats sont des impies*, *et des libertins puisqu'ils autorizent le crime par leur presence.*

gli spettatori, distruggere la cagione, ed abolire il Teatro; perciò bramerei, o Audalgo, che voi brevemente ci dichiaraste il vostro sentimento, se sia cosa più facile, e più conducente al buon costume dei Popoli l'impedire del tutto i Teatri, e le sceniche rappresantanze, oppure correggere e quelli, e queste in quella guisa, che voi avete saviamente mostrato, cosicchè riuscissero insieme e di onesto piacere, e di frutto. Difficilissima cosa io reputo, rispose immantenente Audalgo, l'abolire i Teatri, e moralmente impossibile il chiudergli affatto, senzachè si aprano le porte a maggiori disordini. Troppo il mondo è andato sempre impazzito, e va di presente intorno a questi spettacoli. Non v'ha barbara nazione, che non si diletti, e non vada perduta a questi spettacoli scenici. E da quello, che voi, Logisto, avete saggiamente esposto intorno al successo delle sceniche rappresentanze, dal secondo secolo dell' Era Cristiana, sino al secolo XVI, ben può comprendersi quanto sia difficile sradicare dagli uomini questa inclinazione verso gli spettacoli della scena. Se si chiudessero i Teatri, accaderebbe ciò, che successe nei tempi antichi, quando i Teatri pubblici per la barbarie dei tempi furono distrutti, le pubbliche piazze, le case private, e forse anche i sagri Templi diverrebbero, come allora divennero non ostante il continuo gridar dei Pastori, gli ordinarj luoghi delle più sconce rappresentanze. Bisogna ancora considerare, che non di rado la quiete pubblica dei Cittadini richiede, che si tengano divertiti in qualche spettacolo, dove alleggeriscano le loro cure, e non pensino a cose nuove contro il riposo dello Stato, e che tra i pubblici spettacoli, il meno pericoloso in se stesso è quello del Tea-

 tro.

tro. Che se i giuochi liberali, giusta il sentimento d' uomini santi, come appartenenti alla virtù dell' Eutrapelia, necessarj sono all' umana conversazione, ed onestamente si ammettono anche tra persone religiose, acciocchè in essi prenda qualche riposo lo spirito dai travagli della vita: molto più necessarj devono anche riputarsi questi pubblici divertimenti alla quiete del popolo, ed a tenerlo contento, acciocchè non abbia occasione di rilasciarsi in altri privati e perniciosi (a) trattenimenti. Hanno un bel gridare certi uomini zelanti contro i Teatri, non considerando, che i Principi anche contro lor voglia per pubbliche cagioni sono ben sovente obbligati a permetterli. Ma altro è il mestiero del Predicatore, altro il mestier del Teologo. A quello è lecito amplificare, esagerare, e per condurre gli uomini traviati alla via di mezzo, portar le cose sino all' estremo, questo dee tenere la bilancia in mano, e pesar le cose in lor medesime, distinguer le migliori dalle buone, le buone dalle indifferenti, e queste dalle malvage, dando a ciascheduna il proprio peso secondo le circostanze, che le accompagnano. Nei tempi, in cui sogliono aprirsi i Teatri, sarebbe certamente cosa migliore, che, chiusi questi, si aprissero

(a) Nell'anno 1682. il P. Maestro Fra Emanuele de Guerra e Ibera dell'Ordine della Santissima Trinità del Riscatto, Dottore Teologo, e Lettore nell'Università di Salamanca, compose un dotto Trattato per modo di consulto, nel quale prese a dimostrare l'indifferenza degli spettacoli scenici, e la congruenza, in cui si trovano i Principi di permetterli per rapporto allo stato politico. Può vedersi questo consulto nel sesto tomo dell' opere drammatiche del Calderon.

sero i sagri Templi, e s' invitassero gli uomini ad esercizj di pietà, e di divozione; ma non tutte le cose migliori sono espedienti per tutti, nè in tutti i tempi praticabili. Migliore certamente è lo stato di Celibe, che quello di Conjugato, migliore lo stato di Religioso, che quello di Laico, o di Secolare; ma queste cose non sono espedienti per tutti, perchè si distruggerebbe la Repubblica. Anzi alla conservazione della Repubblica sono necessarie anche quelle cose, che essendo indifferenti di lor natura, sono nulladimeno pericolose, tralasciate dalla maggior parte le ottime, e le sicurissime. Chi può negare, che sieno cose ottime, e sicurissime in loro medesime, la povertà volontaria, il ritiro al Deserto, o nel Chiostro per fuggire tutti i pericoli del Mondo? Chi può asserire, che non sieno cose pericolose benchè indifferenti l' uso delle ricchezze, l' esercizio della milizia, e della negoziazione, gli ufficj delle Magistrature, e delle Corti? Or figuratevi, che il Teatro sia una di quelle cose indifferenti, ma pericolose: contuttociò siccome i Maestri della morale cristiana avendo assegnati i modi, e le regole per render lecito, onesto, e sicuro l' esercizio di quelle cose pericolose, che sopra ho riferite, non debbono quelle proibirsi; così avendo assegnati i modi, e le regole per render lecito e sicuro da ogni pericolo il Teatro, perchè volete voi abolirlo? Mi direte forse: le altre cose pericolose sono alla Republica necessarie, ma il Teatro a che serve? Serve rispondo ad istruire i costumi, ed a correggere i vizj, quando le sceniche rappresentanze sieno formate con quei modi onesti, che sopra sono stati da noi divisati. E se non altro (quando in esse sieno osservate sempli-

cemente le condizioni, e le regole prescritte da San Tommaso, ancorchè non contengan quel carattere sublime di virtù cristiana, che voi, o Logisto, divisaste dover contenersi nelle cristiane rappresentanze) serve per un onesto divertimento ai Cittadini : serve per quella ricreazione lecitissima, per cui serve il passeggiare, l'andare in villa, e cose simili; ed essendo onesto il fine di ricreare l'animo dalle cure, e da' travagli della vita, onestissimo poi il fine di fuggire altri passatempi pericolosi, o malvagi con un ricreamento lecito, perchè direte, che non serve a nulla? E se poi il Teatro può divenire scuola di virtù, e può servire per una buona predica, che ragione avrete voi di distruggerlo, e non piuttosto moderarlo, acciocchè divenga utile alla Repubblica? Sarebbe però desiderabile, che tutte le Città seguissero l'esempio di Roma, dove sebbene una volta l'anno in certi determinati tempi si permettono nei pubblici Teatri gli spettacoli della scena, nei quali per altro nè mai cantano, o recitano, o in alcuna altra maniera operano donne, nè si rappresentano Drammi se non son gastigati, nè commedie, se non son corrette; nè si lascia impunita la licenza di qualche Attore; contuttociò nel tempo stesso con maggiore studio si promuovono gli esercizj di pietà, e di Religione, e con maggior apparecchio di sagra pompa si ornano i sagri Tempj, e si invitano i Fedeli all'adorazione del vero Dio (a). Questa saggia condotta di Roma

(a) Non mai in Roma sono così frequenti gli esercizj di pietà, e di divozione come in tempo di Carnevale, nel quale si permettono i Teatri. In molte Chiese si espone con solen-

ma fa ben chiaro conoscere la distinzione, che dee farsi tra gli uomini deboli e infermi, e le persone perfette, mentre permettendo gli spettacoli indifferenti della scena per condescendere alle persone di spirito infermo, non lascia di promuovere le cose ottime per soddisfazione dei perfetti. Ma siccome non tutti son disposti a battere la stessa via ottima e perfetta, così è necessario il condescendere ai deboli nell' apprestar loro il camminare per una via indifferente, acciocchè non si conducano per la pessima e rovinosa. E questa condescendenza io giudico appartenere al buon Principe, come una parte di quella provvidenza, con cui debbe ovviare agli sconcerti, che possono nascere nei sudditi, negando loro qualche pubblico lecito divertimento, ed obbligando il popolo per lo più proclive al rilassamento a ricercare altri privati, e non leciti passatempi. Sarebbe per tanto desiderabile, che certi spiriti austeri e zelanti, che vorrebbono necessitar tutti gli uomini alla via strettissima dell'evangelica perfezione, si proponessero qualche volta dinanzi agli occhi l' esempio adorabile del nostro Divin Salvatore, *le cui opere son perfette*; *il quale nelle sue azioni così esercitò la via della perfezione*, *che nientedime-*

lennissimo apparecchio di lumi il venerabile Sagramento, come specialmente il Giovedì grasso nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso, e i tre ultimi giorni di carnevale nella Chiesa del Gesù con solennissima pompa, alle visite delle quali intervengono processionalmente gli Ordini Regolari, e frequentate sono dalla prelatura di Roma, e da' Cardinali. I venerandi Sacerdoti dell'Oratorio di Roma seguiti da gran concorso di gente divota fanno la visita delle sette Basiliche, ed altre pie opere in altri luoghi si fanno con grandissima edificazione.

meno condescendendo alle volte alle imperfezioni degli infermi, ed esaltasse la via della perfezione, e non condannasse le vie inferme degli imperfetti: così assunse Cristo la persona degli infermi nel danajo, e nella pecunia, e così in altre cose assumendo l' infermità dell' umana carne (come ci attesta l' evangelica storia) non però colla carne, ma colla mente condescese agl' infermi . . . Così però per dignazione della sua somma carità s' indusse ad alcuni atti conformi alla nostra imperfezione, che non mai curvò dalla somma rettitudine della perfezione. Eseguì certamente Cristo, ed insegnò le opere della perfezione: operò ancora le cose inferme, come apparisce nell'uso, che alcuna volta ebbe del danaro, e nel fuggire illeso da'persecutori: ma l' uno, e l' altro rimanendo egli perfetto, perfettamente operò, acciocchè e ai perfetti, e agl' imperfetti mostrasse in se stesso la via della salute, il qual'era venuto per salvar gli uni, e gli altri (a).

Que-

(a) Queste sono parole del Pontefice Niccolò III. nella famosa Decretale *Exiit qui seminat*, e riferita nel Sesto di Bonifacio *lib.* v. *de verb. signif. cap.* 3., dove si legge: *Nam sic Jesus Christus, cujus perfecta sunt opera, in suis actibus viam perfectionis exercuit, quod interdum infirmorum imperfectionibus condescendens, et viam perfectionis extolleret, et imperfectorum infirmas semitas non damnaret: sic infirmorum personam Christus suscepit in loculis, sic et in nonnullis aliis infirma humanae carnis assumens (prout Evangelica testatur Historia) non tamen carne, sed mente condescendit infirmis . . . Sic et summae charitatis dignatione ad actus quosdam nostrae imperfectioni conformes inducitur, quod a summae perfectionis rectitudine non curvatur. Egit namque Christus, et docuit opera perfectionis. Egit etiam infirma, sicut interdum et in fuga patet, et loculis:*

Questa forma adunque è quella, che dovrebbono seguire i Cristiani Principi, e i Prelati della Chiesa così promovendo le cose ottime e perfette, ed invitando a quelle i sudditi migliori, e di spirito più divoto; che nientedimeno condescendessero ancora al Popolo debole e infermo, concedendo ad esso alcuna volta qualche divertimento, che per rispetto alle cose ottime sia imperfetto, ma non contenga alcuna cosa di male, nè leggero, nè grave. Qual'è appunto il divertimento del Teatro purgato da tutti que' vizj, che lo rendono illecito. Debbe adunque a mio credere considerarsi il Teatro non come un male tollerato solamente per ischifare altri mali maggiori, ma come un piccolo bene permesso al Popolo fiacco per impedirlo dal male. Per queste ragioni adunque io son d'avviso, che non sia punto al costume de'Popoli conducente l'abolire affatto i Teatri, ancorchè le sceniche rappresentanze fossero solamente indifferenti, e indirizzate solo al divertimento del Popolo, purchè nessun vizio nè piccolo nè grande contenessero. Ma se poi indirizzate fossero come richiede la lor natura a correggere il vizio, ed a promuovere la virtù ne' cittadini, non pur potrebbero lecitamente permettersi, ma dovrebbero anche promuoversi: onde l'abolire i Teatri sarebbe per questa ragione privare il Popolo d'una scuola di buon costume. Ma per altra parte cosa facilissima io riputo il riformare a norma del costume onesto e cristiano i Teatri, e le sceniche rappresentanze, bastando per questo la vigilanza de' Magistrati, che

culis: sed utrumque perfecte perfectus existens, ut perfectis, et imperfectis se viam salutis ostenderet, qui utrosque salvare venerat.

che non lascino all' arbitrio di coloro, che si dicono Impresarj il rappresentare ciò, che essi vogliono, e ciò, che follemente stimano più conducente al loro interesse per allettare il Popolo stolto, il quale per altro, come si è detto, si può facilmente condurre a gustare il buono e l'onesto: ma regolino essi stessi questi spettacoli con deputare perciò persone sagge, perite non pure nell'arte drammatica, ma molto più nella morale cristiana, sotto l' autorità delle quali dovessero stare i conduttori de' Teatri per tutto quello, che vogliono in essi esporre, sì per riguardo del Dramma, come per riguardo della musica, o di qualsivoglia altra cosa, che in pubblico si esponga, o col canto, o senza canto, o colle azioni. E certamente io ho sempre giudicato gran disordine, che da' Magistrati si permettano questi pubblici spettacoli e non sieno regolati colle loro leggi per tutto quello, che in essi si espone e agli occhi, e all' udito del Popolo: Imperciocchè il permetterli senza regolarli in quella guisa, che si è detto, essendo un dare ad intendere, che si permettono come un mal tolerato per ischifare altri maggiori, dà luogo agl' Impresarj, avidi del guadagno, di aggiungere male al male con nuove e scandalose invenzioni per allacciare il volgo, quale appunto è la maledetta invenzione de' Ballerini teatrali, i quali co' loro salti immodesti e lascivi tra uomini, e donne imitano, se non superano la sfacciataggine degli antichi Mimi, e Timelici tanto detestati da' nostri Padri. La scena, e il Teatro per se stessi sono cose indifferenti, e solamente il buono, e il cattivo uso gli rende o buoni, o malvagi: onde spetta alla pubblica autorità, che gli permette il regolarli, acciocchè sieno buoni e fruttuosi. Questo

è quan-

è quanto mi è paruto di potervi dire intorno alla richiesta che fatta mi avete.

XXIV. Voi avete detto così bene, rispose allora Tirside, che nessuna cosa ha potuto convincermi a credere, che si debbano tenere aperti i Teatri, e riformare gli abusi teatrali, quanto il vostro saggio ragionamento. Ma nulladimeno per rispondere a tutte le difficoltà poste in campo dagli uomini zelanti, nel cui partito io m' era interessato, resta solamente da vedere, come possa comporsi colla cristiana disciplina quel fasto, e quel lusso, che scorgonsi oggi ne' Teatri per la magnificenza, vaghezza, e varietà delle scene, per la ricchezza, e sontuosità, e splendidezza degli abiti, onde vanno ornati gli attori tra lo splendore di tanti lumi, che accrescon loro e bellezza, e maestà, e per tanti altri accompagnamenti, che rendono il Teatro oggetto di maraviglia. Imperciocchè l' esporre al pubblico questo fasto sembra agli uomini zelanti un rinnovare appunto quelle pompe, per le quali i nostri Padri aborrivano gli spettacoli del cerchio, e del Teatro, stimando, che i Cristiani, che a quelli intervenivano, rivocassero quella professione, che avean fatta nel Battesimo, di rinunciare al Demonio, e alle sue pompe. Molto malamente, rispose Audalgo, a' nostri spettacoli vien attribuito nel suo vero significato quel nome di Pompa, che i Gentili stessi, e i nostri primi Padri Cristiani dàvano agli spettacoli del Gentilesimo. La pompa adunque degli antichi spettacoli, a propriamente parlare, era la stessa cosa, che l'Idolatria, che nell' apertura dei giuochi così del cerchio, come del Teatro si commetteva, come chiaramente potrete conoscere da Tertulliano nel libro degli spettacoli, e consisteva nel

nel superbo apparecchio di molte cose pertinenti al culto de' falsi Dei, come l'ordinanza de' Ministri velati e coronati, degli strumenti de' sagrificj, delle vittime ornate, delle immagini degli Dei, che sulle tense si portavano al cerchio, sopra di che può vedersi Onofrio Panvinio, dove eruditamente spiega l'ordine di questa pompa idolatrica ne' giuochi del cerchio (*a*). Minore era la pompa de' giuochi teatrali, ma nulladimeno, come attesta Tertulliano, avea ancora il Teatro i suoi Templi, le sue are, i suoi sagrificj, e i suoi sagrileghi incensi. È cosa certa adunque, che il nome di pompa nel proprio suo significato appresso gli antichi e Greci, e Latini importava l'apparecchio solenne delle vittime, che si preparavano per esser sagrificate a' falsi Dei, come ne rende testimonianza Pausania in più luoghi (*b*). In questo senso adunque detestavano i Padri la pompa degli spettacoli, e stimavano, che i Cristiani nell'intervenire a queste pompe prevaricassero dalla professione, che fatta aveano di rinunciare al Diavolo, e alle sue pompe, cioè all' Idolatria. Impropriamente poi, e tras-

(a) Vedi il Panvinio *de Ludis Circensibus lib.* 2. *cap.* 2.

(b) Pausania *lib.* 7. *in Achaicis* secondo l' edizione del Xilandro *pag.* 433. *vers.* 26. parlando delle vittime, che si mandano a Diana, dice, *con magnificentissimo apparato trasmettono la pompa a Diana*. L' istesso nel *lib.* 2. *in Corinthiacis* della medesima edizione *pag.* 152. *vers.* 26. favellando della Dea Cerere della Chtonia, e delle feste Cereali, ovvero Chtonie: *Guidano*, dice, *la pompa i Sacerdoti, e coloro, che sono di Magistrato.* E nel libro 10. *in Phocicis pag.* 642. narra, *che premuti gli Enoti da' Romani* fecero voto ad Apollo, che se ributtavano i comici, gli avrebbono mandata in Delfo una quintina pompa di certe vittime.

e traslativamente prendesi il nome di pompa per qualunque magnifico apparato di cose, ma in questo senso non minori sono le pompe de' nostri sagri Templi in alcune festività, che in essi si celebrano, di quelle de' Teatri: Anzi queste son false ed apparenti, e quelle son vere e reali consistenti in argenti, in ori, e preziosi drappi vaghissimamente guarniti. Tutto questo mi è paruto di dover dire per intelligenza de' nostri maggiori, dove meritamente esclamavano contro le pompe degli spettacoli. So, che alcuno potrebbe dire, che le pompe de' nostri Teatri sono per lo meno una mera vanità, alla quale debbon chiuder gli occhi i Cristiani. Ma quì ancora vi può esser equivoco: imperocchè vanità propriamente è tutto quello, che o non serve ad alcun uso, o serve ad uso cattivo; altrimenti vanità potrebbono dirsi gli apparati sontuosi de' nostri Templi. Or poichè l'apparato scenico serve all'azione del Dramma, ed a renderla o più maestosa e più propria, o più verisimile, specialmente dove si tratta di personaggi, e grandi e reali; quindi essendo buono il Dramma, questo apparato scenico serve ancora ad un uso buono. Ma se pure in questa parte vi fosse dell'eccesso niente è più facile, quanto che sia corretto dall' autorità de' Magistrati. L'istessa cosa vuol dirsi di quelle licenze, cui sembra, che ministrino occasione i Teatri, per ragion delle quali son questi mal sentiti dagli uomini di zelo: imperocchè la cura, e l' attenzione de' Magistrati può frenare queste licenze. Tempo fu a' giorni nostri, che i Teatri di Roma erano divenuti specchio di modestia, di serietà, e di silenzio: posciachè i presenti pubblici gastighi, che dal Magistrato si davano a coloro, che niente niente avessero osa-

to

to o colla voce, o co' gesti commetter alcuna licenza, oppure recar offesa ad altrui, tenevano così in freno il Popolo, che con più rispetto era riguardato il Teatro, che, per così dire, i luoghi consagrati al Signore. Tanto può la vigilanza de' Magistrati per render onesti i pubblici Teatri. Ma per qual fine, e con quale intenzione si permettano da Roma gli spettacoli teatrali, ben può comprendersi dagli editti che i Prelati Governatori dell' Alma Città sogliono proporre ogni qualvolta si permette l' apertura de' Teatri: mentre in essi editti dichiarano permettersi le commedie non tanto per diletto, quanto per utile ammaestramento del Popolo (*a*). Quindi per rimuovere tanto quello,

---

(a) Tra i molti editti, che possono recarsi de' Governatori di Roma, basterà recar quello di Monsignor Alessandro Falconieri, che fu poi Cardinale di Santa Romana Chiesa, il cui governo per la severità, ed il rigore della giustizia osservata da quel gran Prelato, sarà memorabile a tutti i secoli. In quest' editto adunque proposto in Roma sotto li 5. di Gennajo 1721. dopo essersi detto che la legge del buon costume è inseparabile da tutte le azioni umane, e che obbliga in tutte le circostanze anche in que' divertimenti, che sono dal Principe permessi al popolo, così si soggiunge: *Ciò molto più devesi intendere delle commedie, tragedie, ed altre opere di qualunque denominazione, che ne' pubblici, o privati Teatri vengono rappresentate, e recitate, le quali, come ognun sa, non furono assolutamente introdotte per il diletto, e 'l piacere, ma bensì per emendare, e correggere i costumi, ed istruire a ben vivere: qual fine appunto creder dobbiamo aver avuto i saggi e prudenti Principi nel permetterle; acciocchè vedendosi in Teatro esposte le altrui azioni col rivolgimento de' varj accidenti umani, ciascuno potesse meglio conoscere quasi in prospetto la deformità del mal operare, e perciò concepisse aborrimento al vizio, amore alla virtù, ed apprendesse a frenare le sue passioni. Onde la commedia fu chiamata lo spec-*

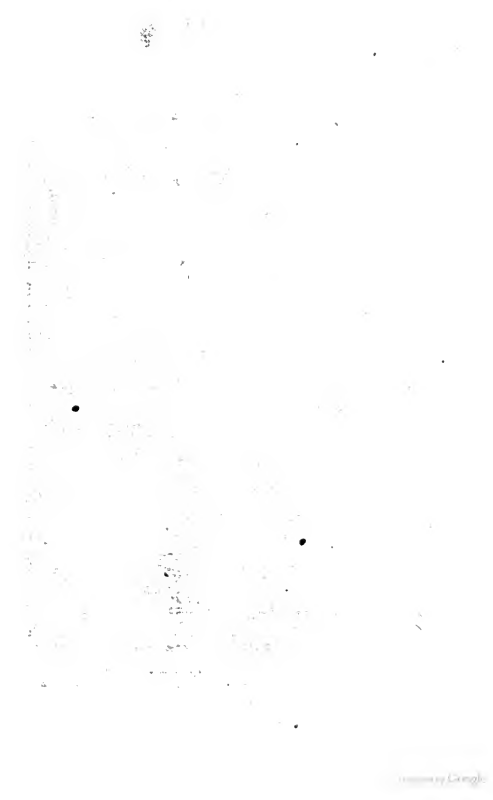
lo, che può ostare al conseguimento di questo fine, sogliono con severe pene qualunque cosa proibire, la quale così per parte degli attori, come per parte degli spettatori possa offendere la modestia, o dar adito alle licenze (a). Nella maniera adunque, con cui si permettono in Roma i Teatri, non è da credere, che si ministri occasione alcuna di colpa, nè agli Attori, nè agli spettatori. E se poi alla cura de' Magistrati, attentissimi a rimuovere ogni scandalo, e ogni disordine, si aggiungesse lo studio degl' Impresarj nel trascegliere buoni e ben costumati drammi da cantarsi, o recitarsi, e periti Maestri di Musica, che sapessero accompagnare le azioni gravi e serie delle opere musicali col canto, e coll' armonia non effeminata e lussureggiante, ma grave e severa, potrebbero divenire gli spettacoli scenici utilissimi ammaestramenti al Popolo, che gli osserva.

IL

specchio della vita umana, *e come altri disse*, *una imitazione della vita*, *spettacolo del costume*, *immagine della verità*.

(a) Veggasi il sopraddetto editto riferito nella seconda parte del Bollario di Clemente XI. pagina 374. e segg., il qual editto ha servito di forma a molti altri, che sono stati dappoi proposti in somiglianti occasioni.

IL TRIONFO
DI
CLELIA.

Dramma scritto d' ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta con musica dell' Hasse *alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di di S. A. R. l' Arciduchessa* ISABELLA *di* BORBONE *l' anno* 1762.

LARIS. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

IL TRIONFO DI CLELIA. Atto III. Scena II.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna Re de' Toscani di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n' era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l' uno, amore ed ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la conceputa ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù, che dovea promettersi da' primi saggi d' un simil popolo, in vece d' opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA *Re de' Toscani .*

CLELIA *nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di*

ORAZIO *Ambasciador di Roma .*

LARISSA *figliuola di Porsenna , amante occulta di Mannio, e destinata sposa a*

TARQUINIO *amante di Clelia .*

MANNIO *Principe de' Vejenti, amante di Larissa .*

COMPARSE

DI

Giovani Cavalieri }
Soldati } toscani con Porsenna.

Nobili Donzelle romane }
Paggi } con Clelia.

Cavalieri }
Soldati }
Guastatori }
Incendiarj } romani con Orazio.

Paggi con Larissa .

L' azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda d l Tevere, e le radici del Gianicolo.

IL

IL TRIONFO
DI CLELIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real Palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

Clelia *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* Tarquinio *venire a lei.*

Clel. Come! Oh ardir temerario! (*a*) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?
Tarq. Un breve istante . . . (*b*)
Clel. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.

A 3 *Tarq.*

(a) *Esce Tarquinio, e Clelia s' alza.*
(b) *Con sommessione affettata.*

Tarq. Ascoltami solo .
Clel. Il chiedi in vano .
Quì nel campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria , almen rispetta
La ragion delle genti .
Tarq. E in che l' offendo ?
Clel. Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi si è resa ,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti . (*a*)
Tarq. Ah , Sesto io non son .
Clel. Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto .
Tarq. Assai diverso . Io t' offro
Non solo il cor d' amante ,
Ma di consorte ancor la destra .
Clel. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover ?
Tarq. Ma , Clelia , in faccia
All' offerta d' un trono
Ogni ostacolo è lieve .
Clel. E chi d' un trono
È il generoso donator ?

Tarq.

(a) *Siede.*

Tarq. Son io.
Clel. Tu puoi donarmi un trono! E quale?
Tarq. Il mio.
Clel. Il tuo!
Tarq. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
C. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (*a*)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
Tarq. (E pur mia diverrà). Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...
Clel. Non più.
Tarq. Forse il cor mio...
Clel. Ma con qual fronte
M' offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (*b*)
Tarq. Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato:

(a) *S' alza.*
(b) *Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s' arresta ad udire.*

Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle . . .
Clel. Con lei ti spiega; ecco Larissa.
Tarq. (Oh stelle!)

SCENA II.

LARISSA, *e detti*.

Tarq. Qual fausto amico Nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.
Clel. (Che cor fallace!)
Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
Tarq. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover . . .
Lar. Gli affrena, e taci.
Tarq. Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m' accende,
Intende il mio tacer.

Peno

Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (a)

SCENA III.

Clelia, *e* Larissa.

Clel. VEdesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Quì presentarsi a me! parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch' è de' Monarchi
E l'esempio, e l' onore, arma, e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t' ammira e t' ama)
Con tal compagno a lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore . . .

Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell' amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e Re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura

Un

(a) *Parte*.

Un trono assicurar.
Clel. Che giova il trono
Con un Tarquinio?
Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!
Clel. È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei quì nulla ottiene; ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall'insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio ... Ah non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
È la gloria di entrambi. Addio.
Lar. T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Quì dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch'io

Fi-

Fidare a chi l' accende
Tutto il mio core !
Clel. Ama Larissa !
Lar. Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode . Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover : legge tiranna !
Ah celar la bella face ,
In cui pena un cor fedele ,
È difficile , è crudele ,
È impossibile dover .
Benchè in petto amor sepolto ,
Prigioniero , contumace
Frange i lacci , e fugge al volto
Con gli arcani del pensier . (*a*)

SCENA IV.

Clelia *e poi* Orazio .

Clel. Io più pace non ho; tutto m' ingombra
Di timor , di sospetto : ove mi volgo ,
Ho presente Tarquinio . Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempj, il mio presente stato . . .
Oraz. Clelia . . .
Clel. Ah sposo adorato ,

Par-

(a) *Parte* .

Partiam .
Oraz. Come ! Perchè ?
Clel. Tutto saprai .
Partiam .
Oraz. Spiegati almen .
Clel. Quì mal sicura
È la tua Clelia . Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante .
Troppo esposta io quì sono ;
Tu conosci i Tarquinj ... Ah nonperdiamo,
Caro , i momenti . Andiam .
Oraz. Fermati , e calma ,
Bella mia speme, il tuo timor . Che mai
Può un esule tentar ?
Clel. M' ama . . .
Oraz. Che t' ami ;
E un disprezzato amore
L' affligga , e lo punisca .
Clel. A lui vicino
Riposo io non avrei . Si parta .
Oraz. Ah taci :
Non si può, non si dee . Quì tu sei pegno
Della pubblica fe . L' unica io sono
Speme quì della patria .. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura .
Clel. Ingrato !
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre ; e sì tranquillo
Nè

Nè men cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

Ora. Sposa, or m' ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia: adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei la vita, lo giuro ai Numi,
Mille volte darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

Clel. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai.
T' imiterò; m' avrai
Sposa degna di te. Su l' orme illustri...

SCENA V.

Mannio, *e detti*.

Man. Amico, ha il Re desio
Or or di favellarti.

Oraz. Eccomi. Addio.

Resta,

Resta, o cara, e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria, e la mia fe. (a)

SCENA VI.

Clelia, e Mannio.

Clel. PRence, un istante...
Man. Io deggio
Seguir...
Clel. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.
Clel. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
Man. È questa appunto
L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un' anima venal simile a lui
Vinsi con l' oro. È di quel cor malvagio
L' arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che

(a) *Parte*.

Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.

Clel. Vano timor: Larissa
L'abborre, lo detesta.

Man. È vero?

Clel. È vero.
Va, siegui Orazio.

Man. Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?

Clel. Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.

Man. Deh...

Clel. Tu ragioni,
E Orazio s' allontana.

Man. È ver. (*a*)

Clel. M' avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.

Man. Se v' è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

Clel. La mia Roma io ti fido.

Man. Io la mia pace. (*b*)

SCE-

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

CLELIA *sola*.

GRazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace, che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrirmi
La perfidia o il furor, l'insidie o l'armi.

Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è più serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l' esercito Toscano attendato su la pendente costa dell' occupato Gianicolo.

Porsenna, Mannio, *indi* Orazio.

Man. Signor, pronto al tuo cenno
È il Romano Orator.
Pors. Venga; e frattanto
Altri quì non s' appressi. (*a*)
Ah se vincer potessi
Dell' ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
Oraz. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all' armi?
Pors. Da te dipenderà.
Oraz. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Pors. Siedi. (Che bell' ardir!) (*b*)
Oraz. (Che dirmi intende?) (*c*)
Pors: Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l' ammiro: è il tuo maggior desio

 La

(a) *Parte Mannio.* (b) *Siede.* (c) *Siede.*

La sua felicità; la bramo anch' io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell' opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.
Quì l' amico fra noi parli all' amico.
Oraz. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.
Pors. Che cieco inganno!
Questa, che sì t' ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun, che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell' assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L' un serve all' altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, Monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l' umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
Oraz. Agli affetti privati
Non mai di un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
Pors. Son liberi d' affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse

Forse quel solo? Esci d' error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond' è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Oraz. Ma che mai da cotesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso
Esci d' error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca,
Che l' Etrusca, la Greca,
O l' Egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquinj
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna,
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.

Pors. Ma se voi non convince
Altra ragion, che l' armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici

Rendervi a forza .

Oraz. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancorquanto l'impresa è dura . (*a*)
Tutto fra quelle mura
È libero , è guerrier . Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti .
Non v' è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati
Ch' abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome. (*b*)

Pors. Dove ?

Oraz. A Roma .

Pors. Ah t'arresta . (*c*)

Oraz. A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso .

Pors. Ingiusto sei .
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora .

Oraz. E ad opprimerlo intanto...

Pors. Orazio invitto ,
Basta per or . Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,

Che

(a) *S' alza .* (b) *In atto di partire .*
(c) *S' alza .*

Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. (*a*)

SCENA IX.

ORAZIO, *e poi* TARQUINIO.

Oraz. CHe più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (*b*)
Tarq. Orazio, ascolta.
Oraz. Che vuoi? (*c*)
Tarq. Teco parlar.
Oraz. Fra noi con l' armi
Si parla sol. (*d*)
Tarq. Sentimi.
Oraz. No. (*e*)
Tarq. Di pace

 Un

(a) *Parte.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Guardandolo con fierezza.*
(d) *In atto di partire.* (e) *Come sopra.*

Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
Oraz. Tu!
Tarq. Sì.
Oraz. Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.
Tarq. (Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.)
Oraz. Parla.
Tarq. Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine.
Oraz. E come?
Tarq. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invittó,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...
Oraz. Che!
Tarq. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L' ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l' amore.

Oraz.

Oraz. (Dei, qual proposta!)
Tarq. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?
Oraz. Ma . . . come?
Tu. . . Porsenna. . . Larissa. . .
Tarq. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.
Oraz. Ma prima
È necessario. . . Io deggio. . .
Tarq. Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Fin che la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbj, oprar convie-
ne.) (*a*)

SCENA X.

Orazio, *e poi* Clelia.

Oraz. CHe crudel sacrificio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò. . . Ma dunque

(*a*) *Parte*.

Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natìo coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia ... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei. (*a*)

Clel. Sposo, ove corri?

Oraz. (Onnipotenti Dei!)

Clel. Parlasti al Re?

Oraz. Parlai.

Clel. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.

Oraz. Nulla.

Clel. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?

Oraz. No, Clelia. (*b*)

Clel. E quale è mai?

Oraz. Lasciami respirar; tutto saprai.

Saper

(a) *In atto di partire.*
(b) *Guardandola con compassione.*

Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. (a)

SCENA XI.

Clelia *sola*.

Misera, ah qual mi asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza; io son di sasso!
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste di'amor.
Ah fra tanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Parte*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

Tarquinio *solo.*

Dei! Scorre l' ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L' ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell' opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell' infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli Romani; io... No, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso

A pre-

A prevenir si corra. (*a*) Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi alfin? (*b*) Lode agli Dei.
Va, pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo. (*c*) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento, e confuso
S' avanza a questa volta. Alla sua bella
L' immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (*d*)

SCENA II.

ORAZIO *solo*.

DEi di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l' alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.

Alla

(a) *Nel voler entrare nella scena, esce il messaggiero atteso.*
(b) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio, ed alla richiesta di Tarquinio.*
(c) *Parte il messaggiero.* (d) *Parte.*

Alla tua tenerezza
Donasti Orazio assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch'essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III.
CLELIA, *e detto*.

Clel. CHi mai finora intese
Più enorme scelleraggine e più rea!
Oraz. Che avvenne?
Clel. Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.
Oraz. Come!
Clel. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla.
Oraz. (Oimè, sarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Clel. Da Mannio.
Oraz. Eterni Dei! (*a*)

Clel.

(a) *Pensoso*.

Clel. È sicuro l' avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
Oraz. Ah tradi or di Tarquinio io l' arti intendo.
Addio. (*a*)
Clel. Dove?
Oraz. A Porsenna.
Clel. E chi difende
La patria intanto?
Oraz. È ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo. (*b*)
Clel. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L' unico angusto ponte.
Oraz. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (*c*)
Clel. Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.
Oraz. Un solitario varco (*d*)
Dunque si cerchi altrove.
Clel. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento, e sostegno?
Oraz. Qualunque, un palischermo, un tronco, un ramo:
Tutto è bastante; e s' ogn' inchiesta è vana,
L' invitto all' altra sponda

Genio

(a) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.*
(b) *In atto di partire.* (c) *Come sopra.*
(d) *Pensa un istante.*

Genio Roman mi porterà per l'onda. (*a*)
Clel. Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner?
Oraz. Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (*b*)
Clel. Sentimi.
Oraz. Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...
Clel. Sì, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente, e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei, (*c*)
Che i tuoi rischi son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Che comune è il dolor d'ogni ferita.
Oraz. Sposa... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa... tu... Roma...
Ad-

(a) *In atto di partire.*
(b) *Come sopra.* (c) *Piange.*

Addio. (a)

Clel. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

Oraz. Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi; è ver: ma sai
Quale a' Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natìo:
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Clel. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

Oraz. Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor, ch'or te sostiene,
È sostegno al mio valor.

Clel. Parti.

Oraz. Addio.

Clel. Morir mi sento.

Oraz. Ah ricordati chi sei.

A due.

(a) *In atto di partire.*

A due. Proteggete, amici Dei,
Tanto amore, e tanta fe.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (*a*)

SCENA IV.

Angusto delizioso Ritiro di verdure nell' interno real Giardino con statue, sedili, e fontane.

PORSENNA, e LARISSA.

Pors. LArissa, io non t' intendo. Ond' è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, ne ammiro anch' io
L' intrepida costanza,
Il portentoso ardir: ma quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.
Lar. Felici
Non sarann' essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell' ubbidirti.

Pors.

(a) *Partono.*

Pors. E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria, e di piacer non hanno acceso?
Lar. È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.
Pors. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar?
Lar. Signor, tu credi...
Forse... ch' io celi... Ah padre...
Pors. Obblia per ora
Il padre, il Re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrificio da te.
Lar. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.
Pors. E perchè?
Lar. L' odio.
Pors. Ah de' Vejenti il Prence,
Figlia..
Lar. È vero: all' amico, al padre mio...

SCENA V.

Clelia *furibonda*, *e detti*.

Clel. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria, o viltà si crede?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?
Pors. Qual fantasma improvviso
T' agita, ó Clelia? Onde quell' ira?
Clel. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg' io, che d'una tregua ad onta,
Che me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?
Pors. È reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.
Clel. Assai parlan gli effetti.
Pors. E gli occhi tuoi
Testimonj ne son?
Clel. No; ma pur troppo
All' orecchio mi giunse.
Pors. E su la fede

D'un

D' un incerto romor tu noi condanni?
Clel. È l' avviso . . .
Pors. È fallace.
Clel. Il tuo Duce . . .
Pors. Io conosco.
Clel. E pur . . .
Pors. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell' orgoglio,
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA VI.

CLELIA, *e* LARISSA.

Lar. TRoppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?
Clel. Senza sua colpa
Non può Tarquinio . . .
Lar. È quì Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l' attentato indegno,
O vinto, o vincitor.
Clel. Ma, Principessa,
Vien da Mannio l' avviso.
Lar. Un sogno, un' ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s' ingannò.
Clel. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.
Lar. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
Clel. (Orazio, oh Dio, partì!)
Lar. Mannio s' appressa.

SCE-

SCENA VII.

Mannio, *e dette*.

Clel. AH Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m' espose! Io sull' avviso,
Che creduto ho sicuro . . .
Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
Clel. Che!
Lar. Dunque è ver?
Man. Pur troppo.
Clel. Oimè! Ma falsa
Sarà forse la voce.
Man. Ah no. Di tutto
M' assicurai presente.
Lar. Oh frode!
Clel. E sono . . .
Man. E son l' Etrusche schiere
Già innoltrate all' assalto.
Clel. E i difensori . . .
Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
Clel. E il ponte . . .
Clel. E il ponte
Forse è già superato.
Man. E Roma . . .
Man. E Roma

Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.
Clel. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
Man. Ove corri?
Lar. Ove vai?
Clel. Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (*a*)

SCENA VIII.

Larissa, *e* Mannio.

Lar. SEguila, o Prence.
Man. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
Lar. La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è.
Man. Ma è più crudele
L'indifferenza tua.
Lar. Non è ... T' affretta;
Clelia è già lungi.
Man. Ah che pur troppo intendo
L'infelice mio stato.
Lar. (E pur s'inganna.)
Come? Ancor non partisti?
Man. Addio, tiranna. (*b*)

Lar.

(a) *Parte.* (b) *Partendo.*

Lar. Senti.
Man. Che vuoi?
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici . . .
Ch' io l' amo . . . Ah non sia ver . . .)
Man. Parla; che dici?
Lar. Dico che ingiusto sei,
E che del par mi affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (*a*)

SCENA IX.

Mannio *solo*.

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri di amar, mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che se mercede io bramo,

(a) *Parte*.

Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (*a*)

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de'suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l' altro su l' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della Scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi Orazio *entrando dalla destra sul ponte abbandonato si avanza dicendo.*

Oraz. NO, traditori; in Ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera

(a) *Parte.*

Ora-

Orazio sol contro l'Etruria intera. (*a*)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi.
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiu-
do,
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI.

Tarquinio, *e detto*.

Mentre Orazio *si trattiene a dar gli ordini per il taglio del ponte, e che si veggono venire soldati, e guastatori con faci, ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da* Tarquinio, *che con spada alla mano gli arresta, dicendo*:

Tarq. Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (*b*)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti

Tale

(a) *Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.*

(b) *Accennando Orazio.*

Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vin-
to. (a)

Oraz. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (b)

SCE-

(a) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto, rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro; a' quali risponde.*

(b) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e si impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, e agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.*

SCENA XII.

Clelia *frettolosa e spaventata, e detto.*

Clel. AH da' cardini suoi
Par che scossa la terra... Oimè, che miro!
Orazio . . . Oh Dio ! . . . Per quale
Impensata sventura . . .
Oraz. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
Clel. E tu?... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai !
Oraz. Padre Tebro...
Clel. Ah che fai ? (*a*)
Oraz. L' armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (*b*)
Clel. Misera me ! (*c*)

SCE-

(a) *Spaventata.* (b) *Balza nel fiume.*
(c) *Corre alla riva del fiume.*

SCENA XIII.

Clelia *nell' indietro alla sponda del fiume inquieta della sorte d' Orazio*, Tarquinio *nell' innanzi senza vederla.*

Tarq. Barbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

Clel. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Quì Tarquinio! S' eviti: i miei contenti (*a*)
Non turbi un tale oggetto. (*b*)

Tarq. Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

Clel. Perchè non curo

Di

(a) *Si veggono l' un l' altro.*
(b) *In atto di partire.*

Di vederti arrossir.

Tarq. Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?

Clel. T' inganni.
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

Tarq. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

Clel. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. (*a*)

SCENA XIV.

Tarquinio *solo*.

Ma qual mai sì possente
Incognita magìa tutto a costei
Dà l' impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell' alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In mezzo
A tante mie speranze.
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo

(a) *Parte*.

Sem-

Sempre la trovo , e sempre
Ovunque io volga il passo
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai Tarquinio! È d'uopo
Prepararsi all' impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar . . . Ma intanto
Se Porsenna eseguisse . . . È vero. A lui
Prima conviene . . . Ah mentre a un rischio accorro ,
L' altro trascuro ; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele, e mentre
Ei si appresta al bisogno , al Re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori ,
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme ;
Questo incontrar chi teme ,
Quello non dee sperar.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri, e cancelli, che chiudono l' unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

Clelia *sola*.

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.

Segna

Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola al fin... No; m'ingannai: di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco. (*a*)
Oimè! T'affretta, amico; ah quì osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (*b*)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio*! Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam.
Già che di Roma
La sperata sorpresa
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio!
Oh fausti Numi!

Oh

(a) *Esce un guerrier Toscano.*
(b) *Le dà un foglio, e parte.*

Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Quì di sua mano
Il traditor si accusa. Il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi fin ora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento,
Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode ... (a) Eterni Dei!
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir si affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi . . . e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi

 Can-

(a) *Mentre vuol entrar frettolosa per la sinistra, vede Tarquinio da lontano.*

Cancelli disserrar. (*a*) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga . . . Oimè !
D'armati
Quinci et quindi occupate
Son da ungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà?.. (*b*) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogn'impaccio (*c*); e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen di onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell'onde, e non di un empio. (*d*)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio, e l'aita:
È sicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (*e*)

SCE-

(a) *Apre il cancello.* (b) *Pensa.*
(c) *Getta il manto.*
(d) *Corre, e si arresta al cancello.*
(e) *Scende al fiume per il cancello.*

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra*, *e poi* LARISSA *dal medesimo lato.*

Tarq. Dove si asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in questo estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (*a*)

Lar. Giusto Ciel, quì Tarquinio! Al colpo assai
L' indegno si affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei me presente
Non oserà . . . Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò! Mi trema il cor. Che miro! (*b*)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fà biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso

 Trop-

(a) *Entra a destra.*
(b) *Si vede Clelia passare il fiume.*

Troppo è per lei lontano.
Tarq. Clelia? Ah la cerco in vano.
Qual giuoco oggi son io d' iniqua stella!
Clelia?
Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.
Tarq. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.
Lar. Assistetela, o Dei!
Tarq. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L' usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (*a*)

SCENA III.

Larissa *sola.*

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te ... Dov' è? Partì. La mia presenza
L' iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con

(a) *Parte dalla sinistra.*

Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?

Ah ritorna, età dell' oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogn' innocente
Nella sua tranquillità. (*a*)

SCENA IV.

Gabinetti.

Porsenna, e Tarquinio.

Pors. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme

(a) *Parte.*

Tanta virtù, tanta perfidia insieme.

Tarq. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio.

Pors. È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

Tarq. Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d' Orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?

Pors. È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.

Tarq. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto Roman t' abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.

Pors. T' inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L' amistà non offendo. Armata, il vedi,
Quì l' Etruria è a tuo pro.

Tarq.

Tarq. Dunque a che giova
Quì nell' ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v'è più speme.
Pors. E ben, le già disposte
Al tragitto, e all'assalto
Macchine e navi alfin movansi all' opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano . . .

SCENA V.

Mannio, *e detti*.

Man. UN Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D' approdar, di parlarti.
Tarq. (Oh Deï!)
Pors. Che mai
Dirmi potrà! Va, s'introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (*a*)
Tarq. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?
Pors. Più severo sarà, quanto è più lento.
Spesso, se ben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.

(a) *Mannio parte*.

E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (*a*)

SCENA VI.

Tarquinio *solo.*

Ah m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un'accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc'anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m' assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che quì perir dovrò. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di Nobili Toscani*, *indi* TARQUINIO.

Pors. O Là; venga, e s' ascolti
Il Romano Orator. (*a*) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d' inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa . . .
Tarq. Oh strana, oh inudita
Temerità!
Pors. Che avvenne?
Tarq. Immaginarti
Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l' ingresso.
Pors. Chi è mai?
Tarq. No 'l crederesti; è Orazio istesso.
Pors. Orazio! E ben, l' ottenga.
Tarq. Ah soffriresti
Che reo d' infedeltà . . .

Pors.

(a) *Parte un Nobile Toscano.*

Pors. Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.
Tarq. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito, e detti.*

Oraz. DEl pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or quì parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
Tarq. (Oimè!)
Pors. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch'io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
Tarq.

Tarq. (Che sarà !)
Oraz. Noi difese ?
Chi fallì si difenda ,
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice , e tremi. . .
Pors. Gli Dei non insultar ; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
Oraz. Quando ?
Pors. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.
Oraz. Ad assalirvi !
Chi ?
Tarq. Voi.
Oraz. Noi ! Di traditi
Diventiam traditori ?
Tarq. Eh quì non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte ,
Dì , non t' offristi armato? A che furtivo
Passar sull' altra sponda ?
Oraz. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.
Tarq. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai ?
Oraz. De' tradimenti
Un' anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.
Tarq. Ogni malvagio

Per

Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.
Oraz. Tanto un Tarquinio!
Pors. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.
Oraz. Non posso
Senza farmi spergiuro.
Pors. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
Oraz. È ver; ma l' armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.
Pors. Il dritto
Di chiederli perdeste.
Tarq. Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.
Pors. (
Oraz. (Come!
Tarq. Larissa, ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
Oraz. Oh stelle!
Tarq. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?
Pors. Ah questo è troppo!
Oraz. E pure
Di nostra fe . . .
Pors. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.

Va,

Va, torna a Roma, e dì, che guerra io voglio.

Oraz. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste,
Quand' era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d' onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l' Etruria; anzi la terra tutta
Si affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.

De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con se.
Sarà per tutto altrove
A' posteri di esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fe. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Porsenna, e Tarquinio.

Tarq. (RESpiro:alfin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te . . . Ma qual pensiero
Ti sospende or così?
Pors. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d'innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tarq. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCE-

SCENA ULTIMA.

Clelia *con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da* Tarquinio, *s'arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da* Porsenna; *e seco tutti.*

Pors. No; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tarq. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Clel. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
Pors. Quì Clelia!
Tarq. (Or son perduto.)
Pors. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Clel. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Pors. Oh portenti!

Lar.

Lar. Oh speranze!
Oraz. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna, e Roma
Sospetti seminò.
Tarq. Signor, t'inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.
Clel. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
Tarq. (Oimè!) (*a*)
Clel. Leggi, o Porsenna. (*b*)
Tarq. (Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (*c*)
Pors. E, Tarquinio, a tal segno . . .
Lar. Si dileguò l'indegno.
Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.
Pors. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.
Oraz. Or de' Romani . . .
Clel. Del tuo Tarquinio or puoi . . .
Pors. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch' io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Ora-

(a) *Atterrito.*
(b) *Gli porge il foglio.* (c) *Fugge.*

Orazio m' invaghì ; ma del trionfo
Hai tu l' onor, bella Eroina. È incerto ,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l' amore ,
Il coraggio , la fede ,
O l' onestà. Và ; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel , che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All' armi , alla ragione , un solo impero
A far del mondo intero ,
Ad onorar l' umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno , e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

Coro di Romani.

Oggi a te , gran Re Toscano ,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

Pors. Ed a me sarà poi grata
Nell' età le più lontane
Dall' eccelse alme Romane
L' esaltata umanità.

Clel. Sì, gran Re,
Oraz. Gran Re Toscano,
Clel. Per te Roma oggi è felice;
Oraz. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.
Pors. Ed a me sarà poi grata
L' esaltata umanità.

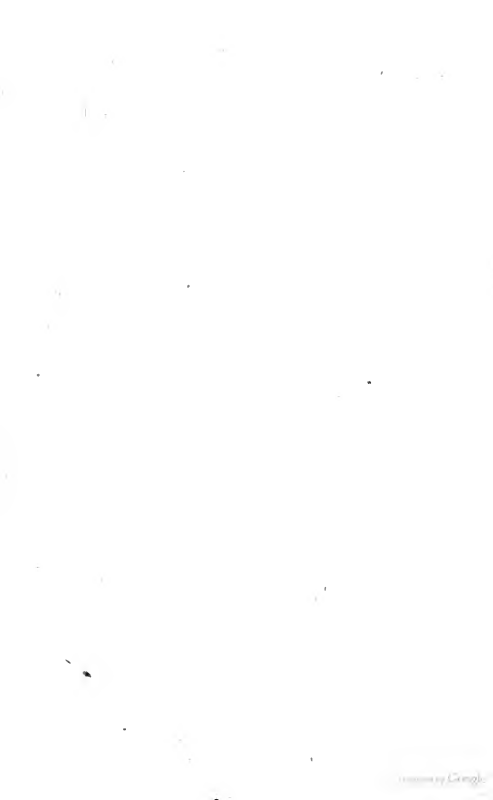
Tutti i Romani.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

F I N E.

ROMO-

ROMOLO
ED
ERSILIA.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, e rappresentato con real magnificenza la prima volta con musica dell' Hasse *nel teatro dell' Imperial palazzo della Città d' Inspruch, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione delle felicissime Nozze, che ivi si celebrarono, delle Altezze Reali dell' Arciduca* LEOPOLDO D' AUSTRIA, *e dell' Infante* D. MARIA LUISA DI BORBONE, *l' anno* 1765.

CURZ. Ah figlio, ah basta ecco ti Ersilia; ài vinto.

ROM. ED ERSIL. Atto III. Scena Ultima.

ARGOMENTO.

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose Nazioni, che componevano il nome sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir co' legami del sangue l' animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero però istantemente in ispose le donzelle sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati da' greci esempj, convennero di ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell' opportuno concorso degli annui giuochi, che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato in vano di

 far

far argine all' impeto d' un popolo non docile ancora, irritato, e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto, e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze; che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora a' tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù, e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane Eroe, seppe resistere all' esempio seduttore delle persuase compagne; e sacrificando con esemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti

ti

ti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori di Ersilia, la possanza, e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nimico di Romolo, e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili; ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice Fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI.

ROMOLO *Re e Fondatore di Roma.*

ERSILIA *illustre Principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA *nobile donzella Romana, promessa sposa d' Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO *Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO *Principe degli Antemnati, padre d' Ersilia.*

ACRONTE *Principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d' Ersilia.*

CORO *di Popolo Romano.*

L' azione si rappresenta nell' angusto recinto della nascente Roma.

ROMOLO
ED
ERSILIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma circondata di pubbliche, e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di testoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani Romani, e delle donzelle Sabine.

Il basso della Scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori, e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi istromenti, che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, Romolo *con* Ersilia *per una via,* Ostilio *con* Valeria *per l'altra vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull'alto che il numeroso stuolo de' Sacerdoti intorno all'ara di Giove.*

Coro.

C o r o.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Tu propaga, o Dio dell' armi,
Il valor, gli eroici ardori,
Le virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Dea., che provvida e feconda
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità

Parte del Coro.

Piante eccelse innesti Amore;
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

Tutto

Tutto il Coro.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

Rom. Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Co' vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,

Chi

Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e rivolgendo in mente
L' amor presente, ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (*a*)

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, *ed* OSTILIO.

Rom. E Fra tanti felici, (*b*)
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte?
Ers. (Oh Dio!)
Ostil. Nè muover può l' esempio (*c*)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d' una Romana?
Val. (Oh amore!)

Rom.

(a) *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.*
(b) *Ad Ersilia.* (c) *A Valeria.*

Rom. Parla almen, Principessa.
Ers. Al sacro rito
Spetntatrice, e on sposa
Tu mi bramasti; io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss' io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch' io son Sabina, e ch' io son figlia.
Rom. So che pretendo in vano
D' ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L' esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi se m' ami,
Se gli affetti veraci
D' un amante fedel...
Ers. Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.
Rom. Qual fallo è il mio?
Ers. Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use, e non s' impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all' ara.
Rom. Che incanto è la bellezza

Or-

Ornata di virtù! Seconda, amico, (*a*)
L' impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl' istanti
Son secoli per me.
Ostil. Di te non meno
Mal sopporta l' indugio
Il popolo roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.
Rom. Altr' oggetto ch' Ersilia! Ah non lo speri.
Questa è la bella face,
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. (*b*)

SCENA III.

ERSILIA, *e* VALERIA.

Val. NÈ ti par degno, Ersilia,
D' amore il nostro eroe?
S' ei non potè d' un popolo feroce
L' at-

(a) *Ad Ostilio con premura.* (b) *Parte con Ostilio.*

L' attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.

Ers. Il veggo.

Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?

Ers. L' ammiro.

Val. Io chiedo,
Se l' odia, o l' ama.

Ers. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Fin or da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell' anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprendermi vorresti,
Nume dell' alme imbelli;
Ma invano a me favelli;
Nume non sei per me.
All' alma mia disciolta
In van catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

VALERIA, *e poi* ACRONTE *in abito Romano.*

Val. ARde, e nol sa, ma in nobil foco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m' inganna Acronte, e pure... Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.
Acr. (Infausto incontro?)
Val. E dove,
Folle, t' inoltri mai? Mentre congiura
All' eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin, Sabino ardisci
Quì con mentite spoglie
Arrischiarti così?
Acr. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.
Val. Ah mentitor! So che la fe di sposo,
Donata a me, non curi più; che solo
D' Ersilia or ardi.
Acr. Io!
Val. Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?
Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo

Tutti

Tutti del Cielo in testimonio...

Val. Ah taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto; e un traditor mi credi?

Val. Sì, m' inganni; e pure, oh Dio,
La mia sorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor (*a*).

SCENA V.

Acronte, *indi* Curzio *in abito parimente Romano.*

Acr. Già un sinistro all' impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
Però d' ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all' opra
La lenta de' Sabini

 Ven-

(a) *Parte.*

Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi . . . (*a*) Curzio !
Curz. Acronte !
Acr. Sei pur tu ?
Curz. Non m' inganno ?
Acr. Degli Antemnati il Prence in Roma ?
Curz. In Roma
De' Ceninesi il Prence ?
Acr. Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L' onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d' uopo esplorar: nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l' istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t' unisci a me. L' antico
Tu meco odio sospendi; io dell' oltraggio,
Ch' Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L' onor ci parli: e fin che al mondo intero
La

(a) *S' incontrano Curzio, ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.*

La dovuta vendetta
Dell' offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.
Curz. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei ch'io veggo intorno
Apparati festivi
Provan che non mentì. L'idea non posso
Nemmen soffrirne; e senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m' affrettai.
Acr. Tardi giungesti.
Curz. Come?
Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.
Curz. Oimè! Sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi, e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.
Acr. E pure è sposa.
Curz. Chi l' afferma? Onde il sai?
Acr. Tutta io pur or mirai
Quì fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

Curz. Ed era Ersilia ...
Acr. Ed era Ersilia anch' essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive.
Curz. Oh colpo atroce! (*a*)
Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
Curz. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)
Acr. (Neppur m' ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d' Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss' io,
Curzio, saper da te ...
Curz. Lasciami solo.
Acr. Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io volo.) (*b*)

SCENA VI.

CURZIO *solo*.

E Volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Per-

(a) *Si getta a sedere fiero e pensoso.* (b) *Parte.*

Perfida! Il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove
A fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti dall'alma fuggite;
Ch'io son padre per or non mi dite,
Debolezze di un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch'io son genitor (a).

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella Reggia ad Ersilia sul colle Palatino.

Ersilia, *ed* Ostilio.

Ost. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
Ers. Tutto.
Ost. E non l'ami?
Ers. No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.
Ost. Altra speranza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno?
Ers. E questa è vana;
Conosco il genitor.

(a) *Parte.*

Ost. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.
Ers. Io! Come?
Ost. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh già che il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un' altra sposa.
Ers. Dal mio consiglio!
Ost. Ah sì.
Ers. Qual dritto ho mai....
Ost. Quel che sull'alma sua ti dona Amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?
Ers. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una Regina
Io straniera cercar!
Ost. L' hai pur vicina.
Ers. Chi?
Ost. Valeria.
Ers. Valeria!
Ost. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d' Ersilia.
Ers. E ben, se credi
Che giovi il voto mio ... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee. Valeria è amante.
Ost.

Ost. Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.
Ers. Sì . . . ma . . .
Ost. Viene a momenti
Romolo a te.
Ers. Romolo!
Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier; cerca . . .
Ers. Tu vuoi
Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende?
Per Valeria fin ora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,
O al presente m' inganni.
Ost. Ah non t' inganno,
Nè fin or t' ingannai.
Più di me stesso io l'amo, e perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L'onor suo, la sua gloria, e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (a)

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

ERSILIA, *indi* CURZIO.

Ers. D' Un generoso amante
Secondare io dovrei ... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! offrir spose! Il cor repugna;
Nè so con quali accenti ...
Ah repugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è che un tal mi regna
Tumulto in sen?
Curz. Pur ti raggiungo, indegna.
Ers. Qual voce, oh Dio! Padre, Signor ...
Curz. T' accheta;
Non profanar quel nome.
Ers. Ah padre!
Curz. Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d' un Roman non è mia figlia.
Ers. Sposa! Io, Signor?
Curz. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all' ara?
Ers. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.
Curz. E la tua man...

Ers.

Ers. La mano
D' Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.
Curz. E sei?...
Ers. Son io
Sabina ancor.
Curz. Nè un trono offerto...
Ers. Un trono
Vile è per me, se a te no 'l deggio.
Curz. E l' ire,
E le minacce...
Ers. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.
Curz. Ah dell' anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me fin or... Tu tremi, Ersilia?
Ers. Io tremo,
Padre, per te. Quì Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, Signore; ovunque vuoi,
Io sieguo i passi tuoi.
Curz. No, figlia; il colpo
S' avventura in tal guisa. È della notte
Necessario il favor.

Ers.

Ers. Ma intanto . . . Oh Dio !
Eccolo.
Curz. Io parto. Avverti,
Che il tuo timor non mi tradisca.
Ers. Ah dove
Tu sicuro potrai . . .
Curz. V' è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio (a).

SCENA IX.

Ersilia, *e poi* Romolo.

Ers. Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi? ... Ah vien. S' eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me?
Ers. (Numi, assistenza !)
Rom. Non temer, Principessa,
Ch' io ti parli d' amore : i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l' ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me ; ma il dispiacerti
Saria maggiore.
Ers. (Oh generoso !)
Rom.

(a) *Parte.*

Rom. Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d' amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.
Ers. (Oimè!)
Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio . . .
Ers. Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove.
Rom. Ah dunque io sono
L' abborrimento tuo?
Ers. (Che pena!)
Rom. Un fallo
Se l' amore è per voi, per voi non credo
Che sia l' odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrarj affetti. Amante, e sposa
Se dal Ciel m' è negata,
Può ben essermi Ersilia amica, e grata.
Ers. (Non so più dove io sia. Non so s'io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)

Rom.

Rom. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io?
Ers. Signor . . . se credi . . . (oh Dio!)
Rom. Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.
Ers. Signor . . . Non posso . . . (*a*)
Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L' affanno tuo qual è?
Ers. Sento morirmi; e intanto
Non saprei dir perchè.
Rom. Reo del tuo duol son io?
Ers. Tu . . . s'io sapessi . . . Addio.
Rom. Non mi lasciar.
Ers. Che giova?
Rom. Non mi lasciar così.
a 2. Angustia così nuova
Chi mai fin or soffrì?
a 2. No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Piange.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge interne nella Reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

Pur troppo è ver; (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia) no, più non sono
L' austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov' ei s' appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l' affanno, e il piacer mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Già che sì mal fin ora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCE-

SCENA II.

CURZIO, *e detta.*

Curz. Figlia, Ersilia.
Ers. Ah Signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.
Curz. Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De' Ceninesi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.
Ers. Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.
Curz. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.
Ers. In Roma
Non v'è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
To-

Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch' io m' involi, e fa ch' io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.

Curz. Oh come, amata figlia,
Cotesta m' innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de' rischi
Del sesso, e dell' età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!

Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L' ingiustizie io vi perdono
D' ogni vostra crudeltà.

Frema pur funesto e nero
Il destino a danni miei;
Sempre l' alma in tal pensiero
La sua calma troverà (*a*).

SCE-

(a) *Parte*

SCENA III.

Ersilia *sola.*

Dove m' ascondo ! Ah queste
Mal meritate lodi all' alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia , e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù, che non hai? che a questo segno
T' applaudisca , t' onori ,
T' ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogj paterni? e a meritarli
Non ti senti valor! L' avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio, non m' assicuro;
Per prova io so quanto il cimento è duro. *(a)*
Dunque sarà l' amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell' arbitrio natìo sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de' contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal

(a) *Siede.*

Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio, e sono.
Dov'è Romolo, Ostilio? (a)

SCENA IV.

Ersilia, Ostilio, *indi* Valeria.

Ost. Or dal Senato
Torna a' soggiorni suoi.
Ers. Sarà permesso
A me vederlo?
Ost. A te! Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.
Ers. Io voglio
Seco parlar.
Ost. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo?
Ers. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi Regina
Sarà la tua Valeria.
Ost. Ah dunque...
Ers. Amica, (b)

 Se

(a) *S' alza risoluta.* (b) *A Valeria, che esce.*

Se mi secondan gli Astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.

Val. A me?

Ers. Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del Re di Roma
In te propone; io con ragion l' ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

Val. Grata io vi son; ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L' amor necessità.

Ers. Comun pretesto
Dell' altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto
D'abbandonar ne increscc un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.

Con le stelle in van s' adira,
Chi s' affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova
Che ne' lacci il suo piacer? (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA V.

Ostilio, e Valeria.

Val. Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son, che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono,
Che solo tu per gioco
M'adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.
Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch'io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl'io.
Val. Ma tua Regina
Come dunque mi brami?
Ost. In che s'oppone
Il trono all'amor mio? L'amor, ch'io sento,
Di tempra assai diversa
È dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t'adorerò, come or t'adoro.
Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual'alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi

 Al-

Almen ch' io ti conosco, e che se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.
Ah perchè, quando appresi
A sospirar d' amore,
In altro ardor m' accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual' è? (*a*)

SCENA VI.

Ostilio *solo*.

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. A' dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest' alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell' alma mia,
È ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (*b*)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCE-

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

Romolo, *poi* Acronte.

Rom. No, d' Ersilia l' affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l' antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto
Strepito d' armi! Olà. (a)
Acr. No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (b)

(a) *Verso la scena.* (b) *Dentro.*

Rom. Contro un Romano
I miei custodi!
Acr. Avversi Dei! (*a*)
Rom. Fermate,
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?
Acronte tu non sei?
Acr. Lo sono. (*b*)
Rom. In Roma!
Ne'miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
È il tuo disegno?
Acr. A te ragion non rendo
Dell' opre mie. (*c*)
Rom. Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.
Acr. Son meco
Sempre, dovunque io sia.
Rom. Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor, che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me, che t' acciecò?
Acr. Risparmia,
Romolo, le richieste. Io quì non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
So qual saria la sorte,
Che a te destinerei,

Se

(a) *Nell' uscir difendendosi gli cade la spada.*
(b) *Con alterigia.* (c) *Come sopra.*

Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.

Rom. Male argomenti.
Littori, olà; de' Ceninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

Acr. A me la spada!

Rom. Sì, prendila; e se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

Acr. Assai costarti
L' imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t' avvedrai
Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

Acr. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M' insulterà l' orgoglio,
Che in Roma m' insultò. (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA VIII.

ROMOLO, *ed* ERSILIA.

Ers. (ECcolo . La vittoria
È tempo di compir.) (*a*)
Rom. (Strano portento
Quel coraggio è per me.)
Ers. (Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)
Rom. (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)
Ers. (No, non t' arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (*b*)
Chiedo che tu m' ascolti.
Rom. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L' unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!
Ers. Dunque ascoltarmi, (*c*)
Romolo, tu non vuoi?

Rom.

(a) *S'incammina, e s' arresta.*
(b) *S' avanza con franchezza.* (c) *Seria.*

Rom. Perchè?
Ers. Lo sai, (*a*)
Quel linguaggio m' offende.
Rom. A mio dispetto
Vien sulle labbra il cor.
Ers. Se vuoi ch' io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.
Rom. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che
brami?
Ers. Ad implorare io vengo
Grazie da te.
Rom. Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante,
Che prima io t'ammirai, l' impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti... Ah no; disubbidir non voglio.
Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)
Rom. E ben, che chiedi?
Ers. Che di mia mano accetti,
Romolo, un' altra sposa.
Rom. Io! (*b*)
Ers. Sì. L' amica
Valeria io t' offro.
Rom. A me? (*c*)
Ers. Valeria è degna,
Il sai, d' essere amata.

Rom.

(a) *Seria*. (b) *Con sorpresa*. (c) *Turbata*.

Rom. E a questo segno, ingrata, (*a*)
Insulti l'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core,
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?

Ers. (Ah non lasciarmi, austerità sabina!)

Rom. Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei, la tua freddezza,
L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te!

Ers. (Morir mi sento.)

Rom. Semplice! ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d'aspetto,
L'involontario pianto,
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (*b*)

Ers. Ah non è stato inganno! (*c*)

Rom. Come! Non m'ingannai? (*d*)

Ers. (Numi, che dissi mai!)

Rom. Bella mia fiamma, (*e*)
Dunque è ver, dunque m'ami?

Ers. Taci; non trionfar.

Rom.

(a) *Con passione di sdegno, e di tenerezza.*
(b) *Con tenerezza.* (c) *Come sopra.*
(d) *Con sorpresa di piacere.* (e) *Con impeto d'affetto.*

Rom. Ma come amante
Potesti offrirmi un' altra sposa?
Ers. Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi
Dell' alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno
De' contrarj fra loro affetti miei;
Romolo, io ti farei
Meraviglia, e pietà.
Rom. Dimmi piuttosto
Tenerezza, ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L' adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.
Ers. Ah non è vero.
È speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.
Rom. Ma perchè mai?
Ers. Son figlia.
Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti;
Non dimandar di più.

Nel

Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu (*a*).

SCENA IX.

ROMOLO, *indi* OSTILIO.

Ro. AH non è dubbio il mio trionfo: ho vinto
L' austero cor d' Ersilia. Il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui . . .
Ost. Romolo, all' armi. (*b*)
Rom. Che fu?
Ost. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.
Rom. E con quai schiere?
Ost. Co' Ceninesi suoi. Già in varj aguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvise bandiere aprirsi al vento.
Rom. Mal preparati il folle

Sor-

(a) *Parte.* (b) *Con premura.*

Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (a)

Ost. Al fianco tuo... (b)

Rom. No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria, e d'Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, quì aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va, non tardar.

Ost. Sulla mia fe riposa. (c)

Rom. Grazie, o Nume dell'armi,
Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell'ardir, ch'io mi sento. In ogn'impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò. (d)

Fine dell' Atto secondo.

AT-

(a) *In atto di partire.* (b) *Volendolo seguire.*
(c) *Parte.* (d) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sito angusto ed incolto negli Orti Palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante, che gli sovrastano.

Curzio *frettoloso*, *e poi* Ersilia.

Curz. DOve mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M' offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.
Ers. Ah tu non sai,
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane, e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d' armi, e d' armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.
Curz. Non tutte.
Ers. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall' alto

Del

Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo . . .
Curz. Appunto all' opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall' opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Sull' altra sponda
Siam nell' Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.
Ers. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.
Curz. No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il Sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri; e un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.
Ers. (Crudel partenza!)
Curz. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno

Ren-

Rendi a quell' alma oppressa :
Puoi respirar ; la libertà s' appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annuncia il giorno. (a)

SCENA II.

ERSILIA, *e poi* VALERIA.

Ers. OH Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin... No, non è vero:
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, stato più rio,
Più

(a) *Parte.*

Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir ... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.
Val. Il conflitto finì.
Ers. Chi vinse?
Val. Avea
Romolo già la palma.
Ers. Ed ora?
Val. Ed ora
Non si sa chi otterrà l'ultime lodi.
Ers. Io nulla intendo.
Val. Intenderai, se m' odi.
Ers. Parla.
Val. Già della pugna
Deciso era il destin; già in ogni lato
Rotti i nemici alle Romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
 Con

Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.
Ers. Oh temerario !
Val. Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l' armi cessar; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.
Ers. Ma poi ?
Val. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò, ch'io t'esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

OSTILIO, *e dette.*

Ost. PIù indistinto non è; Romolo ha vinto.
Ers. Ed è vero ?
Ost. Il vedrai
Tu stessa or ora al Re de'Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.
Val. Le spoglie! Ah dunque
Acronte . . .
Ost. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude, e all'arte
L'impeto ceda, ed il furor. Di sangue
Avi-

Avido sol, senza curar difese,
Ei s' affretta a ferir: l' altro prudente
Veglia solo a' ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

Ers. Oh grande!

Ost. E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s' avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. (*a*)

Ers. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,
M' attende il genitor!) D' una infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l' amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno:
Questo di te pietoso ufficio è degno.

(a) *S' abbandona sopra un sasso.*

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi,
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L'amara libertà. (*a*)

SCENA IV.

VALERIA, *ed* OSTILIO.

Ost. ADorata Valeria,
Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.
Val. Ostilio, ah parti.
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.
Ost. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S'io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,

(a) *Parte.*

Tra-

Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (*a*)

Scena V.

Valeria *sola*.

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (*b*)
Partecipe ti rende
Dell' altrui reità. Rammenta alfine
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio... Oh Dio!
Sparger così d' obblio
L' ardor, che un' alma ha per gran tempo accesa,
È difficile, è dura, e lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L' augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (*c*)

(a) *Parte*. (b) *Si leva*. (c) *Parte*.

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino ornato già per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla Reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito di pubblici applausi si avanza ROMOLO *coronato di alloro, preceduto da' Littori, da' prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte; e seguito dal trionfante esercito vittorioso.*

ROMOLO, *indi* VALERIA *frettolosa.*

CORO.

SErbate, o Numi,
L' Eroe, che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra, e il mar.

Rom.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d' onor ne' dì futuri
È la via che dei calcar.
Se facondo altri rischiari,
Gli astri annunzj, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo, e viva;
Giunga i marmi ad animar.
È il tenor de' Fati amici,
Che a dar legge il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

Coro.

Serbate, o Numi,
L' Eroe, che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...
Val. Al riparo, Signor. La tua presenza
È necessaria: abbiam nemici in Roma.
Rom. Nemici in Roma!
Val. Sì.
Rom. Dove?
Val. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.
Rom. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO, *e detti.*

Ost. È Tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.
Rom. Ma qual cagione ...
Ost. Il crederesti? Ersilia
V' è chi tentò rapir.
Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D' uscir sicuro il rapitor?
Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gli stessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.
Val. Oh ardire!
Rom. E intanto Ersilia?
Ost. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita...

SCE-

SCENA VIII.

Ersilia, *e detti*.

Ers. AH Romolo, pietà, clemenza, aita! (*a*)
Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (*b*)
Quì sicura già sei.
Ers. Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.
Rom. Il padre!
Ost. Ah quello
Forse, che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna...
Ers. È il padre mio.
Rom. Di lui che avvenne?
Ost. È prigionier ma salvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.
Rom. Ma dove
Il Prence si trattiene?
Ost. Fra' custodi il lasciai.
Rom. Deh venga.
Ost. Ei viene.

SCE-

(a) *Vuole inginocchiarsi*. (b) *L' impedisce*.

SCENA ULTIMA.

CURZIO *fra le Guardie, e detti.*

Rom. PRincipe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L' odio una volta. Al generoso fianco
Torni l' invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.
Curz. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
Rom. Non mi rispondi, o Prence?
Ers. (Implacabile è il padre.)
Rom. Ah, già che puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don, che a te concede il Cielo,
L'uso non trascurar: io, se la mano
D' Ersilia a me concedi,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l' arbitro sia del mio destino.
Curz.(Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)
Ers. (Ah tace ancor!)
Rom. Tu parla, Ersilia.
Ers. Oh Dio,

Che

Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover.
Rom. Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega,
Non men che il suo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M'affanno in van. Ma già che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia
Libero riconduci al suol natìo.
Curz. A me tu rendi Ersilia!
Rom. A te.
Curz. Che intendo!
Rom. E amante, e amato, e vincitor la rendo.
Curz. (Oh virtù più che umana!)
Rom. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei, d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto, ed all' esempio altrui.
Ers. (Morir mi sento.)
Curz. (E come odiar costui?)
Rom. Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Giacchè padre non vuoi. L'antico almeno
Natìo rancore in qualche parte estinto ...
Cur. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; ài vinto.
Rom. È sogno!

Ers.

Ers. È ver!

Curz. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V' è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch' io l'amo, l' adoro, e al Ciel son grato,
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

Rom. Oh Roma fortunata!

Ers. Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in ciel
Le lor catene.

FINE.

RUGGIERO

OVVERO

L' EROICA GRATITUDINE.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperatrice Regina; e rappresentato in Milano con musica dell' Hasse *, in occasione delle felicissime Nozze delle AA. RR. di* FERDINANDO *Arciduca d'Austria, e della Arciduchessa* MARIA-BEATRICE D' ESTE *Principessa di Modena l' anno* 1771.

A. Zaballi f.

RUG. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi
L'implora il tuo Ruggiër.

IL RUGGIERO Atto III. Scena IV.

A' LETTORI.

L' Eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l' avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dall' immortale Lodovico Ariosto: di cui nel presente Dramma si sono seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza, che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo poema.

IN-

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO *Imperatore*.

BRADAMANTE *nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero*.

RUGGIERO *discendente d'Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE *figliuolo, e successore di Costantino Imperatore d' Oriente*.

CLOTILDE *Principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante*.

OTTONE *Paladino di Francia, confidente di Bradamante, e di Ruggiero*.

COMPARSE.

Paggi)
Nobili) con Carlo Magno.
Guardie)
Paggi con Clotilde.
Nobili)
Guardie) con Leone.

L' azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

RUG-

RUGGIERO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

Bradamante *in abito guerriero, ma senza scudo, e* Clotilde.

Brad. SI', Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all' oscurar del giorno
Voglio quindi partir.
Clot. Che dici!
Brad. Ah scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle: il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato
Barbaro obblio. Chi sa dov'è? fra quali
Angustie, oh Dio, languisce?
Clot. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?
Brad. Ah Principessa,

Son uomini gli Eroi. Chi gli assicura
Dall' insidie degli empj,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra, e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.
Clot. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?
Brad. Ei contro il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio: i primi
Passi io là volgerò: d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.
Clot. E vorrai, Bradamante,
Così l' afflitto padre, e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?
Brad. Ah questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale: io quì per loro
Palpito abbandonata.
Clot. Il trono eccelso,

Che

Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.

Brad. No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

Clot. Ah Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungessi a mirar ...

Brad. So che a te piacque:
Ma non ben si misura
L' altrui dal proprio cor.

Clot. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia, e d'Europa a tutte
Le bellezze antepone.

Brad. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile? Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il romor, che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l' elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.

Clot. Deh meno ingrata ...

Brad. Ah non più, Principessa: o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

Clot. Almen sospendi
Il tuo partir finchè l' atteso giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

Brad. L' arrivo appunto
Io fuggo di costui. L' unico erede
So che il Greco Regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s' ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!

Clot. S' affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE, *e dette.*

Brad. Otton, che rechi?

Ott. Giunse il Greco Orator.

Brad. Giunse?

Ott. E più grande
Sarà, se m' odi, il tuo stupor. L' istesso
Leone è l' Orator.

Brad. Leon!

Clot.

Clot. Vedesti
Tu il Prence?
Ott. Io no: ma un mio
Fedel, cui molto è noto.
Clot. E dove a lui
Destinato è l'albergo?
Ott. In questo ameno
Recinto, ove noi siam.
Brad. Che vuol? Che spera? (*a*)
Che pretende? A che vien?
Ott. Tu il chiedi!
Brad. È folle,
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i proprj affetti
Difender sa come gl' imperi altrui.
Clot. Calmati, amica.
Brad. Ah questo è troppo! Augusto (*b*)
Il vide ancor?
Ott. No: qualche spazio a lui
Di riposo concede:
E poi l'ascolterà.
Brad. Ma sa che il Prence
È l'Orator?
Ott. Neppure. Io ben l'avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l'ingresso.

 Brad.

(a) *Altiera e sdegnata.* (b) *Ad Ottone.*

Brad. Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir . . . (*a*)
Clot. Dove t' affretti ?
Brad. Dove
L'amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida
Clot. Odi : pensiamo . . .
Brad. Or non è tempo : avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl'impeti io premo.
Chiede estremi rimedj un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l'audace,
Che vuol turbar la pace
D' un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l'ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l' amoroso ardor. (*b*)

SCENA III.

CLOTILDE, *ed* OTTONE.

Ott. Seguila, Principessa, e quei t'adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rin-

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

A rintracciar men vo.

Clot. Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t' incresce?

Ott. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre su gli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà; d' un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.

Clot. Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual, se cede
Leone a sì gran merto?

Ott. Con chi dunque ti adiri?

Clot. Con me, che un caro oggetto,
Che il Cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar.

Ott. Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona. (a)

SCENA IV.

Clotilde *sola*.

Ah non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d' animo insano

(a) *Parte.*

 È vi-

È visibile error; ma il dice in vano.
Leon m' accende: e sol ch' io n' oda il nome
Già mi palpita il cor. Veggio i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza,
Che s' offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre, e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro:
So che solo io mi consolo
Con l' idea del caro ben.
Che fatale è ben lo strale,
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch' io l' amo, e ch' io morrei
Nello svellerlo dal sen. (*a*)

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO, *ed* OTTONE.

Ott. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioja!
Rug. Ah Bradamante, amico,
È perduta per me.
Ott. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?
Rug. Taci. Fra' Greci

Er-

(a) *Parte.*

Erminio è il nome mio.

Ott. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne?

Rug. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo . . .

Ott. Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori,
Che reggeva Leon: so che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse
Aspirare a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

Rug. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito,
Cercando asilo, in un munito albergo
M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Sulle apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso
Fra

Fra catene io mi vidi.
Ott. Oimè!
Rug. Ne chiedo
Ragione a chi m' annoda:
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l' uscio ferrato; e solo io resto.
Ott. Ma chi tal frode ordì?
Rug. La mia sventura.
Madre d'un, che pugnando uccisi in campo,
Temerario garzone, è la germana
Del Greco Imperador, di quell' istesso
Tetto signora, ov' io smarrito entrai.
Ott. Oh errore!
Rug. Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L' avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte io credo
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D'armi, di ferri scossi, e d'assi infrante
Strepitoso fragore: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Ri-

Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre,
Di sembiante real, gridando, ah vivi,
Ah sorgi, Erminio: e di sua man s' affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo: ma il conservar chi onora
Al par di te l' umanità, cred' io
Debito universal. L' adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.
Ott. Oh magnanimo! E questo
Chi fu, che generoso
La vita a te donò?
Rug. Fu quell' istesso,
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.
Ott. Leon?
Rug. Leone.
Ott. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?
Rug. M' avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d' amore, e non sofferse
Di vedermi perir.
Ott. Dovresti a lui
Scoprirti alfin: già ch'egli ha il cor sì grande...
Rug. Ah perchè grande ha il core,
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sa-

Sagrificio per me?

Ott. Dunque a che vieni?

Rug. Leon l' esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso: ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante.

Ott. A lei frattanto
Se vuoi . . .

Rug. Lasciami: io veggo
Da lungi il Prence.

Ott. A lei dirò . . .

Rug. No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.

Ott. Ma pur . . .

Rug. Parti: ecco il Prence.

Ott. Il caso è fiero. (*a*)

SCENA VI.

RUGGIERO, *e poi* LEONE.

Rug. No: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.

Leon. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,

È tor-

(a) *Da se partendo.*

È tormento per me.

Rug. Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?

Leon. La fama istessa,
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N'esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?

Rug. Assai.

Leon. Parlasti a lei?

Rug. Più volte.

Leon. E qual ti parve?

Rug. Degna della sua fama.

Leon. È dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?

Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.

Leon. Ah non ò ben, se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. A' voti miei
Fausto lo speri?

Rug. Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.

Leon. Ed ella
Credi che ubbidirà?

Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran.

Leon. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L' udisti tu?

Rug.

Rug. L' intesi.

Leon. Ah saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier, che ardisca
Seco provarsi al paragon dell' armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D' Erminio in te l' amico.

Leon. Oh fido, oh caro
Sostegno mio. No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto:
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor di un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti:
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fe rammenterò. (*a*)

SCENA VII.

RUGGIERO *solo*.

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore, e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che

(a) *Parte*.

Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio,
Immaginar di Bradamante . . . Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso: e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. A' fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.

Ah se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. *(a)*

SCENA VIII.

Appartamenti Imperiali.
Carlo Magno *con seguito, e poi*
Bradamante.

Carl. E Ben, dunque ascoltiam l'impaziente
Orientale Ambasciatore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa

(a) *Parte.*

Sia Bradamante : e quindi
Si scosti ognun (a). Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto, ed amor. Bella Eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

Brad. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.

Carl. Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi,
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

Brad. Già che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

Carl. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

Brad. Ah m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real.

Carl. Prendila in pegno.

Brad. Signor, gli studj femminili, e gli usi
Sai

(a) *Partono i Nobili, ed i Paggi. Le Guardie si ritirano al fondo della scena.*

Sai che sprezzai fanciulla; e che ammirando
D' Ippolita, e Camilla
L' ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle.
Carl. E le vincesti.
Bra. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest'alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m' assolva
L' imperiale autorità.
Carl. Ma come?
Brad. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa:
Ma se fugato e vinto
Mal risponde alle prove,
Che intraprendere osò, la cerchi altr ove.
Carl. I lacci d' imeneo
Dunque abborrisci?
Brad. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.
 Carl.

Carl. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà?
Brad. Chi degno
Sarà di me.
Carl. Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.
Brad. In campo
L' apprenderò.
Carl. Deh men severa . . .
Brad. Augusto,
Ah la grazia, che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?
Carl. No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami l' editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai, già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori
Già t' adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (*a*)

(a) *Parte.*

SCE-

SCENA IX.

BRADAMANTE *sola.*

Se ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà quì venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l' editto: ei non vorrà, se l' ode,
Trascurar d' ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice:
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO, *ed* OTTONE.

Ott. Non crederlo, Signor: dall'ardua impresa
Non v'è ragion che vaglia
Il Greco Prence a frastornar.
Carl. Vogl'io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?
Ott. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.
Carl. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io quì Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
Ott. Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.

Dell'

Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione, e la virtù. (a)

SCENA II.

Carlo Magno, *e poi* Leone.

Carl. Del giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S' ei quì perisse,
Qual saria dell' augusto
Suo genitor la doglia! e qual ... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.
Leon. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
Carl. Ma sai di Bradamante
Qual sia l' arte guerriera,
Quanto il poter?
Leon. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore: e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
Carl. È bello anche l' eccesso
D' un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo: ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L' esperienza ed il vigore: e in erba

(a) *Parte.*

Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
Leon. Se quella, ch' or m' alletta,
Dolce speme, o Signor, perdo o trascuro,
Dell' altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie.
Carl. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.
Leon. No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so; vengasi all'armi: il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz' altro indugio. Il sol favor che imploro
Da te, Cesare, è questo.
Carl. Il vuoi? S' adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a' festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va: t'arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.
Non essere a te stesso
Per troppo ardir crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.

Pensa

Pensa che poco è fido:
  Che or giova essere accorto;
  Che sarà lungi il porto
  Quando vorrai tornar. (*a*)

SCENA III.

Leone, *e poi* Bradamante.

Leon. Ah se d' un tal portento
  Di valor, di beltà potrò vantarmi
  D' esser io possessor; d' astro sì chiaro
  Se illustrar l' oriente
  Fortunato io potrò; chi fra' mortali
  Felice al par di me . . . Ma Bradamante
  Quella non è? Sì, non m' inganno.
Brad. Oh stelle!
  Ecco il Greco importuno.
  Se n' eviti l' incontro. (*b*)
Leon. Ah soffri almeno,
  Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
  Pria che al tuo ferro il petto,
  Offrire a te di un fido cor l' omaggio.
Brad. Prence, questo è linguaggio
  Da vincitor: prima d' usarlo è d' uopo
  Nell' arringo prescritto
  Di se far prova, ed acquistarne il dritto.
Leon. Se a chi non è capace

(a) *Parte.* (b) *In atto di ritirarsi.*

Di resisterti in campo è sì gran fallo ,
Adorabil Guerriera , offrirti il core ,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor necessità.

Brad. Se forte
Sei tu quanto cortese ,
Io comincio a tremar.

Leon. Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto :
Ma so che un' alma grande
Ingrata esser non può.

Brad. Nol sono : e pronta
Eccomi a darne prova , ove tu vogli
Secondar le mie brame.

Leon. Arbitra sei
Del mio voler : tutto farò.

Brad. L' impresa
Dunque abbandona , o Prence.

Leon. Io?

Brad. Sì.

Leon. Crudele !
Così grata mi sei?

Brad. Grata non sono ,
Se contro te mi spiace
Trattar l' armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar ?

Leon. Fra i rischi miei

Il

Il perderti è il maggior.

Brad. Deh s' egli è vero (*a*)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss'io; lasciami, o Prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d'Asia, e d'Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.

Leon. Ah no; perdona:
Il sol tuo cenno è questo,
Ch' io non posso eseguir.

Brad. No? Forse in campo (*b*)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento: e non chiamarmi ingrata.

Leon. Quell' ira istessa, che in te ſavella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d' amore languir mi fa..
Ah s'è a tal segno bello il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? (*c*)

SCENA IV.

Bradamante, *e poi* Clotilde.

Brad. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato Garzon mi ſa dispetto,
Meraviglia, e pietà. L'ire a ſatica
Io tenni a fren.

Clot. Liete novelle, amica. (*d*)

Brad.

(a) *Con dolcezza.* (b) *Con sdegno.*
(c) *Parte.* (d) *Allegra e frettolosa.*

Brad. Liete? Ah son di Ruggier.
Clot. Sì.
Brad. Vive?
Clot. È giunto.
Brad. Dove?
Clot. Quì.
Brad. Non t' inganni?
Clot. Io stessa il vidi:
Otton seco parlò.
Brad. L' editto intese,
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D' improvviso piacere!
Clot. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.
Brad. Ah Principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...
Clot. Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

SCENA V.

RUGGIERO, *e dette.*

Brad. Ah vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento, e mio conforto.
A te

A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
Rug. Sì.
Brad. Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.
Rug. Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir.
Brad. Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch' io
Mille cose vorrei: se ognor m' amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quant' io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forse per lui fatale,
Un rival temerario.
Rug. Ah qual rivale!
Brad. Leon!
Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor: per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.
Brad. Come?
Rug. Sorpreso
In un carcere orrendo

Fra

Fra gli strazj io morìa: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.

Clot. Che ascolto!

Brad. Ah degno
È ben d' alma reale atto sì grande!

Rug. Non deggio essergli grato?

Brad. Anzi ho ragione
D' esserla anch' io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.

Rug. Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto....
Tu terror de' più forti...

Brad. E ben, se vuoi,
Non l' esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l' arringo primier: luogo al secondo
Non resterà.

Rug. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

Brad. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero) e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

Rug. Ah s' io felice

Al

Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.
Brad. Ma che per lui
Che di più far potrei?
Rug. Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...
Brad. Segui, parla, che vuoi?
Rug. Premialo tu per me.
Brad. Ma come?
Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.
Brad. Che? sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?
Clot. Oppressa io sono
Dallo stupor.
Brad. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni, e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.
Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto

Lo

Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
Bra. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un' alma anch' io
Capace di virtù: ma so fin dove
L' umanità può secondarla: e sento
Ch' io non avrei vigore
A sostener bastante
L' idea del tuo martire:
A trafiggerti il core, e non morire.
Rug. Ah s' io non moro ancora ...
Brad. Ad altro amante
Ch' io porga la mia man! Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!
Rug. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...
Brad. Nè voglio udirti:
Nè mirarti mai più. (*a*)
Rug. Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?
Brad. Vo d' un infido (*b*)
A svellermi, se posso,
L' immagine dal cor: le smanie estreme
D' un amor, che non merti,
Vado almeno a celarti:

Di

(a) *In atto di partire.* (b) *Pianto ed ira.*

Di vivere, o d' amarti
Vo, barbaro, a finir. (*a*)
Rug. Deh in questo stato
Deh non mi abbandonar. (*b*)
Brad. Lasciami, ingrato. (*c*)
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor, che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l' ultime saranno
Ch' io verserò per te. (*d*)

SCENA VI.

Ruggiero, *e* Clotilde.

Rug. In odio al mio bel nume
No, viver non poss'io. Seguirla io voglio:
Voglio almeno al suo piè ...
Clot. Gl' impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.
Rug. Ma intanto, oh Dio!

Ella

(a) *In atto di partire.* (b) *Trattenendola.*
(c) *Staccandosi da lui.* (d) *Parte.*

Ella freme, s' affanna,
E mi crede infedele.
Clot. Io le tempeste
Di quell' alma agitata
Tenterò di calmar.
Rug. Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l' affanno suo: t' adopra
A placarla con me. Dille ch' io l' amo,
Che sarà, che fu sempre
L' unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato, in cui mi vedi:
Dille . . .
Clot. Non più: tutto dirò; t' accheta:
Fidati a me.
Rug. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch' io spero:
Quello sdegno è sì fiero ...
Clot. Ah quello sdegno
Ben più che di pietà, d' invidia è degno.
Lo sdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio:
Quando d' amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VII.

RUGGIERO *solo*.

OH Dio! comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor: moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei; le vie m'affanno
A rintracciarne in van: condanno, approvo
Or questa, or quella, esempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a scioglierli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir! . . .

SCENA VIII.

LEONE *frettoloso* , *e detto* .

Leon. PUr ti ritrovo alfine .
Rug. Prence !
Leon. Ah mio fido , ecco il momento in cui
Rendere un generoso all' amor mio
Contraccambio potrai .
Rug. Che mai , Signore ,
Che sperar puoi da me ?
Leon. L' onor , la vita ,
La mia felicità .
Rug. Spiegati .
Leon. Udisti
Che Bradamante a conquistar . . . .
Rug. Con lei
So che pugnar si dee : so che tu vuoi
Esporti al gran cimento ; e gelo al rischio
Del mio liberator .
Leon. Calmati : appieno
Della bella Eroina
L' invincibil valor , che m' innamora ,
Io ben conosco , Erminio ; e tanto ignoto
A me non son , che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei .
Rug. Con qual coraggio
Dunque . . .

Leon. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei
Senza troppo oltraggiarti
Io non posso ignorar; perciò l' impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro
Ad accettar m' indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.
Rug. Come?
Leon. Tu dei
Pugnar per me.
Rug. Con Bradamante! (a)
Leon. Appunto.
Rug. Io!
Leon. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d' intorno
Cognite avrai spoglie guerriere: il volto
Nell' elmo asconderai: l' aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d' abbracciarti: e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man... Ma tu, se m' ami,
D' offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl' io
Di propria man cingerti l' armi.

 Rug.

(a) *Attonito.*

Rug. Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.
Leon. Di che? L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl' istessi
Scudieri miei ti seguiran credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io fin che tu ritorni... Altri s' appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbj tuoi
Io scioglierò. Sieguimi, amico. (*a*)

SCENA IX.

RUGGIERO, *indi* OTTONE, *e poi* LEONE.

Rug. OH stelle!
Che m' avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?
Ott. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange, e freme
D' ira, e d' amor.
Rug. Misero me!

Ott.

(a) *Parte*.

Ott. Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre
Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.
Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.
Ott. Su : risolvi, o Ruggier.
Rug. (S' uno abbandono... (*a*)
Se così l'altra obblio... se vo, se resto...)
Leon. Erminio? amico? ah quale indugio
è questo! (*b*)
Rug. Eccomi a te. (*c*)
Leon. Vieni, t' affretta. (*d*)
Ott. E senza
Rispondermi tu parti?
Rug. Ah per pietà non tormentarmi.
Ott. Almeno
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...
Rug. Nulla dirti poss'io: lasciami in pace. (*e*)
Ott. Povera Bradamante! (*f*)

(a) *Fra se.* (b) *Da un lato indietro.*
(c) *Movendosi verso Leone.*
(d) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.*
(e) *Con impeto.* (f) *Parte.*

SCENA X.

RUGGIERO *solo*.

AH sì, da questo (*a*)
Laberinto di pene
Ecco la via d' uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'esponga il petto,
Si mora di sua man: così . . . Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello ch'io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L' asilo non ho.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

(a) *Risoluto dopo aver pensato qualche momento.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all' intorno.

Clotilde *sbigottita*, *e poi* Ottone.

Clot. No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah taci. (*a*)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Ott. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
Clot. Che?
Ott. Sì, Leone è il vincitor.
Clot. Ma come?
Ott. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
L 4 Spe-

(a) *Vedendolo venire.*

Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial: ma tutte in vano
L' arti adoprò. S' avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all' ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce Guerriera
Contro lui si scagliò...

Clot. Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fuggii.

Ott. L' incalza, il preme,
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
S' irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

Clot. E il povero Leon?

Ott. Leon gli esempj
Di qualunque valor vinse d' assai.
Senz' offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro

Or

Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illese restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all'ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor che l'invase
Cessar convenne: ei vincitor rimase.

Clot. Crederlo io posso appena.

Ott. Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d'intorno, e che il festivo
Popolo l'accompagna?

Clot. È ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! A' primi assalti
D' un tal dolor l'abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Quì attenderò. Nostro dover mi sembra
L' assister gl' infelici
In caso sì funesto.

Ott. Anzi d' ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d' aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.

Que-

Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura :
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (*a*)

SCENA II.

CLOTILDE, *e poi* BRADAMANTE.

Clot. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace;
D'ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (*b*)

Brad. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici.
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t' involò la gloria
Questa perdita sol d' ogni vittoria.

Clot. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

Brad.

(a) *Parte.*

(b) *Bradamante senza manto, con spada nuda, e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo, e la spada, senza veder Clotilde.*

Brad. Tu quì ? Lasciami sola ,
Se m' ami , o Principessa .
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so .
Clot. Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno ? Ah non fia ver .
Brad. L' accresce
La presenza d' ognun : va .
Clot. No : perdona .
Questa volta appagarti
E non posso , e non deggio .
Brad. O parto , o parti . (*a*)
Clot. L' assisti , o Ciel pietoso . (*b*)

SCENA III.

Bradâmante *e poi* Ruggiero.

Brad. IO vinta ! Io sposa
Di chi non amo ! Io da colui divisa ,
Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle, (*c*)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora !
Rug. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (*d*)
Brad. Ah ingrato! Or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire ?
Rug. A placarti , mia vita , e poi morire .
Brad.

(a) *Risoluta .* (b) *Parte .*
(c) *Esce Ruggiero non veduto da Bradamante .*
(d) *Si scopre .*

Brad. Placarmi ! E del mio sdegno
Qual cura hai tu , che fin ad or sì poca
Dell' amor mio ne avesti ?
Rug. Ah così non diresti ,
Se mi vedessi il cor .
Brad. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai .
Rug. T' inganni .
Brad. Allora ,
Menzogner , m' ingannai
Che ti credei fedel .
Rug. Sappi . . .
Brad. Pur troppo
So che acquistar non mi volesti .
Rug. Ah pensa . . .
Brad. Penso che ad altri in braccio ,
Barbaro , m' abbandoni .
Rug. E credi . . .
Brad. E credo
Che altra fiamma t' accende ,
Che di me più non curi ,
Ch' io son tradita .
Rug. Odimi sol . . .
Brad. Non voglio .
Rug. Odi : e meglio conosci
Il tuo Ruggier .
Brad. Già lo conobbi appieno . (*a*)

Rug.

(a) *In atto di partire.*

Rug. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. (*a*)
Brad. Che fai! (*b*)
Rug. L' ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fe. (*c*)
Brad. Fermati. (Oh Dio!) (*d*)
Sazio non sei di tormentarmi?
Rug. E come
Viver poss' io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l' unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l' armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d' onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.
Brad. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m' ami puoi dir?
Rug. Sì, mia speranza,
T' amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Corservarti non posso. Una inudita
Vir-

(a) *Snudando la spada.* (b) *Rivolgendosi.*
(c) *In atto di ferirsi.* (d) *Trattenendolo.*

Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Dì, con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò, che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss'io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?

Brad. Che sfortunato amore!

Rug. Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto,
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio,
D'infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L'alma così . . .

Brad. Basta non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.

Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,

Se

Se più con me non sei sdegnata : e forse
Tollerar più costante
Or saprò . . .

SCENA IV.

Clotilde, *e detti*.

Clot. BRadamante,
Cesare a se ti chiama.
Brad. Oimè! Che chiede?
Clot. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.
Brad. E tanto
Perchè s' affretta il mio supplicio? A' rei
Spazio pur si concede
Di respirar.
Rug. Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?
Brad. Nel mio dolor, che intanto
Forse m' ucciderà.
Rug. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta : adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere, e il mio :
Addio, mia vita.
Brad. Oh doloroso addio! (*a*)

Clot.

(a) *S' incammina piangendo, e s' arresta.*

Clot. (Quanta pietà mi fanno !)
Rug. Or perchè mai
S' arresta il piè già mosso ?
Perchè non parti ?
Brad. Oh Dio , Ruggier ! non posso . (a)
Rug. Ah sì , vinci te stessa : a piedi tuoi (b)
L' implora il tuo Ruggier . Questo l' ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno ,
Che imprime il labbro mio
Su la tua man . (c)
Brad. Ma come mai , ma come
Esser può questo il tuo voler ?
Rug. Sì ; questo
È debito , è ragione ,
È preghiera , è consiglio . E se fu vero
Quell' assoluto impero ,
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando ,
Luce degli occhi miei , questo è comando.
Brad. T' ubbidirò , ben mio , (d)
Se mi resiste il cor .
Ma troppo il core , oh Dio ,
Sento tremarmi in sen .
Pur misera qual sono
Al mio dolor perdono ,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen . (e)

SCE-

(a) *Si getta a sedere .* (b) *S' inginocchia .*
(c) *Le bacia la mano .* (d) *S' alzano .*
(e) *Parte .*

SCENA V.

Clotilde, *e* Ruggiero.

Clot. OH degno, oh grande Eroe! Chi mai capace
D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
Rug. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio,
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse;
Per l' altrui ravvivar, se stessa estinse.
Clot. No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.
Rug. Del mio destino
Tutto or veggo l' orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.
Clot. Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi, e si risparmi.
Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?

Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.
M'ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v' è. (*a*)

SCENA VI.

CLOTILDE, *e poi* LEONE.

Clot. COsì confusa io sono
Fra lo stupore, e la pietà, che appena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
Leon. La mia
Bradamante dov' è?
Clot. D' Augusto appresso
Lo sposo attende: e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.
Leon. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte.
Clot. Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai fin ora
La-

(a) *Parte.*

Lacerasti quell' alma.
Leon. Io!
Clot. Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.
Leon. Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
Clot. Il conservasti Erminio,
E l' uccidi Ruggier.
Leon. Come?
Clot. È Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
Leon. Eh sogni..
Clot. Io veglio,
Leon, pur troppo.
Leon. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?
Clot. Sì, quell' istesso
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te: quel che sì fido
Bradamante adorò: quel che la perde
Per tua cagion: che dall' amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade a' sassi.
Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l' adorato ben
Rapir si vede!

Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (*a*)

SCENA VII.

LEONE *solo*.

OH d' un' anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Già che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì: correr voglio anch' io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d' onor.

(a) *Parte*.

Me superar desìo :
Sol di Ruggier son pieno ;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (a)

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

Clotilde, *ed* Ottone.

Clot. Quì Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni ?
Ott. Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d' appressarmi osai.
Clot. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!
Ott. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
Clot. Deh cessa, Ottone,
D' esacerbar le mie ferite.
Ott. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar ... Ma che mai dice?
Qual' è mai la sua scusa?
Clot. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.

(a) *Parte.*

Ott. Ah tu dovevi
La rotta fe rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l' antico ardor.
Clot. No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita e langue,
Chi l' agita l' estingue. E l' alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.
Ott. Ma tu...
Clot. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE, *e detti.*

Carl. ASsai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D' un grato e nobil cor. L' udirlo solo
Narrar da te m' intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante: e mostra in questo
Di ragione, e d' amor duro conflitto,
Che non hai men del braccio il core invitto.
Brad. Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.
Ott. Ecco lo sposo,

E Rug-

E Ruggier l' accompagna.
Brad. E farsi, oh Dio,
Del sacrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

Leone, Ruggiero, *e detti*.

Rug. Dove mi guidi, o Prence? (a).
Soffri ch' io parta. In nulla quì poss' io
Esser utile a te.
Leon. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio.
Carl. Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore.
Leon. È giusto.
Adempia Bradamante
La legge, che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?
Brad. Vorrei negarlo in vano.
Leon. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
Brad. Come? se meco armato
Tu pur or...
Leon. T' ingannasti:

 L' ar-

(a) *A Leone uscendo dal fondo della Scena.*

L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.

Brad. Ruggier!

Tutti. Ruggiero!

Leon. Sì, quest'anima grande, (*a*)
Che in te solo vivea, tant'oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Già che formovvi il Cielo
Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

Rug. Ah Prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

Brad. (Ora è portento,
Se di gioja io non moro.)

Carl. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (*b*)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Prence,

Glo-

(a) *A Bradamante*. (b) *L'abbraccia*.

Gloria del suol natìo. (*a*)

Leon. Perdona, Augusto, (*b*)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

Carl. Quai falli?

Leon. Della real Clotilde un dì m' accese
Il merto, e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fe le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M' abbagliò, m' invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni emenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.

Carl. Che rispondi Clotilde
Ad un reo sì gentil?

Clot. Signor . . . Son io . . .
È il Prence . . . Ah mi confondo:
Deh rispondi per me.

Carl. Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante

Di

(a) *Vuole abbracciar Leone.*
(b) *Si ritira rispettosamente.*

Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda:
E più chiari i suoi dì la Terra attenda.

Coro.

Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more, e nasce il dì.

FINE.

LICENZA.

NO, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti eroi,
Non son stranieri a voi. Son Avi illustri
Della Real Donzella,
Che all'Augusto Fernando il Ciel destina,
Bradamante, e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel Grande, che cantò *l'Armi, e gli Amori.*
Sì, vostri son; che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! oh quai felici
Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
All'Austriaca accompagna
Oggi l'Aquila Estense: oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato su gli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il Ciel per noi: ne abbiamo il
pegno.

Co-

ARGOMENTO.

E' costante fra' Poeti antichissima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse ella venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal Popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito medesimo, dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s'appoggiano i verisimili, pe' quali si eseguisce la promessa da' Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

IN-

INTERLOCUTORI.

ALCEO *Sommo Sacerdote del Tempio di Partenope .*

ELPINICE *Amante, e promessa sposa di Cleanto .*

CLEANTO *Principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi .*

ISMENE *Principessa di Posidonia, amante, e promessa sposa di Filandro .*

FILANDRO *Principe di Miseno, amico di Cleanto .*

VENERE *in fine .*

C O R I

Di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani, e Donzelle nobili .

E CON VENERE

D' Amori, e Genj celesti.

Il luogo, in cui si rappresenta l' azione, è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope .

PAR-

PARTENOPE.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA

Aspetto esteriore in lontano del maestoso Tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata là città del suo nome; elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure, e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La Scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano colla danza, e col canto l' annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d' universal consenso destinati.

CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome, e 'l tuo favor.

Tutto il Coro.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Alle mura al Ciel dilette
Farán specchio ognor quell' acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

Tutto il Coro.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Quì d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Quì verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d' Amor.

Tutto il Coro.

Fauste ah volgi a noi le ciglia
Del Tirreno eterno onor. (*a*)

Alc. Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto

So-

(a) *Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il Popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.*

Sospirato da noi, dal Ciel promesso:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia, e d'amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De'Dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma, e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor. . .

SCENA II.

ELPINICE *frettolosa*, *e detti*.

Elp. PAdre, t' affretta.
Già dalla parte, ove declina il Sole,
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.

Alc. Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

Elp. (L'eccesso del piacer quasi m' opprime.)

Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t' arresta?

Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal Cielo,
Che l' opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal Ciel ben s'incomincia ogni opra.

Chi

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed error. (*a*)

SCENA III.

Elpinice *sola*.

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. oh Dio, m'avveggo
Che del soverchio affanno
È la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
L'impone il genitore;
Ragione è in me, non debolezza, amore.

 Bel

(a) *Parte.*

Bel piacer d'un core amante,
Se può dir, questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (a)

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo.

CLEANTO, e FILANDRO.

Cle. LE impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.
Fil. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Quì fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.
Cle. Quai diverranno

All'

(a) *Parte.*

All' incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d' un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.
Fil. È ver.
Cle. Ma dove — — — — — — — — — —
S' aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.
Fil. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.
Cle. Il so; ma intanto . . .
Fil. Ascolta. Io, che quì noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.
Cle. Ah sì; ma torna
Diletto amico, in un balen. Tu vedi. . .
Tu sai. . .
Fil. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d' Amor. Sai che mi vanto
D' esserlo anch' io. Di ciò, che dirmi vuoi,
 Nul-

Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti ;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (*a*)

SCENA V.

CLEANTO *solo*, *indi* ELPINICE, *ed* ISMENE *con seguito di donzelle*.

Cle. AH voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l' attender così...Ma...Non m'inganno...
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.
Elp. Oh Dei, Cleanto! (*b*)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor...Principe...sposo...(Oimè!)Perdona...
Si-

(a) *Parte*. (b) *Sorpresa*.

Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

Elp. E Alceo teco non è?

Cle. Nol vidi.

Ism. E giunto
Non è Filandro?

Cle. Ei giunse,
E a momenti il vedrai.

Elp. (Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg' io. S' ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (*a*)

Cle. Tu m'abbandoni, o cara?

Elp. Se un istante io t' abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch'io mi divida
Fra lo sposo, e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (*b*)

SCE-

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

CLEANTO, *ed* ISMENE.

Cle. QUella, che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar, gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

Ism. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira
Quì letizia, ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D' una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei. . . Che più? L'istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl' innocenti scherzi
Della tenerezza età; che quì d'amore
Appresi a sospirar, che quì saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch'io pensi
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core, Ismene,

De-

Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre...

SCENA VII.

FILANDRO, *e detti.*

Ism. AH Filandro, una volta (*a*)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?
Fil. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi...
Cle. Alceo (*b*)
Dov'è?
Fil. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene...
Cle. Ed Elpinice? (*c*)
Fil. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.
Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?
Fil. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano...
Cle. Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall'idol mio saria pur tempo ormai;
Questi momenti ho sospirato assai.

Le

(a) *Scoprendo Filandro.* (b) *A Filandro.*
(c) *A Filandro.*

Le dimore Amor non ama;
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli ufficj del pensier. (*a*)

SCENA VIII.

ISMENE, *e* FILANDRO.

Fil. Ah dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?
Ism. Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natìo venir mi vedi;
E, s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?
Fil. No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo sọ che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.

Ism.

(a) *Parte.*

Ism. E' pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m' adombra.
Fil. Che mai?
Ism. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai. . .
Fil. Ch'ei ne posponga a' Numi
È ben dover.
Ism. Sì; ma quest' alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al tempio:
Segui i miei passi.
Fil. Aspetta.
Un interno m'è noto,
E più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo
Se aperto è il varco.
Ism. Ah sì, t'affretta.
Fil. Io volo. (*a*)

SCENA IX.

Ismene *sola*.

D'Incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia? Dove non sono,
Per-

(a) *Parte.*

Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d'un giornò sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d'amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (*a*)

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, circondate ed ornâte di balaustri, e di statue; coperte da spaziosa volta, che s'appoggia sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell'ultimo orizzonte si scopre il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne, e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, *indi* ALCEO.

Elp. ECco, o sposo, appagate (*b*)
Le impazienze tue.
Cle. Come?
Elp. Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.
Cle. A quella destra amata

Alfin

(a) *Parte.* (b) *Allegra.*

Alfin sarà pur mia.

Elp. Numi clementi,
Grazie al vostro favor.

Cle. Diletto al Cielo, (*a*)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss'io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (*b*)

Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?

Alc. Prence, ah tu sai, (*c*)
Se fin or lo bramai.

Elp. Tenero, o padre, (*d*)
Ma lieto non mi sembri.

Cle. È ver; perdona: anch'io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto, che contento.

Alc. Ah Prence! ah figlia! (*e*)

Elp. Oh Dei!

Cle. Spiegati.

Elp. Avverso
Forse, e tacito il Nume...

Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.

Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?

Alc.

(a) *Ad Alceo, che s'avanza lento e pensoso.*
(b) *Baciandogli la mano.*
(c) *Stringendosi al petto la mano di Cleanto, ma non sereno in viso.*
(d) *Con maraviglia.* (e) *Con tenerezza.*

Alc. Anzi prescrive,
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il Ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote, e fondator.

Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.

Alc. Sì.

Elp. Dunque, o padre, (*a*)
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

Alc.Figlia,ah sperossi in van:tu non sei quella.

Elp. Come! (*b*)

Cle. Che dici! Ah chiaro parla. (*c*)

Alc. Ismene
Dov'è? Presente a lei
Degg'io. . .

Elp. Col suo Filandro eccola.

SCE-

(a) *Allegra*. (b) *Attonita*.
(c) *Come sopra*.

SCENA XI.

Ismene, Filandro, *e detti.*

Fil. Amico... (a)
Cle. Lasciami per pietà.
Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioje...
Elp. Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.
Fil. Onde sì mesto? (b)
Cle. Nol so.
Ism. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, o Dei!
Elp. Mi trema il core.
Alc. Per mano alfin del Principe Cumano
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto, e d'Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D'alme sì amanti e fide

 La

(a) *Abbracciando Cleanto* (b) *A Cleanto.*

La progenie di Dardano, e d'Alcide.

Cle. Sogno!

Elp. Son io!

Fil. Che intesi!

Ism. Qual fulmine è mai questo! (*a*)

Cle. Alceo!

Elp. Padre!

Fil. Signor!

Cle. Consiglio.

Elp. Ajuto.

Fil.)
Ism.) Pietà. (*b*)

Alc. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io che d'esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.

Cle. E tanto amore? . . .

Elp. E tante
Confermate speranze? . . .

Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte, ed ubbidir conviene. (*c*)

Elp. Io scordarmi il mio diletto!

Cle. Io tradir colei che adoro!

Ism. Altro ardor ch'io nutra in petto!

Fil.

(a) *Stupidi.* (b) *Ambidue con ansietà.*
(c) *Partesi.*

Fil. Che abbandoni il mio tesoro!

Elp.
Cle. Ah non voglio.

Ism.
Fil. Ah non potrei.

a 4. Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al Tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, e *poi* ALCEO.

Elp. SFortunata Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto,
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide,
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Già che tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?
Alc. Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

Elp.

Elp. Voler tiranno, (*a*)
Che a gran torto. . .

Alc. Elpinice, (*b*)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi
nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai; bambini
Quasi ancora eravam Cleanto, ed io;
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque, e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo. . . (Ah crudeltà maggiore
Ah fin or chi mai vide!)
Quel poter, che ci unì, quel ne divide.

(a) *Con impeto.* (b) *Grave ed autorevole.*

È chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?
Alc. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all' ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il Ciel matura?
Elp. Ma noi dovremmo intanto. . .
Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuol Ismene a Cleanto; e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia; il Ciel poi curi il resto.
Elp. E tu speri, o Signor, che a me Cleanto
Così manchi di fe? Lo speri in vano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.
Alc. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di

Di te degno, e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.

Elp. Io!

Alc. Sì; d'un padre
Non t'opporre al desìo.

Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

Alc. Prove io pretendo (*a*)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
A' teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che si vuol, chi comanda, e chi consiglia.

Non credermi crudele
Perchè così ragiono;
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (*b*)

(a) *Affettuoso.* (b) *Parte.*

SCENA III.

ELPINICE, *poi* CLEANTO.

Elp. ANgustia eguale a quella,
Che quest'anima or prova,
Qual'altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio,
Ch'io di mia man lo svelga! E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...
Cle. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.
Elp. (Come ubbidirti, o padre!)
Cle. Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m'affligge il tuo tormento.
Elp. Ma chi mai, s'io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch'io ti chiami,
Fin che d'altra non sei.
Cle. D'altra! E tu credi

Ca-

Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch'io franger voglia, e possa i bei legami
D'un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

Elp. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma...

Cle. Parla.

Elp. (Oh Dio,
Che mai dirò!)

Cle. Deh non tacer.

Elp. Ma il Cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir) ti vuol d'Ismene.

Cle. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?

Elp. Io penso... Io deggio...
(Misera me!)

Cle. Quegl'interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
Ch'io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi?

Elp. Ah non è vero.
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.

Cle.

Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiràste, e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure; e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è giustizia?... Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vuo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, dì, che farai?

Elp. Che vuoi ch'io faccia?
Ah più di te confusa
Far altro ah non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti, e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir.. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA III.

Cleanto, *indi* Ismene.

Cle. CHe fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E
dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno ... Ah Principessa,
Chi creduto l'avria? Nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.

Ism. È ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

Cle. Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

Ism. E chi potrebbe
Condannar...

SCE-

SCENA IV.

FILANDRO, *e detti.*

Fil. PUr, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.
Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice?
Fil. Ella s' affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che seguíta in vano
Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.
Cle. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l' incarco
Di tanto affanno ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh se più fausto al vostro
Sia il Ciel, che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.
Calmate il suo tormento;
Ditele ch' io l' adoro;
E se d' affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;

Di

Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (a)

SCENA V.

Ismene, e Filandro.

Fil. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D' assistenza bisogno; e più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

Fil. Oh Dio! Se il Fato
Felicità promette; e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bell' opra lor, che far poss' io,
Che soffrire, e tacer?

Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
In-

(a) *Parte.*

Insensibil foss' io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L' invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell' angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra, e di te stessa,
Ambita tu da tanti Regi e tanti,
Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, infin ch' io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E qualor doler si voglia,
A sperar quest' alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

ISMENE *sola.*

NO, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse Amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi, or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme, che errando vanno
D'uno in un altro amor.
Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VII.

Antro sassoso su la sponda del mare naturalmente formato da scogli, in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti; fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupato.

CLEANTO.

Ah sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi...Or che m'arresta? È pronto il legno,
È destro il mar: si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l'offrirmi a lei. Fuggir degg'io. (*a*)

SCE-

(a) *S' incammina.*

SCENA VIII.

Filandro, *e* Cleanto.

Fil. Dove corri, o Cleanto? (*a*)
Cle. Amico, addio. (*b*)
Fil. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi!
Perchè? che vuoi che ascolti?
Fil. I tuoi contenti,
Le tue felicità.
Cle. Che!
Fil. Sì; placato
È l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come! Che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L'artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va più tosto
La dolente Elpinice
A consolar.
Fil. Lei consolar! Di lei
Or non v'è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede

(a) *Allegro, e frettoloso.*
(b) *Vuole entrar nel battello.*

Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

Cle. Dunque. . .

Fil. Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all'ara.

Cle. Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? E i Numi? E Ismene? E Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara,
Spiegati. . . Dimmi. . .

Fil. Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

Cle. E mia
Elpinice sarà?

Fil. Sì, tua. T'affretto
Per comando di lei; nulla ti resta
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fe t'assicura.

Cle. Oh amico, oh caro (*a*)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (*b*)
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi?...Oh Dio!... Ma posso
Veramente fidarmi?

Fil.

(a) *Con trasporto d'allegrezza.*
(b) *Abbracciandolo.*

Fil. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbj oltraggiosi
Mi trafiggon così. . .
Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito, e credo; e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore, e del contento.
Fil. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.
Cle. Andiamo.
Fil. Andiamo (*a*)
Cle. Nell'alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch'io non so se gioisco, o se m'affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (*b*)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso Tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de'concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti, e Sacerdotesse, nobili Giovani, e Donzelle, Ninfe, Pastori, e Popolo.

ELPINICE, ALCEO, *ed* ISMENE.

CORO.

SCendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d'Ismene, e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

Ism. Ah d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar.

Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà. . .

Elp.

Elp. De' voti miei
Sarà questo. . .
Alc. Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Co' felici imenei
L' opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.
Disegnar, pria ch' ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl' imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro; arde già l' ara,
E Cleanto non v' è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...
Elp. Eccolo.
Alc. Ov' è?
Ism. Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Quà s' affrettano a gara?
Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All' ara, all' ara.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d' Ismene, e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro escono allegri CLEANTO, *e* FILANDRO; *ma nell'udire i nomi d'Ismene, e di Cleanto si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:*

Cle. AH Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m'affretti,
Elpinice crudel?
Elp. Calmati, o sposo;
Nessun t'inganna.
Cle. Ah quì s'implora intanto
Per Ismene, e Cleanto,
Chiaro l'udii, che scenda
La Dea d'amore a fabbricar catene.
Alc. Ma Elpinice, o Signor, divenne Ismene.
Cle. Ismene! Alceo, che dici? (*a*)
Alc. Allor che da' Fenicj
Fu Posidonia invasa. . .
Cle. Il so, bambina

In

(a) *Stupido.*

In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.
Alc. E sai
Ch' ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene.
Cle. È noto.
Alc. Or questa
All' istessa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell' età; ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!
Cle. E l' attentato audace
Chi ti scoprì?
Alc. L' istessa rea. Di tanti
Per lei resti infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l' atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.
Cle. Dunque sei mia? (*a*)
Elp. La fui (*b*) Dal

(a) *Ad Elpinice.* (b) *A Cleanto.*

Dal dì che ti conobbi.

Fil. Al mio contento (*a*)
Nulla dunque or s'oppone?

Ism. Ah più non posso (*b*)
Ora offrirti, che me.

Elp. No, dolce amica, (*c*)
Non dir così. Va, godi, vivi, e regna
Col tuo fedele. Altro da te, che il nome
Ripigliar non vogl'io;
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

Fil. Oh generosa!

Ism. Oh grande!

Cle. Oh noi felici!

Elp. Oh fortunato dì!

Alc. Figli, all'occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO.

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì. (*d*)

Co-

(a) *Ad Ismene.* (b) *A Filandro.* (c) *Ad Ismene.*
(d) *Nel tempo che si canta il coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.*

Coro fra le nuvole.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (a).

Alc. Oh Partenope! Oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl'istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i Personaggi, ed il Popolo.

Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì.

Coro Celeste.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (b)

Ve-

(a) *Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi, ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.*

(b) *Nel tempo della replica de' cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l'astro in fronte, che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera di Genj celesti, la bella Dea degli Amori: la quale dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo su i popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.*

VENERE.

Ecco il bramato istante,
Diletti al Ciel popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri,
E i divini presagj. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano, e d'Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella
Con sì prosperi auspicj
Partenope s'innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote, e fondatore, e sposo.
D'anime invitte, di felici ingegni,
Di fe sarà, d'umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne'secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar quì vuole
Due de'Borboni, e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

L'alto

L'alto, ed il basso Coro insieme.

Sì, voi siete, e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini, e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

Fine del Tomo Nono.

TAVOLA

Delle Opere contenute in questo Nono Tomo.